Università degli studi di Roma “Tor Vergata”
Facoltà di Lettere e Filosofia

Annali del Dipartimento di Storia

3/2007

Politiche della memoria

a cura di
Anna Rossi-Doria e Gianluca Fiocco

viella

© 2007 - Dipartimento di Storia, Università di Roma “Tor Vergata”
ISBN 978-88-8334-305-6

Redazione:
Sandro Carocci (coordinatore), Lucia Ceci, Marina Faccioli, Beatrice Palma

Questo volume è pubblicato con il contributo dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” ed è anche disponibile gratuitamente in formato elettronico presso il sito www.viella.it

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Università degli Studi “Tor Vergata”
Dipartimento di Storia
via Columbia, 1 - 00133 ROMA
tel. 06 72 59 5119/5014
fax 06 72 59 522
e-mail: dip.storia@uniroma2.it
www.dipartimentodistoria.uniroma2.it

Indice

Sezione tematica

Politiche della memoria

Anna Rossi-Doria
Introduzione 7

Nicola Labanca
Strade o stragi?
Memorie e oblii coloniali della Repubblica 11

Giovanni Contini
I massacri di civili toscani
nell'estate del 1944 e la loro memoria 37

Manuela Consonni
La Shoah, l'ebreo e l'altro.
Un monumento europeo alla memoria 67

David Bidussa
La politica della memoria in Italia.
Appunti sulla storia e la pratica del Giorno della memoria 89

Valeria Galimi
Dalla sindrome di Vichy alle lois mémorielles*:*
politiche della memoria nella Francia dell'ultimo decennio 109

Prospettive di ricerca

Angelo Turco
Sokun*. Il villaggio reticolare in Africa occidentale* 127

Saggi

Maria Pia Muzzioli
L'amministrazione francese di Roma e il ponte «Trionfale» 155

Sandro Carocci
Il lessico del prelievo signorile: una nota sulle fonti italiane 171

Nuovi studi

Tommaso Bertoldi e Paola Scandellari
Archeologia subacquea a Tor Paterno 195

Sezione tematica

Politiche della memoria

Anna Rossi-Doria

Introduzione

La Sezione tematica di questo numero è dedicata a un argomento divenuto sempre più, nel corso degli ultimi anni, centrale sia nella riflessione storiografica che nel dibattito pubblico di molti paesi europei.

L'espressione «politiche della memoria» entrò in uso tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, quando le molteplici e dilaganti forme di organizzazione della memoria pubblica, o viceversa le forme più o meno evidenti di una sua rimozione, assunsero l'aspetto di vere e proprie strategie, miranti rispettivamente all'obiettivo di ricordare o di dimenticare gli eventi più tragici dei diversi passati nazionali.

Su questo tema nacquero allora, contestualmente, una serie di riflessioni e di discussioni tra storici che assunsero un forte peso civile, dallo *Historikerstreit* nel 1986-1987 (gli articoli più importanti furono tradotti in italiano nel volume *Germania: un passato che non passa*, a cura di Gian Enrico Rusconi, uscito nel 1987) ai lavori di Henry Rousso *Le syndrome de Vichy* del 1987 e *Vichy. Un passé qui ne passe pas* del 1994. Più opaca restava la situazione in Italia, sempre tendente all'autoassoluzione sulle pagine più buie del suo passato. Nel 1993 usciva tuttavia un prezioso libretto, intitolato appunto *Politiche della memoria*, con scritti di Calchi Novati, Canfora, Collotti, Flores, Passerini e Gallerano, in cui quest'ultimo trattava di *Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo* in Francia, Germania e Italia.

In tutti e tre questi paesi sul tema appunto della memoria del fascismo si intrecciano necessariamente storia, politica e coscienza civile perché esso è stato ed è ancora oggi strettamente legato al tema della assunzione o invece della cancellazione della responsabilità collettiva (concetto diverso da quello aberrante di colpa collettiva) per il proprio passato nazionale

totalitario e i suoi crimini, e quindi al bisogno di diffonderne o, viceversa, occultarne la conoscenza.

La questione delle politiche della memoria deve peraltro essere distinta, come ricorda qui nel suo saggio Valeria Galimi, da quella delle memorie pubbliche: mentre queste ultime sono in qualche modo "spontanee", le politiche della memoria sono direttamente legate ai poteri politici che mirano a conservare o a cancellare il ricordo di taluni fatti storici.

La storia della memoria, nel duplice senso che si è detto, si colloca comunque nel contesto di un generale rapporto tra memoria e storia che nell'ultimo ventennio ha visto succedersi in Europa tre fasi diverse. Nella prima, un poco prima e soprattutto subito dopo la data fatidica del 1989, tra memoria e storia si è creata una confusione e via via addirittura una sostituzione della prima alla seconda, soprattutto nell'uso pubblico, nel senso che sempre più spesso le testimonianze e le cerimonie memoriali hanno preso il posto della conoscenza storica e della sua trasmissione.

La seconda fase ha visto nel corso degli anni Novanta moltiplicarsi le denunce di quella sostituzione da parte di storici autorevoli, che ponevano il problema nei termini di «eccesso di memoria» (titolo di un celebre articolo di Charles Maier, qui ampiamente citato nel saggio di Manuela Consonni, del 1993), di «furia di memoria» (come scriveva Arno Mayer in un articolo del 1993), di «abusi della memoria» (titolo del volumetto di Tzvetan Todorov, uscito in Francia nel 1995), e ne indicavano le cause nel venir meno delle speranze politiche e quindi in uno squilibrio del rapporto tra passato e futuro.

La terza fase, aperta in Italia dai volumi curati da Leonardo Paggi *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi* e *Le memorie della Repubblica*, usciti rispettivamente nel 1997 e nel 1999, si può definire una vera e propria fase di storia della memoria, i cui elementi determinanti mi sembrano sostanzialmente due, entrambi presenti nei saggi qui pubblicati, in vario modo dedicati alle complesse vicende della costruzione e della rimozione della memoria di alcune delle pagine più oscure del Novecento italiano ed europeo.

Il primo elemento che caratterizza la recente storia della memoria è il senso – già presente fin dal dopoguerra nella memorialistica sui Lager nazisti – di un dovere etico e civile di conservare la memoria delle catastrofi portate dai totalitarismi del XX secolo: un esempio significativo è quello della scelta dei nomi prima per la rivista – «Pamiat», "memoria" in russo – e poi per l'associazione – «Memorial» – da parte dei gruppi russi che hanno raccolto e raccolgono documenti e testimonianze sul terrore staliniano.

Il secondo elemento, strettamente legato al primo, è il bisogno di non contrapporre più, ma in qualche modo di riconciliare storia e memoria. Questo significa la volontà di arrivare a una storia generale che non si separi dalle storie individuali e dia quindi ampio riconoscimento al valore delle testimonianze e delle memorie dei singoli. Il rifiuto della dicotomia tra storia e memoria, che era già presente in autori del livello di Primo Levi o di Pierre Vidal-Naquet rispetto alla Shoah (come ricorda Enzo Traverso nel suo *Le passé. Modes d'emploi. Histoire, mémoire, politique*, uscito nel 2005), è stato formulato da Paul Ricoeur in termini che mi sembrano da condividere. In *L'ècriture de l'histoire et la représentation du passé* (uscito sulle «Annales» del luglio-agosto 2000), egli da un lato critica il «dovere della memoria» come chiusura autoreferenziale di una singola comunità, ma dall'altro lato afferma che «tra il voto di fedeltà della memoria e il patto di verità in storia, l'ordine di priorità è indecidibile».

Su tutti questi aspetti i cinque saggi qui pubblicati, tre relativi all'Italia e due all'Europa, conducono analisi storiche mai lineari, ma dense di rotture e continuità, cambiamenti, scarti, sfumature, complessità e contraddizioni. E questo sia nei casi di rimozione della memoria – il passato coloniale italiano nel saggio di Nicola Labanca; la prima fase della memoria europea della Shoah nel saggio di Manuela Consonni –, sia nei casi di sue vere e proprie costruzioni – le fasi successive di quella memoria nello stesso saggio e le recenti celebrazioni del Giorno della memoria in Italia in quello di David Bidussa. La stessa complessità si ritrova nell'unico saggio dedicato non alla storia della memoria, ma al suo formarsi nel fuoco degli eventi e al suo sedimentarsi successivo, quello di Giovanni Contini sulla memoria conflittuale delle stragi naziste in Toscana e in quello di Valeria Galimi sulle recenti politiche della memoria francesi, caratterizzate anch'esse, in modo ovviamente molto diverso, da aspri conflitti di cui sono stati protagonisti sia i poteri pubblici che gli storici.

L'intreccio tra questi ultimi soggetti, e dunque tra politica e storiografia, ricorre in tutti questi saggi e rappresenta un ulteriore elemento che rende il tema della memoria pubblica e della sua storia cruciale non solo per la conoscenza del passato ma anche per i dilemmi e le responsabilità del presente.

Nicola Labanca

Strade o stragi?
Memorie e oblii coloniali della Repubblica

Premessa

Il 2006 appena trascorso avrebbe potuto rappresentare una buona occasione per gli italiani per tornare a parlare del passato coloniale nazionale. Il settantesimo dell'aggressione fascista all'Etiopia avrebbe potuto offrire la ricorrenza migliore per farlo. Ciò non è avvenuto.[1] Perché?

In realtà non si è mai parlato molto di colonie, nell'Italia repubblicana. In molti casi "non era stato conveniente" riaprire l'archivio dei fascicoli del passato coloniale. Nell'immediato dopoguerra, destra, centro e sinistra si erano trovati uniti nel richiedere per la nuova democrazia le colonie perse in guerra dal fascismo. Nel periodo della decolonizzazione, l'Italia si presentava monda da responsabilità immediate e – sull'onda degli affari di Mattei e dell'Agip e di alcuni grandi consorzi d'aziende, proprio mentre partiva una nuova generazione di volontari, cooperanti, tecnici ecc. – poteva ambire ad accreditarsi come "ponte" fra Europa e Africa.

In altri casi si era stati costretti a parlarne: si cercò quindi di archiviare quanto prima possibile quelle ingombranti pratiche coloniali. Quando il capitano (poi "colonnello") libico Gheddafi espulse gli ultimi italiani ancora residenti in Libia, questi erano in fondo così pochi che, passata una ventata di indignazione patriottica mista a compatimento, la loro vicenda scomparve presto dalle prime pagine dei giornali.

1. Questo intervento deve molto, inevitabilmente, ad alcune mie considerazioni già anticipate in altri luoghi, e in special modo in *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, e *Il passato coloniale come storia contemporanea*, Prefazione alla nuova edizione di A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di G. Rochat, F. Pedriali e R. Gentilli, Roma 2007 (1ª ed. 1996).

Col passare del tempo, a parlare di passato coloniale rimasero quindi solo gli storici: che non sempre sono molto ascoltati. Ognuno rimaneva con le proprie memorie: gli "italiani d'Africa", i combattenti del 1935-1936, chi aveva fatto affari e chi invece non aveva guadagnato niente dall'Oltremare, ognuno coltivava privatamente le proprie nostalgie, ma in pubblico si cercava di non infrangere l'immagine dell'«italiano brava gente».[2]

Per parlare di *politiche attive* della memoria del passato coloniale, cioè di specifiche linee d'azione del governo, delle istituzioni, del potere basterebbero poche righe: troppo poco è stato fatto. Di più è stato fatto, semmai, *in negativo*: si potrebbero enumerare le occasioni in cui le istituzioni *non* hanno fatto quello che pure avrebbero potuto, o dovuto, fare, o che infine hanno prodotto non facendo. Ma ridurre il discorso a questo sembrerebbe comporre una litania. Parlare di politiche della memoria coloniale, quindi, può farsi meglio parlando dei ricordi degli italiani e dell'azione degli storici in Italia: o, per meglio dire, degli oblii e degli studi, e qualche volta delle polemiche.

Gli oblii

Un dialogo fra il protagonista di *Tempo di uccidere* e un suo interlocutore rende meglio di altre immagini il sentimento degli italiani alla fine dell'epoca coloniale.

> Gli dissi: «Dobbiamo andarcene». Poi aggiunsi: «Mi sembra inutile parlare di delitti, visto che nessuno mi cerca». «Sì», rispose, «proprio inutile». «Se nessuno mi cerca», insistei, «possiamo andarcene». «Tranquillamente», rispose. «Il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri». «Meglio così», dissi. «Se nessuno mi ha denunciato, meglio così».

Certo non tutti gli italiani avevano commesso, come aveva fatto il tenente del romanzo di Ennio Flaiano, un delitto; né tutto il colonialismo può essere a questo assimilato.[3] Ma la pagina del dominio imperiale italiano era

2. Cfr. A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza 2005. Più in generale, cfr. Id., *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari 1976-1984, e Id., *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari 1986-1988.

3. Cfr. N. Labanca, *Massacri d'Oltremare: colonialismo e "Soluzione finale"*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*,

stata complessa, contraddittoria. Per quanto non avesse potuto fare a meno di "collaborazioni", era stata comunque una pagina di dominio razziale. La tranquillità del tenente veniva dal fatto di non essere stato "denunciato", di non essere stato discusso, di essere stato quasi dimenticato. Anche grazie a questo la sua reintegrazione dalla colonia nella società nazionale era stata più facile.

Per il personaggio di Flaiano come per gli italiani, il «tempo di sanare» veniva dopo il «tempo di uccidere» annullando il ricordo del passato.

Non senza ragioni, quindi, si è parlato in generale di «rimozione» del passato coloniale da parte italiana, da parte degli italiani. In effetti, alcuni settori politici e taluni strati sociali poterono avere ogni interesse a cancellare le proprie corresponsabilità con la passata vicenda coloniale: in tal senso operarono cinicamente perché il passato passasse, e perché non si ricordasse. Ma la questione è più ampia, e complessa. Per la verità rimozione integrale non ci fu mai, anche se ci furono diverse fasi, dalle diversificate tendenze all'oblio.

Perdere le colonie

Dalla seconda guerra mondiale, se si esclude il Giappone, l'Italia usciva come l'unica potenza coloniale sconfitta.[4] Eppure, in tale contesto i governi italiani del dopoguerra, quelli di concentrazione antifascista eredi del Comitato di Liberazione Nazionale e soprattutto quelli presieduti da Alcide De Gasperi ed espressione della rottura a sinistra del patto antifascista, cercarono di far riavere al Paese le vecchie colonie.

Nonostante tutto, però, l'Italia rimaneva una ex potenza sconfitta. Le venne quindi negata ogni possibilità di rientrare in possesso dei territori oltremare.

Sempre a livello generale per la nuova classe politica di governo italiana la situazione era difficile anche all'interno. Pochi erano nel suo seno gli esperti di questioni coloniali, mentre a ragione molti degli antifascisti erano portati a non fidarsi di coloro che pure avevano tutte le credenziali per essere dei veri esperti, che però erano anche stati funzionari o pubblicisti per il regime fascista. La convinzione che l'Italia «non aveva fatto male» sul fronte coloniale

a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso, I, *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Torino 2005.

4. Cfr. N. Labanca, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso post-coloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini», 22 (1998), pp. 163-177.

e soprattutto il timore che non riavere le colonie di un tempo avrebbe potuto dare adito a rigurgiti nazionalistici e antidemocratici spinsero i governi a impegnarsi in una battaglia per la rivendicazione delle vecchie colonie, o almeno di una loro parte. Si trattò di una battaglia diplomaticamente destinata all'insuccesso e politicamente poco lungimirante. L'Italia postfascista, che avrebbe potuto presentarsi al mondo come potenza non coloniale, cercò sino in fondo di riavere qualche brandello di impero. La Repubblica perse un'occasione, impegnandosi peraltro in un obiettivo poco realistico. L'Assemblea generale dell'ONU votò il 2 dicembre 1950 la destinazione della Somalia all'Italia come amministrazione fiduciaria. Tutta l'agitazione diplomatica italiana aveva partorito un ben piccolo topolino. Alla Repubblica arrivava in dote il controllo temporaneo della più povera delle vecchie colonie.

Quando?

Alla perdita delle ex colonie e alla concessione della Somalia in amministrazione fiduciaria è possibile datare la fine formale del dominio coloniale italiano. La fine sostanziale del dominio, per la verità, era già maturata fra 1941 e 1943: e questa differenza fra fine formale e fine sostanziale di per sé suggerisce la particolarità e complessità del caso italiano, nel quadro comparato. Ma la fine storica del colonialismo può essere ricondotta alla perdita delle colonie? Ed era possibile che questo finisse senza una decolonizzazione?

Caratteristico della fine politica del colonialismo italiano fu di essere stata decisa, in seguito a una sconfitta militare, da altri e da "bianchi". Essa non venne al culmine di una crescita delle interdipendenze fra madrepatria e colonie. Né venne per una propria maturata convinzione di concedere l'autonomia all'Oltremare o per una pressione da questo proveniente, dalla sua società autoctona, dai movimenti anticoloniali da esso espressi. Tutto ciò ebbe specifiche conseguenze. La sconfitta militare eliminò la processualità tipica delle altre decolonizzazioni. La eterodecisione alimentò vittimismi nazionalistici. L'assenza di una pressione nazionalista autoctona tolse agli italiani la sensazione di essere stati battuti e superati da una classe dirigente e da una popolazione locali e limitò quel tanto di senso di rispetto che questo tipo di soggetti politici emergenti si guadagnarono invece presso le altre potenze coloniali nelle loro decolonizzazioni "classiche" (l'assenza o la debolezza di quella pressione, peraltro, indebolì le personalità, i movimenti o i partiti stessi che presero le redini delle ex colonie italiane).

La periodizzazione unica suggerita da una prospettiva di storia politica si sfrangia nella periodizzazione plurima della storia sociale dei diversi soggetti coinvolti nell'espansione oltremare: classe politica, interessi economici, circoli colonialisti, opinione pubblica, intellettuali, coloni, africani.

Il governo e le opposizioni furono decisi invece nel far terminare la propaganda colonialista. Gli istituti che ne erano stati i centri motori sotto il fascismo, terminata la fase di agitazione a sostegno delle richieste diplomatiche presso le grandi potenze o all'ONU, videro esaurire i propri fondi. Cessata la propaganda, l'Africa italiana sparì dall'orizzonte quotidiano degli italiani.

La fine della propaganda ufficiale non significò però lo strangolamento di quei centri. E già era stato assai curioso che, in tempo di guerra, senza alcun controllo su alcun lembo di terra africana, tanto il Regno del Sud quanto soprattutto la RSI si fossero dotati di uffici o ministeri per l'Africa: rispettivamente concentrati a Bari (alle dipendenze del ministro degli Interni) e poi a Roma (autonomo, dal 15 luglio 1944), dispersi in varie sedi della RSI anche se funzionalmente riuniti alle dipendenze della sua Presidenza del Consiglio. Ancor più strana fu la sopravvivenza negli anni della Repubblica di un Ministero dell'Africa italiana: che visse, sia pur alla fine sotto forma di Ufficio stralcio, sino alla legge 29 aprile 1953, quando venne finalmente soppresso.

Epurazione e punizione

Più ancora che con il ministero, il segno che la continuità dello Stato dovesse prevalere era stato già fornito in due importantissimi casi, su cui è necessario almeno un cenno: quello dell'epurazione e quello della punizione internazionale dei criminali di guerra.[5]

Nessuno dei grandi imputati del passato regime venne accusato specificamente per azioni commesse nel campo della politica coloniale, o con essa connesse. Gli ergastoli a Federzoni (anche ministro delle Colonie) e Bottai (volontario nell'AOI) non furono motivati con questioni coloniali. Qualche

5. Rinvio al mio *Dominio e repressione. I crimini di guerra nelle colonie italiane*, in *Crimini e memorie di guerra*, a cura di L. Baldissara e P. Pezzino, Napoli 2004, pp. 260-270; e, per una versione parzialmente diversa, *Colonial rule, colonial repression and war crimes in the Italian colonies*, in «Journal of modern Italian studies», IX/3 (2004), pp. 300-313.

anno di pena detentiva, in alcuni casi comminata in appello, andò a figure di secondo piano come Teruzzi, Cobolli Gigli, Diamanti, Basile, Parini. Fra 1945 e 1947 anche l'amministrazione dell'Africa italiana venne investita da questi processi. Anche solo per l'opera da essa prestata nella ideazione, decisione e conduzione del sistema istituzionale razzista è comprensibile che i timori di essere epurati non mancassero. Ma l'amministrazione coloniale centrale e periferica uscì sostanzialmente indenne dal processo epurativo.

La continuità dello Stato e la volontà italiana di non farsi processare per il passato coloniale furono massimamente evidenti nella copertura concessa dai governi agli imputati di "crimini di guerra" in Africa. Le politiche di occupazione del fascismo e i comportamenti di comandanti militari e truppe in vari teatri di guerra, soprattutto nei Balcani, erano stati denunciati durante e immediatamente dopo il conflitto ed erano stati ravvisati gli estremi di "crimini di guerra". Ora, è noto che una Norimberga italiana finì per non avere mai luogo, per la volontà degli Alleati di non punire la potenza sconfitta che era stata anche cobelligerante, e che nel dopoguerra aveva i partiti politici di sinistra più forti d'Europa. In tale quadro non fu difficile a Roma rintuzzare le richieste di Addis Abeba di processare appunto per crimini di guerra anche i maggiori responsabili della conquista dell'Etiopia e della dura repressione della resistenza locale. In realtà Addis Abeba era stata a suo tempo esclusa (20 ottobre 1943) dalla War Crimes Commission delle Nazioni unite e la richiesta da essa elaborata già nel 1944 – pur motivata in senso etico e politico – poggiava su un'interpretazione estensiva degli accordi che avevano portato le potenze vincitrici del nazifascismo a decidersi nel senso di condurre processi internazionali e di accumulare prove dei crimini di guerra. Con la fine della seconda guerra mondiale, le accuse di Addis Abeba vennero ribadite ma niente di concreto fu fatto sino alla firma del Trattato di pace. A quel punto l'Etiopia, nella speranza di ottenere almeno una soddisfazione simbolica, restrinse la lista degli accusati a dieci (Badoglio, Graziani, Lessona, Cortese, Nasi, Pirzio Biroli, Geloso, Gallina, Tracchia, Cerulli). I casi furono discussi in sede di Commissione il 4 marzo 1948. Successivamente Addis Abeba fu sollecitata da Londra a restringere ulteriormente la lista e finì col rassegnarsi a puntare l'indice solo su due nomi, i primi della lista originaria (23 novembre 1948). Ma nemmeno questo portò ad atti concreti. Quando richiese a Roma la consegna diretta dei due accusati di crimini di guerra (6 settembre 1949), Addis Abeba ormai aveva

perso la partita. Non a caso ricevette da parte italiana uno sdegnato rifiuto. Di fatto nel clima incipiente della guerra fredda Londra e Washington non potevano portare l'adesso alleata Roma sul tavolo degli accusati: e l'Etiopia si trovò sola. Graziani venne quindi processato in Italia fra 1949 e 1950 per collaborazione con la Germania: ma non per la sua condotta in Africa.

I due diversi fascicoli della (mancata) epurazione dell'amministrazione coloniale e della (mancata) punizione degli accusati di crimini di guerra e le modalità con cui essi furono impostati e risolti influirono pesantemente su tutto il resto del "processo" della fine del colonialismo. La constatazione che il colonialismo era finito ma che i suoi responsabili non sarebbero stati chiamati a discolparsi fu semplice. A livello di opinione pubblica fu quindi chiaro che, con i maggiori responsabili usciti indenni da epurazioni e tribunali, come sarebbe stato possibile avviare un dibattito sul passato coloniale? Assolti i capi, non sorprende se i gregari e in genere tutti gli italiani si sentissero graziati e discolpati.

La fascinazione imperiale dell'opinione pubblica nazionale sotto il fascismo era stata anche intensa, ma non aveva messo radici tenaci. Purtroppo proprio l'aver assolto i capi fece mancare all'opinione pubblica e al Paese in generale l'avvio di quel dibattito ampio e profondo sul passato coloniale che in altri paesi la decolonizzazione avrebbe portato con sé. Abbastanza presto gli italiani tolsero dalla propria agenda le colonie, e forse l'Africa: ma non lo fecero sulla base di una critica e di un'autocritica delle passate fascinazioni. Più semplicemente si autoassolsero, ricorrendo alla retorica della «brava gente»: mancò loro una "decolonizzazione" della memoria. Il processo di revisione del passato imperiale si era arenato senza nemmeno partire.[6]

In conclusione, non diversamente che per la storia coloniale di altre potenze europee, la fine del colonialismo italiano non portò per tutti i suoi soggetti la stessa data.

Per i cittadini dei paesi africani ormai ex colonie una fine vera arrivò molto più tardi che per gli italiani, e forse non è ancora arrivata. Le conseguenze dell'imperialismo coloniale italiano – ancorché più breve e meno incisivo di quello di altre potenze europee – sono ancora lì a rinfrescarne la memoria: debolezza dello Stato, problematicità dei confini, scarso sviluppo, fragilità della classe dirigente. Se si eccettua la Libia, per la quale il

6. Più a lungo, ovviamente, il colonialismo dovette durare per le comunità coloniali italiane rimaste in Africa.

petrolio ha costituito una risorsa assolutamente eccezionale, i paesi africani già colonie italiane sono rimasti fra i più poveri del Continente ed hanno attraversato crisi assai gravi.

Per gli italiani, tutto sommato, la fine dell'esperienza coloniale fu più rapida. Ma non istantanea né identica nella datazione per tutti.

Perdere la memoria

La non coincidenza della data di morte del colonialismo fra i diversi soggetti italiani che lo avevano fatto vivere portò con sé anche una diversificazione dei tempi della memoria. Peraltro, ognuno di questi soggetti aveva cose diverse da ricordare, e da dimenticare. L'assenza di un grande dibattito sul passato coloniale nazionale agevolò il fatto che queste memorie mantenessero le loro proprie specificità.[7]

Una discussione sul passato coloniale nazionale non si sviluppò negli anni Cinquanta e Sessanta, per via di quella strana decolonizzazione italiana. L'Impero era stato piccolo, era stato perso in guerra, gli interessi a esso legati erano stati numerosi ma spesso di piccola taglia: anche se qualcuno di essi alzò la voce, pochi la ascoltarono in mezzo ai giganteschi problemi della ricostruzione e del miracolo economico dell'Italia repubblicana. L'assenza di quell'ampio dibattito pubblico che in altri Paesi era stato reso impellente dalla decolonizzazione non mise l'opinione pubblica italiana in condizione di discutere il proprio coinvolgimento nel passato coloniale. Avvenne così che, tranne pochi esperti e critici, all'interno del Paese – con Flaiano – non si è «ricercato» il passato coloniale degli italiani. I quali si sono autoassolti. I quali lo hanno dimenticato, lo hanno trasfigurato o ne hanno comunque conoscenze confuse e labili.

Di questo complesso e per molti versi sfuggente processo della memoria del colonialismo da parte degli italiani, dal 1943 a oggi, almeno tre grandi fasi possono essere distinte. Una prima fase si estese fra anni Quaranta e primi anni Cinquanta, in un'Italia ormai senza colonie ma tutt'altro che post-coloniale; una seconda, fra anni Sessanta e Settanta, dei primi passi della grande decolonizzazione a livello internazionale; una terza, fra anni Ottanta e Novanta, in anni di grandi trasformazioni degli scenari politici in Italia, in Africa e nel mondo.

7. Cfr. A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», 5 (1989), pp. 115-128.

In genere va ricordato che fra anni Quaranta e Cinquanta non solo la memoria dell'Africa era assai diversa tra chi aveva e chi non aveva avuto esperienza diretta della vita in colonia, ma anche tra chi aveva calcato l'Oltremare italiano, per ragioni economiche o sociali, vi era chi ne riteneva immagini piuttosto diverse.

In una seconda fase, nell'Italia fra anni Sessanta e Settanta, finirono per prevalere altre identità. L'allontanarsi nel tempo della fine dell'impero italiano in Africa, assieme al trasformarsi della società e della politica italiane, spingeva in nuove direzioni le memorie. Il fenomeno è comune ed è stato studiato per gli ex-combattenti: non si è reduci per tutta la vita, l'identità di reduci nel corso del tempo è soggetta a mutamenti, a inabissamenti e riemersioni, a fronte di altre identità.[8] Tali mutamenti di accenti si spiegano anche con il fatto che l'Italia e soprattutto l'Africa stavano cambiando molto in fretta. Un elemento politico sconvolgente destinato a mutare la memoria degli italiani del passato coloniale nazionale fu costituito, a partire dagli anni Sessanta, dalle richieste che i nuovi Stati africani ponevano all'Italia. Quella più ultimativa fu avanzata dalla Libia del colonnello Gheddafi assieme all'espulsione di tutti gli italiani ex-coloni ancora residenti: nel 1969 si chiese all'Italia l'ammissione delle proprie responsabilità coloniali e un nuovo risarcimento a Tripoli. Nello stesso anno da Addis Abeba venne di nuovo avanzata la richiesta della restituzione dell'obelisco di Axum. E più o meno negli stessi anni, per ragioni diverse e con scopi diversi, dalla Mogadiscio ormai di Siad Barre si chiedeva un coinvolgimento italiano (anche in funzione anti-etiopica), mentre ad Asmara, dal 1962 "annessa" all'Etiopia prima imperiale e poi del Derg, ci si interrogava perché Roma si fosse così disinteressata delle vicende della «colonia primogenita». Erano richieste diverse, come diversa era la situazione dei paesi e l'orientamento dei regimi post-coloniali già nel primo decennio seguito all'«anno dell'Africa»: ma tutti chiamavano in causa l'Italia e il suo passato coloniale nazionale. A tali cambiamenti l'Italia di governo non era concettualmente preparata. A richieste tutto sommato contenute rispose con un atteggiamento sinuoso e contraddittorio, e sostanzialmente dilatorio. Fu anzi questo tipo di risposte a galvanizzare di nuovo quel poco che ormai rimaneva di vecchi circoli colonialisti.

8. Ne tratto in *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna 2005.

Una terza e più complessa fase si è aperta nella memoria italiana del colonialismo negli anni Ottanta e, più chiaramente, Novanta. In essa si sono intrecciate tendenze anche opposte: oblio del colonialismo e sua conoscenza più critica, tendenza a rivendicare ancora l'operato degli asseriti «italiani brava gente» e volontà di assumere le responsabilità connesse a un passato coloniale.

A livello storiografico la compresenza di tendenze così diverse non stupisce, nell'Italia degli ultimi due decenni. Dibatti storiografici e polemiche pubbliche forse più acute – anche se sostanzialmente analoghe – e più rilevanti si sono avute attorno alle interpretazioni revisionistiche del fascismo. Negli stessi anni contrasti di opinione non meno marcati sono stati registrati, a livello politico, ad esempio attorno alle politiche da assumersi di fronte alle correnti immigratorie dai paesi in via di sviluppo. Sempre nello stesso periodo divergenze nette sono state rilevate, a livello civile, attorno alla reazione da opporsi al risorgere di correnti xenofobe e razziste, e attorno alla valutazione della storia del razzismo italiano. Temi questi – storiografici, politici, di opinione – fra loro distinti, ma anche per certi versi collegati fra loro e con il tema del passato coloniale nazionale. Non può stupire insomma, in un Paese sempre più bipolarizzato, che il tema dei trascorsi coloniali italiani abbia portato a divisioni. Paradossalmente, proprio mentre stava scomparendo l'ultima generazione di chi aveva davvero calcato l'Africa da "colono", si è forse maggiormente combattuto attorno alla memoria del passato coloniale nazionale.

Nella seconda metà degli anni Novanta sono stati raggiunti alcuni primi punti fermi, con impegnative prese di posizione anche a livello politico. Come ha scritto Angelo Del Boca, «il dibattito non ha certo raggiunto la dimensione, l'intensità e la scientificità che avevamo auspicato». Ma certo è solo in questi anni che è andata più diffondendosi la visione, già patrimonio della storiografia più critica, che il colonialismo italiano era «non diverso, non più umano, non più tollerante» degli altri, e che anzi in alcuni momenti si era macchiato di colpe pesanti. L'assestamento raggiunto alla fine di quel decennio, però, è stato ed è continuamente rimesso in discussione.

Dei quattro elementi attivi nello strutturare la memoria del colonialismo (gli studi, i reduci, l'opinione pubblica, la politica) è difficile identificare cosa abbia pesato di più. Sicuramente il lavoro degli studiosi è stato fondamentale, e la figura e l'opera di Del Boca hanno avuto un ruolo centrale. D'altro

canto è dubbio che se non ci fossero stati in discussione consistenti interessi economici e diplomatici si sarebbe giunti a prese ufficiali di posizione come quelle di Oscar Luigi Scalfaro in Etiopia nel 1995 e di Massimo D'Alema a Tripoli nel 1998.[9] Così impegnative prese di posizione di autorevoli rappresentanti della Repubblica non vogliono però dire che l'Italia sia ormai un Paese post-coloniale che ha fatto tutti i conti col proprio passato.

È per questo che forse non è inutile riflettere sul maggiore, e forse sull'unico, dibattito che l'Italia ha avuto in tema di passato coloniale: quello del 1995-1996 sui gas in Etiopia, sui «gas di Mussolini».

Per la memoria, un dibattito

Sul terreno della storia dell'espansione coloniale italiana gli storici hanno continuato a camminare, sia pur a rischio di incorrere in polemiche e discussioni. Sono anzi diventati più numerosi. Ciò ha moltiplicato le conoscenze disponibili. Quei rischi non sono spariti. Li aveva conosciuti e affrontati già Roberto Battaglia nel suo *La prima guerra d'Africa*[10] che, quando uscì alla fine degli anni Cinquanta, venne preso a bersaglio dai circoli colonialisti. Li ha conosciuti Del Boca, la cui uscita di *Guerra d'Abissinia*[11] (1965) sollevò più di una rimostranza da parte delle associazioni dei reduci. Li ha conosciuti Giorgio Rochat, chiamato in causa da un veterano degli storici coloniali per i suoi studi sulla repressione in Cirenaica e sull'attentato a Graziani[12] (1973) (ma anche altri, in quel periodo). E così di nuovo Del Boca, nel corso della polemica sull'uso dei gas nella conquista dell'Etiopia (1995, dopo averne già scritto dal 1969 in poi).

Gli storici, alcuni storici, hanno dovuto combattere non solo con silenzi ma anche con luoghi comuni: le loro ricostruzioni critiche *specifiche* di personaggi, ambienti e climi hanno dovuto scontrarsi con il permanere

9. Per maggiori dettagli cfr. Labanca, *Oltremare*, cit.

10. Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1959.

11. Cfr. A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano 1965.

12. Cfr. G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 110 (1973), pp. 3-39, poi Id., *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano 1981, pp. 53-189.

– frutto della storia più sopra assai rapidamente sunteggiata – di stereotipi, miti, immagini dei quali forse il più potente è stato quello destoricizzato degli «italiani brava gente».

Ciò li ha messi anche in una posizione difficile. Contro i frutti critici della ricerca storica, veniva alzato il vessillo pregiudiziale della difesa della «brava gente»: chi non se ne preoccupava immediatamente era accusato di presentare gli italiani come «mala gente».[13] La contrapposizione era evidente nelle pagine dei pubblicisti più apologeti che, a fronte di chi parlava *anche* dei gas, sapevano in genere opporre *solo* le strade.

Ma gli italiani d'oggi, a tenere conto del passare delle generazioni, non possono più "ricordare" granché (cioè avere una memoria personale e diretta) del passato coloniale, e, a giudicare dai libri di testo o dai giornali, non possono sapere molto di quel passato. La conoscenza, o memoria, si fa ormai più imprecisa, meno specifica, più generica. E non sempre l'oblio ha conseguenze positive. Il crescente e nuovo interesse degli storici si colloca quindi a uno snodo cruciale e in una prospettiva quasi simbolica. Memoria e oblio, colonialismo e post-colonialismo si trovano oggi di fronte. Rispetto alle tre grandi fasi più sopra delineate, in cui a partire dal secondo dopoguerra la memoria nazionale è poco a poco sfumata in questo stato di quasi oblio, o impreciso ricordo, o compresenza di ricordi a diversa intensità, conviene qui rimarcare il carattere cruciale degli anni Novanta.

In essi – mentre alcune polemiche infuriavano, mentre una nuova generazione di studiosi stava formandosi e mentre la maggior parte del Paese stava dimenticando – un ruolo importante ha avuto il silenzio delle istituzioni. È stato un silenzio, potremmo dire, attivo poiché abdicare al proprio compito in una congiuntura in cui importanti discussioni erano in corso ha equivalso a prendere una specifica posizione, a rallentare e ad indebolire il processo di riscatto dai silenzi precedenti, e precostituire una situazione – quella attuale – dai caratteri ancora ambigui. Il caso più evidente di assenza di memoria pubblica è stato il silenzio steso attorno alla ricorrenza centenaria della battaglia di Adua. L'inazione istituzionale segnalata nell'anno centenario di Adua ha evidentemente significato una presa di posizione nei confronti degli studiosi indipendenti e critici.

13. Nella sua lunga Prefazione alla 1ª ed. del 1996 di *I gas di Mussolini*, cit., e poi nel suo *Un testimone scomodo*, Domodossola 2000, Angelo Del Boca ricostruisce la propria esperienza.

I soggetti del dibattito

Un dibattito nazionale ampio e approfondito si ha quando – ognuno ai propri diversi livelli – Stato, politica, opinione pubblica, storici si interrogano attorno a un tema, magari si dividono, ma approfondiscono e arricchiscono da quel momento in poi la consapevolezza comune.

Un tale dibattito, che veda la contemporaneità d'azione a questi diversi livelli, per il colonialismo italiano non c'è mai stato nei decenni della Repubblica. Un'unica eccezione forse può essere quella rappresentata dalla discussione apertasi una decina d'anni fa attorno alla questione del ricorso ai gas in Etiopia nel 1935-1936. In quel caso in effetti, come vedremo, Stato, politica, opinione pubblica e storici riuscirono a interagire. Dalla loro interazione uscì un risultato apparentemente piccolo ma importante: la prima pubblica ammissione da parte della Repubblica italiana che il regime fascista aveva usato aggressivi chimici nel 1935-1936 (e non solo). Al culmine di questa discussione, esattamente dieci anni fa, Angelo Del Boca raccoglieva in un volume[14] una serie di studi su quello specifico punto del passato coloniale nazionale: appunto, *I gas di Mussolini*.

Per la verità prima o dopo quella data nelle loro sedi gli storici ne avevano già parlato[15] (e ancora prima di loro erano state le vittime degli attacchi italiani, gli etiopici, l'opinione pubblica internazionale, gli antifascisti italiani in esilio od operanti in clandestinità nel paese a denunciarlo[16]). Lo stesso Del Boca ne aveva scritto, seminando scandalo fra i reduci, nel suo primo volume "coloniale" del 1965.[17] Vi era poi ritornato nella sua opera più ampia.[18] Ma chi aveva seriamente e per primo studiato su materiale inedito era stato Giorgio Rochat:[19] il suo saggio, architrave portante del volu-

14. Cfr. Del Boca, *I gas di Mussolini*, cit.

15. Chi scrive ad esempio ha dedicato un capitolo del suo *Oltremare*, cit., a «Italia senza colonie, memoria delle colonie».

16. Per una storia dalla parte etiopica cfr. B. Zewde, *A history of modern Ethiopia 1855-1991*, Oxford 2001[2].

17. Cfr. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, cit.

18. Cfr. Id., *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., e Id., *Gli italiani in Libia*, cit.

19. Cfr. G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1 (1988), pp. 74-109 (poi in Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese 1991, pp. 143-176). Il tema ritorna in Id., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2005.

me del 1996, era apparso sulla «Rivista di storia contemporanea» nel 1988 ed era stato possibile grazie alla nuova apertura degli archivi militari. Negli stessi archivi avevano lavorato negli anni successivi studiosi dell'aviazione militare come Roberto Gentilli[20] e Ferdinando Pedriali,[21] precisando le conoscenze disponibili e aggravando il peso addossato al regime fascista. Ma le opere di storici accademici e pubblicisti tecnici circolano in ambiti ristretti. Il volume messo assieme da Del Boca giungeva invece al grande pubblico in un'edizione economica dopo che una discussione sul tema aveva animato a più riprese le pagine dei quotidiani nei mesi precedenti. Questo fece la sua fortuna.

Fra 1995 e 1996, per un cumularsi di circostanze, si parlò abbastanza e tutto sommato in maniera concentrata di queste vicende. Qui schematicamente si dirà solo che lo studioso novarese, "testimone scomodo" da tempo noto all'opinione pubblica, prima come inviato della «Gazzetta del Popolo» poi come redattore capo de «Il Giorno» negli anni Settanta, divenuto il maggiore conoscitore della storia degli *Italiani in Africa*, sulla quale aveva scritto in poco più di un decennio sei fondamentali volumi, aveva pubblicato in quel periodo con una importante casa editrice nazionale un volume su Hailé Selassié, e aveva parlato di nuovo di gas. Un «Solone», o uno «stregone»,[22] del giornalismo italiano quale Indro Montanelli lo criticò dalle colonne del più venduto quotidiano nazionale. La polemica si fece accesa, mentre l'opinione pubblica passava la mano alla politica e allo Stato. Sul tema tre interpellanze furono infatti rivolte da numerosi parlamentari al ministro della Difesa (al tempo il generale Domenico Corcione, nel governo "tecnico" di Lamberto Dini, l'intermezzo cioè fra il primo governo di Silvio Berlusconi e le elezioni che solo più tardi portarono al governo i progressisti di Romano Prodi). Dopo nemmeno sei mesi il generale Corcione replicò al parlamento «con risposta scritta» che Del Boca aveva sostanzialmente ragione. D'altronde questi si era sempre basato su proprie originali ricerche, oltre che sugli studi

20. Cfr. R. Gentilli, *L'aviazione da caccia italiana, 1918-1939*, tavole a colori di G. Giordo e F. Vernuccio, Firenze 1977; e soprattutto Id., *Guerra aerea sull'Etiopia, 1935-1939*, Firenze 1992.

21. Cfr. F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Pinerolo 1989 (poi, in edizione riveduta e ampliata, Roma 1992) e soprattutto Id., *Guerra etiopica 1935-36*, Roma 1997 (primo volume di una serie *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali*).

22. Cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Torino 2006.

dei più seri fra gli storici. L'ammissione della Difesa spiazzò Montanelli, che ammise a sua volta di aver parlato per sentito dire.

Tutti i soggetti di un grande dibattito nazionale – Stato, politica, opinione pubblica, storici – una volta tanto erano scesi in azione.

La continuità degli stereotipi

Dal 1996 a oggi altre occasioni per parlare del colonialismo italiano in maniera critica e distaccandosi da vecchi miti non sono mancate. Ma mai hanno visto l'interagire contemporaneo di Stato, politica, opinione pubblica, storici. Ad esempio attorno alla restituzione dell'obelisco di Axum, finalmente ritornato in Etiopia nella primavera 2005, non sono mancate le discussioni sulla stampa. Ma le discussioni, non sempre pubbliche, si erano trascinate per decenni. E gli storici, alcuni dei quali si sono impegnati per la restituzione, avevano poco di nuovo da dire, visto che la riconsegna era stata già prevista dal Trattato di pace del 1947. Inoltre per depotenziare i riferimenti al passato coloniale lo Stato e la politica hanno a lungo accampato problemi tecnici, nascondendosi dietro le tecniche della conservazione e i problemi dei trasporti, cercando per quanto possibile di evitare l'apertura di un discorso politico.

La stampa ha anche riportato le ripetute richieste di compensazioni per i danni subiti dalla Libia per la dominazione coloniale espresse dal regime del colonnello Gheddafi.[23] Ma lo ha fatto con forti limitazioni, non sistematicamente e quasi mai come di cosa seria. Le ha infatti spesso presentate come richieste folcloristiche di un leader bizzarro, proprio mentre la politica estera dei governi italiani si ostinava a non volere riaperto un contenzioso italo-libico che riteneva ormai saldato dall'accordo del 1956 (legge 7 agosto 1957, in vigore dal 7 dicembre 1957). In nessun caso quelle richieste hanno suscitato ripensamenti, hanno spinto ad andare a fondo, hanno sollecitato – per fare un solo esempio – riscritture dei manuali scolastici[24] o seri approfondimenti in

23. Cfr. M.T. Jerary, *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (Documentazione dal punto di vista libico)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari 1991; e Grande Jamahiria araba popolare socialista di Libia, Libyan studies centre, Comitato di studi per risarcimenti sui danni causati dal colonialismo sul territorio libico, *Risultati preliminari. Da un'inchiesta effettuata per definire l'entità dei danni sofferti dal popolo arabo libico in conseguenza del colonialismo e dei suoi residui sin dal 1911. Primo stadio: 100 famiglie*, s.l., ottobre 1989 (opusc. ill. di 200 pp.).

24. Cfr. M. Brondino, A. Di Giovine, *Colonialismo e neocolonialismo nei libri di storia per le scuole medie inferiori e superiori*, Milano 1988; N. Labanca, *L'imperialismo*

trasmissioni televisive: insomma, non sono entrate nella coscienza nazionale. In un'Italia che non legge quotidiani e i cui unici libri ancora in troppi casi sono quelli della scuola dell'obbligo, si tratta di limitazioni serie.

Per la verità gli storici, dal canto loro, hanno lavorato. Nel 1978 in un suo graffiante *pamphlet*, Ruggiero Romano aveva sferzato gli storici africanisti italiani, troppo reticenti e silenziosi sul passato coloniale anche perché formatisi in quell'atmosfera.[25] Oggi non sarebbe possibile ripetere quell'accusa con gli stessi termini. Insomma, gli storici lavorano: anche se purtroppo i loro lavori non sempre sono indirizzati o passano al grande pubblico.

Se il passato quindi passa alla storia ma i lavori degli storici non vengono ascoltati, a resistere rimangono soltanto i miti, gli stereotipi, i sensi comuni: molti dei quali forgiati per l'appunto in età coloniale. E in effetti molta nostalgia e molto esotismo si vedono ancora oggi circolare a tale proposito nella cultura di massa: la stampa, il cinema, quel poco di letteratura che dal passato coloniale trova ispirazione non perdono occasione per rilanciare l'immagine acritica del «buono italiano»: immagine che quindi ancora impera, coprendo tutto il resto.

Dire ciò, si badi bene, non significa affermare che Stato, politica, opinione pubblica siano rispettivamente congelati nella censura, nella nostalgia, nel silenzio. In termini assoluti, grandi progressi sono stati fatti rispetto al combinato disposto di censura e propaganda ufficiale attive sotto il fascismo. Anche rispetto all'imbarazzo e alla reticenza diffusi nei primi decenni della Repubblica molti progressi sono stati fatti. Ma si tratta di progressi rispetto al nostro passato nazionale: sono progressi in termini assoluti, non in termini relativi.

In termini relativi – cioè comparati con altri casi nazionali – la soddisfazione circa i progressi italiani scema non poco. Visto da di là delle Alpi, cioè in un'ottica non nazionalista, il contesto sopra ricordato di silenzi e di avanzamenti slegati e parziali non può non apparire curioso.

In tutti i Paesi europei già potenze coloniali quel passato di dominazione extraeuropea è infatti oggi posto in discussione: una discussione pubblica

coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani, in *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo,* Atti del seminario di studi storici italo-libici, a cura di N. Labanca, P. Venuta, Pistoia 2000, e Id., *Sussurri e grida, e silenzi. I manuali scolastici italiani, le colonie, la Libia coloniale*, in *La Libia nei manuali scolastici italiani (1911-2001)*, a cura di N. Labanca, Roma 2003, pp. 15-59 [*recte*: novembre 2004].

25. Cfr. R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, Roma 1978.

anche aspra e che non trascura le pagine più scabrose. In Gran Bretagna si riesamina la violenta, e inutile, repressione dei movimenti di indipendenza coloniale operata dagli inglesi in Oltremare, come in Kenya;[26] in Francia si discute ancora più di Algeria;[27] in Belgio si ripercorre la memoria degli orrori del Congo;[28] Spagna e Portogallo, i paesi europei con la più lunga storia coloniale, sono alle prese con richieste di risarcimento per la questione della tratta negriera;[29] persino in Germania, il paese con la più breve storia di dominazione extraeuropea, si è discusso pubblicamente di una pagina terribile dei propri trascorsi coloniali: il genocidio degli Herero[30] (e questo nonostante la costante attenzione allo specifico «passato che non passa» rappresentato dal nazismo).

Ogni paese, come si vede, ha e ha trovato ragioni proprie per riesaminare il suo passato coloniale. L'Italia tace. Eppure rispetto a tutti i casi nazionali sopra ricordati il dominio coloniale italiano del Novecento è stato l'unico, e per un lungo ventennio, a essere un dominio fascista.

Questo silenzio attorno al passato coloniale nazionale, o questo discorso dalle flebili e slegate voci, è da superare. E non per soddisfare curiosità da eruditi. Il fatto è che quel passato coloniale non è ancora del tutto passato, o meglio, quel passato è ancora storia contemporanea: nel senso che esso è alla base dei problemi della società, della politica, della vita contemporanee: le richieste dei Paesi ex colonie, certe situazioni create dall'azione internazionale dell'Italia d'oggi (le operazioni di *peacekeeping* in Jugoslavia o Somalia, ad esempio), le grandi migrazioni internazionali. Esso insomma non è vicino a noi solo perché tutta Europa ne parla, ma perché – in modi vari e talora imprevisti – fa parte diretta della nostra contemporaneità.

26. Cfr. D. Anderson, *Histories of the hanged. The dirty war in Kenya and the end of empire*, London 2005; e C. Elkins, *Imperial reckoning. The untold story of Britain's Gulag in Kenya*, New York 2005.

27. Cfr. *Le livre noir du colonialisme XVI^e^-XXI^e^ siècle. De l'extermination à la repentance*, sous la direction de M. Ferro, Paris 2003.

28. Cfr. A. Hochschild, *Les fantômes du roi Léopold II. Un holocauste oublié*, Paris 1998 (trad. it. *Gli spettri del Congo*, Milano 2001) e *La mémoire du Congo. Le temps colonial*, sous la direction de J.-L. Vellut, Bruxelles 2005 (catalogo della mostra di Tervuren).

29. Cfr. O. Pétre-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna 2006.

30. Cfr. I.V. Hull, *Absolute destruction. Military culture and the practices of war in Imperial Germany*, Ithaca (NY) 2005.

Un bilancio contrastato

Il passato coloniale italiano non è nient'affatto banale, non è un'appendice eterna e trascurabile della storia nazionale ed è per molti versi legato alla attualità postcoloniale.

Tutto ciò per dire che, contrariamente a quanto è talora detto, l'interesse degli storici più critici verso singoli episodi e "misfatti" dell'espansione coloniale nazionale non configura affatto una pregiudiziale e malevola disposizione a ritrarre come «mala gente» quella che sarebbe invece stata della «brava gente». Quegli episodi non sono (solo) rilevanti in sé ma perché rivelano una realtà storica più ampia. Non c'è, insomma, una storiografia delle stragi contro una storiografia delle strade, degli ospedali e delle chiese; non ci sono storici che guardano solo ai crimini, da compensare con storici che parlino solo della (presupposta prevalente) storia di civilizzazione e di buoni rapporti colonizzatore-colonizzato; non ci sono storici della «mala gente» contro storici della «brava gente». Piuttosto ci sono tendenze alla minimizzazione del passato e tendenze invece a prendere in carico, criticamente, tutto il passato: sia i suoi aspetti più "civili" sia quelli moralmente oggi meno accettabili. C'è insomma un dibattito storiografico: è evidente. Ma su questo torneremo anche più avanti.

In tal senso, anche la vicenda dei gas in Etiopia (e in Libia) non è rilevante (tanto) come "crimine" o infrazione del diritto internazionale, ma come elemento di un quadro più generale e complesso. Ma, ricordiamo, per un dibattito pubblico e per una crescita del sentire civico nazionale, gli storici da soli non bastano. Ci vogliono anche Stato, politica, opinione pubblica.

In questi ultimi tempi, proprio nell'appena concluso biennio 2005-2006, settantesimo dell'aggressione all'Etiopia, è stato possibile registrare alcuni risultati notevolmente incoraggianti, che farebbero pensare a una svolta. E altri purtroppo più sconsolanti.

Fra quelli incoraggianti potremmo ricordare che dal punto di vista degli studi altre importanti monografie sono state pubblicate, altri tasselli sono andati a comporre e a rendere sempre meglio leggibile il quadro sopra descritto. Più che segnalare o riassumere monografie di singoli studiosi, vogliamo sottolineare però operazioni collettive, come sono i convegni di studi, un paio dei quali sono stati tenuti proprio sullo scorcio del 2006.

A Milano l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, in collaborazione con il Comune e l'Università cattolica, ha orga-

nizzato il primo convegno di studi internazionali sulla guerra e sull'impero d'Etiopia.[31] Qualche settimana più tardi a Cagliari, per iniziativa della locale Università, altri studiosi si sono riuniti a dibattere sul tema «Africa orientale italiana: settant'anni dopo».[32]

Sul finire dell'anno, per iniziativa congiunta dell'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica e del Libyan Studies Center di Tripoli, si è tenuto nella capitale libica – preceduto da un'anticipazione a Roma[33] – un convegno su «Italian colonialism and concentration camps in Libya (1929-1943). The state of the art in historical research, today»: anche qui, era la prima volta che il tema veniva dibattuto in profondità. Fra gli altri segnali positivi uno vogliamo qui menzionare: il folto pubblico di ogni età, ma molti giovani, che ha seguito con attenzione tutte e sette le sessioni del convegno milanese gremendo una grande sala – non solo un successo inconsueto per iniziative di studio ma forse un segnale di un interesse più diffuso.

Ai segnali insomma più che incoraggianti sul fronte degli studi e dell'opinione pubblica, continuano però a contrapporsi indicazioni piuttosto sconfortanti agli altri livelli.

Tranne benemerite ma isolate occasioni, la stampa periodica ad esempio ha del tutto trascurato di "coprire" gli eventi sopra ricordati. Il quotidiano «La Repubblica» ha concesso ampio spazio, nel maggio 2006, alla notizia di una ricerca in corso che promette di aver identificato quella che purtroppo si presenta come un'altra orribile strage di civili nell'Etiopia, avvenuta a Zeret, l'11 aprile 1939. Ma dopo il lancio sensazionalistico,[34] l'attenzione è sparita. Analogamente, un grande risalto era stato dato alla vicenda della "maglietta razzista" del ministro Roberto Calderoli esibita in una fase di per sé incandescente delle relazioni fra opinioni pubbliche europee e opinioni pubbliche dei paesi arabi (per via delle vignette satiriche ritenute "blasfeme" dagli islamisti).[35] Come si ricorderà, in quell'occasione a Bengasi di fronte al

31. «L'Italia e l'Etiopia 1935-1941. A settant'anni dall'impero fascista» (Milano, 5-7 ottobre 2006).

32. «Africa orientale italiana: settant'anni dopo» (Cagliari, 30 novembre-1° dicembre 2006).

33. «I campi di concentramento italiani in Libia. Una violenza coloniale» (Roma, 1° dicembre 2006).

34. Cfr. P. Rumiz, *Etiopia: quella strage fascista mai raccontata*, in «La Repubblica», 22 maggio 2006.

35. Cfr. C. Fusani, *Libia, Fini accusa Calderoli."Colpa sua l'attacco a Bengasi"*,

consolato italiano tumultuò a lungo una folla minacciosa, repressa dalle forze dell'ordine locali con spargimento di sangue. Ora, è difficile credere alla versione ufficiale di parte libica che come unica causa parlò di «ministro razzista» e di retaggi fascisti in Italia (peraltro, in una lunga intervista, Gheddafi aveva parlato del ministro degli Esteri allora in carica, Giancarlo Fini, come di un ministro fascista[36]). Ma è anche necessario osservare che nessun organo di stampa italiano ha dedicato più di alcune righe a cercare di capire quella versione e di sondare l'umore circolante a Bengasi, o in Libia, al riguardo. Ancora una volta, scandalo e sensazione senza attenzione e comprensione.

Persino più grave, l'Italia ufficiale ha ignorato le altre iniziative culturali sopra ricordate (salvo un minimo finanziamento al convegno milanese). Più volte interpellato dagli organizzatori, il Ministero degli Esteri della Repubblica ha preferito non vedersi accostato al tema dei campi di concentramento coloniali in Libia, anche se a discutere di un episodio di più di settant'anni precedente voluto dal regime fascista era un consesso scientifico internazionale.

Dal canto suo l'Italia politica ormai bipolare ha invece perso l'occasione da una parte di mantenere il silenzio, dall'altra di parlare. Infatti nel settembre 2006 l'ex ministro degli Esteri Giancarlo Fini ha preso parte a una manifestazione del proprio partito dal titolo «Idee per il Parlamento» tenutasi a Spinaceto di Roma (organizzata per la verità per tutt'altri scopi e svoltasi, ironia della sorte, in un hotel sito in via Eroi di Cefalonia). In quell'occasione Fini si è riferito agli immigrati africani in Italia con le parole «non era forse meglio per loro quando la Libia e l'Etiopia erano colonie italiane?», insistendo poi che

> non tutte le pagine del colonialismo sono negative. L'Europa ritengo sia stata un elemento di grande civilizzazione e, se guardiamo a come sono ridotte oggi Etiopia, Somalia e Libia e a come stavano quando c'era l'Italia, credo che ci sarà una rivalutazione del nostro ruolo in quei paesi.[37]

Più tardi la precisazione rilasciata alle agenzie peggiorava la situazione:

in «La Repubblica», 23 febbraio 2006 e G. Battistini, *Libia, Calderoli si dimette. Anche Ciampi lo censura*, in «La Repubblica», 29 febbraio 2006.

36. Cfr. R. Staglianò, *Gheddafi: "In Italia un ministro fascista"*, in «La Repubblica», 4 marzo 2006.

37. Cfr. G. Casadio, *Nostalgia di colonie e populismo*, in «La Repubblica», 26 settembre 2006.

> Non ho mai detto che le ex colonie italiane stavano meglio prima […]. Certamente ci sono state delle pagine che possono essere caratterizzate negativamente ma è altrettanto vero che molte delle infrastrutture delle quali oggi c'è traccia in molti paesi sono il retaggio della presenza dei paesi europei, e certamente questo vale anche per l'Italia.[38]

Affermazioni simili potrebbero essere anche liquidate come banalmente e malevolmente parziali, semplicemente basate sull'ignoranza degli studi storici, e non solo dei più recenti: anche se – come è stato giusto far osservare – colpisce il fatto che a pronunziarle sia un ex ministro degli Esteri.[39] Ed è vero che di "afropessimismo" e di rivalutazione dell'operato degli europei nel colonialismo è intessuto il dibattito politico europeo: si pensi alla Francia e alla legge n. 258 del 23 febbraio 2005 contenente fra l'altro l'invito a insegnare la «parte positiva» del colonialismo francese. In verità quelle affermazioni fanno senso se fatte in Italia da un leader politico che aveva qualche tempo prima definito Mussolini il più grande statista del secolo «almeno sino al 1938», quindi guerra d'Etiopia compresa, e pronunciate proprio nell'anniversario di quell'aggressione. Non a caso chi doveva intendere ha subito inteso. Dietro Fini si sono mossi *opinion leaders* e corifei di varia sorta: su «Il Giornale» Mario Cervi ha esultato con orgoglio al coraggio dimostrato nel «dare uno schiaffo al politicamente corretto».[40]

Ora, è ragionevole pensare che un sistema politico bipolare non debba ridursi a una costante contrapposizione di prese di posizioni. E in linea teorica sarebbe anche ragionevole lasciare la storia agli storici, senza che divenga campo d'azione dei politici (ma è una teoria astratta, che non tiene conto degli interessi e delle passioni di una società di massa moderna). È in ogni caso alquanto singolare che nessun altro politico di rilievo abbia ritenuto opportuno intervenire sul tema sollevato da Fini: quasi che in un'Italia bipolare ognuno abbia diritto a tenere le proprie memorie, le proprie nostalgie, le proprie politiche, persino quando queste chiamano in causa punti così delicati del passato nazionale, e forse anche i presenti interessi nazionali.

38. Cfr. *Immigrati: Fini, mai detto che ex colonie stavano meglio prima*, in «AdnKronos», 25 settembre 2006.

39. Cfr. V. Bonanno, *"Colonie italiane: un mito che fa ridere". Intervista ad Angelo Del Boca*, in «Liberazione», 27 settembre 2006.

40. Cfr. M. Cervi, *Uno schiaffo al politicamente corretto*, in «Il Giornale», 27 settembre 2006.

Se da un canto insomma la politica rimastica vecchi miti senza contraddittori, dall'altro la stampa dà talora segnali non meno sconfortanti: non ci si stupisca poi se l'opinione pubblica è incerta e confusa. A seguito della divulgazione delle notizie circa la strage etiopica del 1939, il quotidiano «La Repubblica» raccoglieva nel maggio 2006 un'importante riflessione di Antonio Cassese e una proposta di Angelo Del Boca circa l'istituzione di una «giornata della memoria» per ricordare «i cinquecentomila africani che l'Italia crispina, giolittiana e fascista hanno sacrificato nelle loro sciagurate campagne di conquista».[41] Il senso della proposta di Del Boca ci sembra condivisibile: attivare nel perimetro di Stato, politica, opinione pubblica e storici quel dibattito pubblico sul passato coloniale di cui da tempo ormai egli chiede insistentemente l'apertura.[42] L'istituzione di un'altra giornata di memoria di Stato può invece essere variamente discussa: in Francia un assai ampio dibattito, che per la verità non si è ancora concluso, sta soppesando aspetti positivi e negativi delle cosiddette *lois mémorielles*.[43] Non solo nella classe politica ma anche fra gli storici i pareri sono stati discordi: fra le leggi per la memoria varate dal Parlamento francese nel corso di una quindicina d'anni – escluse le posizioni estreme dei negazionisti – gli studiosi hanno proposto di salvarne una, alcune, nessuna. È insomma lecito discutere nel merito questa e altre proposte. Ma è sorprendente che né gli Esteri né la classe politica nel suo complesso né la stampa (quanti altri quotidiani hanno discusso quest'idea di una nuova giornata della memoria?) né altri intellettuali siano intervenuti. Il silenzio è fatalmente calato.

Il fatto è che troppo spesso in Italia, senza essere ben conosciuta e forse nemmeno letta, la ricerca storica indipendente è ancora attaccata come la «storiografia della mala gente». I suoi tratti sono deformati in quelli di una storiografia pervicacemente o ideologicamente opposta a un'ipotetica altra – pregiudizialmente ritenuta più meritevole – che dovrebbe occuparsi invece di strade, ospedali, chiese e di ogni altro aspetto della cosiddetta civilizzazione (ma, a parte le arterie stradali aperte per fini non militari e

41. Cfr. A. Cassese, *Il coraggio di indagare sui fantasmi del passato*, e A. Del Boca, *Le stragi fasciste in Etiopia rimosse per volontà politica*, in «La Repubblica», 23 maggio 2006. Cfr. anche «Nigrizia», 5-6 (2006).

42. Cfr. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, cit.

43. Cfr. S. Senese, *I diritti umani nella storia e nel presente*, relazione al convegno «I campi di concentramento italiani in Libia. Una violenza coloniale» (Roma, 1° dicembre 2006). Sulla vicenda francese si veda il saggio di V. Galimi nel presente volume.

commerciali – in genere poche –, chi ritiene che la modalità coloniale di imporre una cultura sanitaria, religiosa ecc. disconoscendo e sradicando quelle locali abbia davvero costituito un progresso accettato dai nativi?). Il punto è importante e almeno nel settantesimo della guerra d'Etiopia sarebbe stato conveniente fare chiarezza.

Non è questione di contrapporre episodi da «mala gente» all'oleografia della «brava gente». Il fatto è che certi episodi sono rivelatori di una realtà più vasta, senza la quale non si intende, o non si intende a sufficienza, il quadro generale. Ad esempio i campi di concentramento in Libia sono rilevanti non (solo) in sé, ma soprattutto in quanto dimostrano chiaramente come la politica di concertazione con la Senussia avviata dai liberali fosse stata abbandonata dai nazionalisti e dal fascismo. Analogamente, il ruolo dei militari nella primissima Eritrea è notevole non (solo) in sé, ma in quanto evidenzia le aporie e le contraddizioni dell'Oltremare liberale, la sua disponibilità a derogare dai principi del liberalismo risorgimentale e ad accettare in colonia il «regime delle sciabole» mentre in patria e nel Parlamento si parlava solo di «incivilimento». Di nuovo, venendo al tema del volume curato da Del Boca nel 1996, il ricorso agli aggressivi chimici da parte di Mussolini, Badoglio e Graziani è importante non (solo) in sé, bensì in quanto evidenzia molti aspetti del regime fascista e della sua guerra coloniale: l'inclinazione ad avere in spregio l'ordine internazionale e le stesse convenzioni dal fascismo siglate (si ricorderà che Roma aveva aderito al bando degli armamenti chimici nel 1925); la straordinaria capacità della macchina della propaganda di regime nel distrarre l'attenzione, negare l'avvenuto e mantenere il silenzio su un fatto evidente (appunto, il ricorso ai gas); la mancanza di libertà e di libera informazione in un regime totalitario, che a proposito dei gas tenne gli italiani all'oscuro di quanto avveniva nel corso dei combattimenti; la spietatezza razzista della guerra contro gli "indigeni", visto che per il differenziale di potenza militare fra lo Stato fascista italiano e lo Stato tradizionale etiopico Roma non aveva certo bisogno della guerra chimica per piegare Addis Abeba. Non ci sono insomma misfatti che interessino in sé: ci sono fatti, necessari per spiegare un contesto storico ben più ampio. Ignorare quei fatti, o misfatti a seconda dell'etica, conduce o serve solo a dare un'immagine errata del regime: nella fattispecie, minimizza la portata del fascismo coloniale. In questo sta insomma l'importanza del volume del 1996 sui gas: non (solo) denuncia documentata di un misfatto a lungo celato, quanto soprattutto indicazione del quadro più generale del colonialismo fascista.

Accuse, deformazioni, caricature della libera ricerca storica sul passato coloniale non avvengono solo in Italia. Esse percorrono il nuovo dibattito internazionale che in tutti i paesi d'Europa sta travagliando, ma anche arricchendo, le rispettive pubbliche opinioni. Anche sotto questo profilo il volume del 1996 curato da Del Boca è interessante: è in un certo senso grazie a esso – per quanto dedicato a un unico e parziale tema (ma decisivo) della più complessa storia dell'espansione coloniale nazionale – che si può dire l'Italia abbia partecipato precocemente a quel dibattito internazionale. Purtroppo, come abbiamo visto, dopo di esso ben pochi altri temi del passato coloniale sono stati portati all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale con lo stesso rigore storico, con la stessa forza polemica, con la stessa capacità di penetrazione. La nostalgia esotista ha quindi continuato ad avere il sopravvento, in taluni momenti anche grazie a iniziative di vera e propria apologetica ripresa dei miti del passato: chi ricorda la parzialissima e faziosissima mostra sugli ascari voluta dal presidente della Commissione difesa della Camera, generale Luigi Ramponi, al tempo della maggioranza di centrodestra, e benedetta dal Ministero degli Italiani all'estero di Mirko Tremaglia (una mostra aperta ad Asmara, portata a Roma e fatta circolare a Bologna)?[44] Eppure studi anche recenti su queste truppe non sarebbero mancati.

Se la situazione dovesse continuare a essere questa, sarà difficile che Stato, politica, opinione pubblica e storici si trovino assieme – anche per ragioni diverse – nell'avviare un serio dibattito sul passato coloniale nazionale. Se qualcosa non muterà, quell'incontro di attenzioni da sponde diverse che in quei pochi mesi a cavallo fra 1995 e 1996 Angelo Del Boca riuscì a creare attorno al tema dei gas in Etiopia difficilmente potrà ricrearsi. Così facendo, il *gap* fra l'Italia e le altre potenze ex coloniali, o in altre parole l'Europa, non potrà non crescere. E l'assenza di quel dibattito si ripercuoterà non solo sugli studi storici: in tutta Europa discutere del passato coloniale – non importa se per commentare nuovi studi, reagire a nuove interpretazioni o prendere posizione circa una *loi mémorielle* o un'altra, o per l'abolizione di tutte – è anche un modo per parlare del presente, delle relazioni interculturali e, parlandone e dibattendone, per elaborare una strategia all'altezza delle sfide.

In conclusione, pur non sottovalutando quelli incoraggianti, i segnali sconsolanti non sono pochi.

44. Cfr. *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle forze armate italiane 1889-1941. Mostra e catalogo*, a cura di A. Guerriero, Firenze 2005.

Perseverando nel silenzio, nel silenzio generale come in quello su alcuni cruciali fatti/misfatti, solo per proteggere il mito degli «italiani brava gente», o rassegnandosi a iniziative slegate fra Stato, politica, opinione pubblica e storici, è facile prevedere non solo la persistenza dei miti più vieti e il ritardo degli studi storici ma soprattutto un'Italia più debole e italiani più disorientati di fronte alle sfide del presente e del futuro.

Oggi

Attraverso questi anni Novanta si è giunti sino all'oggi.

Mentre oggi la situazione degli studi è sicuramente molto incoraggiante, quella dell'opinione pubblica lo è molto meno. Il rischio di un arretramento generale della memoria italiana del passato coloniale non è quindi impossibile.

In una fase di globalizzazione delle economie e delle politiche, delle culture e delle società, di cui le trasformazioni delle correnti migratorie sono solo un segnale, è naturale che la memoria collettiva delle nazioni ritorni ad analoghe passate esperienze. In tutta Europa sta così accadendo che a vari livelli (letterari, mediatici, storiografici ecc.) si assiste a una ripresa di interesse, a un prestito di moduli, a recuperi di ideologie che furono caratteristiche di un'altra fase di internazionalizzazione: quella, appunto, dell'età dell'imperialismo. Nuovissimi fenomeni sociali vengono così letti con il ricorso a immagini storiche prese a prestito dall'età coloniale. Per fare solo un paio di esempi, il *clash of civilisations* vaticinato da alcuni pare riproporre le guerre dell'età dell'imperialismo, mentre in Francia si è notato che l'odierno *immigré* viene troppo spesso visto dall'opinione pubblica, dalla stampa e dai mezzi di comunicazione in forme non dissimili da quelle in cui un tempo veniva visto l'*indigène* coloniale.

La presenza ormai stabile anche in Italia, sul territorio nazionale, di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici di estrazione non italiana e spesso africana (anche se solo in piccola parte proveniente dai paesi ex colonie) ha offerto, dalla fine degli anni Settanta, una base oggettiva al riemergere di stereotipi coloniali, di pregiudizi e odi di natura razziale. Pur da tempo terminato, il periodo coloniale si è rivelato un inestinguibile serbatoio della memoria collettiva: un magazzino dove dispositivi ideologici

sono stati accantonati, per ritornare in azione – in contesti nuovi e diversi – ma non meno efficaci. Anche se fra i due fenomeni storici (il lontano colonialismo e l'odierna contaminazione delle culture indotta dalle migrazioni internazionali) non vi è che un pallido ed esile legame obiettivo, è indubbio che anche in Italia essi sono stati portati ad entrare in contatto: quanto meno nel discorso diffuso.

In questa atmosfera in cui *the empire strikes back* in tempi e forme del tutto inaspettati, e storicamente incongrui, anche in Italia rischia di diffondersi un recupero "ingenuo" del passato coloniale. Esso avviene non più tanto all'insegna dell'inossidabile mito degli «italiani brava gente», per la verità ormai un po' ammaccato dalle documentate critiche degli storici. Torna invece un esotismo di maniera, un gusto per quel vecchio incontro con l'Altro, una nostalgia di abbandonate posizioni coloniali. Non si oppongono più le «strade» ai «gas», ma si favoleggia di come era bella la colonia, di quanto era esotica, di quante emozioni dispensasse quella frontiera all'Italiano del tempo. È evidente che tanta genericità è favorita da quell'affievolimento della memoria diretta, dovuta al trapasso generazionale, di cui si è detto. Ma è altrettanto evidente che si scorge in essa l'affievolirsi dei vaccini che una buona conoscenza della storia potrebbe inoculare (e che il silenzio delle istituzioni in anni recenti non ha aiutato).

Tale reviviscenza dei vecchi miti coloniali, sia pure in forma nostalgica, edulcorata e sublimata, può avere serie conseguenze. Ciò avviene mentre cittadini africani vengono a stabilirsi o a lavorare in Italia, e mentre alcuni italiani riprendono le vie nuove dell'avventura oltremare (per quanto con aspirazioni del tutto opposte): chi vestendo i panni del volontariato internazionale e della cooperazione, chi indossando la divisa dei soldati in missioni di *peacekeeping* e *peace enforcing* (per il missionariato si registra invece un calo di vocazioni).

Ucronie culturali, nostalgie politiche, semplici amnesie, doveri di memoria; richieste inesaudite da parte dei paesi ex colonie; dibattiti teorici postcoloniali: tutto si mescola, oggi, anche in Italia. E il segno generale sotto cui tutto ciò avviene non è sempre incoraggiante.

Giovanni Contini

I massacri di civili toscani nell'estate del 1944 e la loro memoria

Perché i massacri nell'estate 1944

Quando si parla di politiche della memoria si intendono gli usi e le manipolazioni che eventi significativi del passato subiscono ad opera di agenti che operano nel presente, agenti che possono essere organizzazioni politiche, sindacali, religiose. La memoria della Resistenza, per esempio, cambia in funzione dei mutevoli contesti politici che caratterizzano l'Italia nel corso degli ultimi sessanta anni. E in funzione delle diverse e spesso opposte esigenze politiche di chi si riferisce alla memoria di quell'evento seminale.

Le stragi di civili che tedeschi e repubblichini compirono tra il 1944 e il 1945 sono risultate particolarmente difficili da utilizzare all'interno dei grandi quadri della politica della memoria nazionale. Come vedremo le memorie dei superstiti non di rado sono imbarazzanti per le forze antifasciste, ma non si prestano facilmente ad essere utilizzate dai moderati o dalle forze dichiaratamente nostalgiche del fascismo.

Come conseguenza di questa eccentricità e alterità la memoria delle stragi è stata piuttosto dimenticata, elisa, che utilizzata direttamente. Delle stragi non si è molto parlato, tra di esse si sono trascelti tre casi emblematici (le fosse Ardeatine, Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema) che hanno trovato una celebrazione museografico-monumentale. Tutti gli altri massacri per decenni non hanno giocato nessun ruolo nelle ricostruzioni della storia nazionale, ma sono stati abbandonati a politiche della memoria molto locali.

Prima della nuova stagione di studi che si apre a metà degli anni Novanta le stragi avevano trovato un certo spazio nella storiografia della Resi-

stenza; ma anche quando comparivano erano trattate in modo troppo sintetico, in opere che avevano come fuoco, appunto, la storia della Resistenza. Parlare dei massacri di civili, in quel contesto, serviva quasi unicamente a sottolineare la barbarie del nemico. Quei morti, del resto, venivano quasi sempre considerati solo come martiri della guerra di Liberazione.

La nuova storiografia ha invece considerato le stragi naziste in Italia come un problema a sé, e si è fin da subito divisa sul problema dell'individuazione delle cause per quelle uccisioni.[1]

Certamente sappiamo che i supremi vertici della Wehrmacht in Italia la politica del massacro di civili decisero di iniziarla quando promulgarono ordini che scaricavano i comandanti delle unità periferiche da ogni preoc-

1. Sulla letteratura relativa fino al 2003 V. Galimi e S. Duranti hanno pubblicato *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945. Guida bibliografica alla memoria*, Roma 2003. Nella stessa collana, come risultato di un progetto della Regione Toscana, sono usciti: *Le stragi nazifasciste in Toscana. Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati*, a cura di R. Absalom, P. Carucci, A. Franceschini, J. Lambertz, F. Nudi, S. Slaviero, Roma 2004; *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, a cura di P. Clemente e F. Dei, Roma 2005; *La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di E. Collotti, 2 voll., Roma 1999; *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, a cura di E. Collotti, 2 voll., Roma 2007; P. De Simonis, *Passi nella memoria. Guida ai luoghi delle stragi nazifasciste in Toscana*, Roma 2004; C. Gentile, *Le Stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Roma 2005; I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Roma 2002; *Cronologia della Resistenza in Toscana*, a cura di G. Verni, Roma 2005. Un progetto parallelo, del quale ho fatto parte, è stato portato avanti da un gruppo di studiosi delle università di Bari, Napoli, Pisa e Bologna. Il progetto, dal titolo «Per un atlante delle stragi naziste in Italia», ha organizzato un convegno internazionale nel giugno del 2002, i cui risultati sono stati pubblicati nei due volumi *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo* e *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, a cura di L. Baldissara e P. Pezzino, Napoli, rispettivamente 2004 e 2005. I risultati del gruppo di ricerca relativamente alla Toscana, a cura di G. Fulvetti e di F. Pelini, sono usciti con il titolo *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli 2006. Nel volume sono di particolare interesse, per lo studio dei complessi motivi delle stragi toscane, i testi di Paolo Pezzino, che riflette sui *Crimini di guerra nel settore occidentale della linea gotica* (*ibidem*, pp. 89-135) e di Gianluca Fulvetti, il quale in *Le guerre ai civili in Toscana* (*ibidem*, pp. 9-85) fornisce la ricostruzione più aggiornata e articolata di come e perché avvennero le stragi in Toscana nel 1944, leggendole in stretta connessione con l'andamento delle operazioni belliche, e cercando dietro di esse una serie di logiche operative molto diversificate ma quasi sempre "razionali". Nell'ambito di quel progetto va collocato anche il fondamentale lavoro di G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino 2005.

cupazione in relazione alle possibili stragi.[2] Quel sistema di ordini, dallo storico Klinkhammer definito la «clausola di impunità», è un fatto accertato. Il problema è stabilire se esso fosse sufficiente a produrre stragi di quella portata e, soprattutto, quale fosse il motivo sia della promulgazione dei *befehl*, sia della loro applicazione così zelante da parte dei comandanti periferici e dei comuni soldati.

Alcuni hanno sostenuto che i massacri possono essere spiegati solo come una risposta irrazionale dei tedeschi alla sempre più chiara evidenza che la guerra era perduta e al "tradimento" italiano. Leonardo Paggi, ad esempio, riflette sul fatto che le stragi hanno come effetto quello di far crescere l'opposizione armata, e le legge come prodotto di una «passione» che «cerca di camuffarsi e autolegittimarsi appellandosi alla razionalità di un interesse», quando invece la politica del massacro, dal punto di vista dell'interesse, sarebbe per Paggi «del tutto inspiegabile».[3]

Michael Geyer legge i massacri come l'applicazione meccanica e astratta della lezione appresa dalla Wehrmacht nella lotta ai partigiani sul fronte orientale e nei Balcani al contesto italiano, e parla di una escalation preventiva: le azioni, durissime, precedettero cronologicamente la fase matura della Resistenza. Anzi, proprio quei massacri del tutto fuori scala rispetto al pericolo rappresentato dai partigiani in primavera sarebbero stati determinanti nel provocare l'espansione del movimento di resistenza nell'estate del 1944. Anche per Geyer, quindi, la scelta della guerra ai civili, così evidentemente controproducente, appare irrazionale.

Utilizzando una fonte oltremodo interessante, le lettere dei soldati a casa, Geyer analizza l'atteggiamento di fronte alle stragi non solo dal punto di vista dei vertici militari, ma da quello della truppa, dal basso. E scopre altri elementi, per comprendere la disposizione alla violenza dei soldati tedeschi. I quali paiono disgustati degli italiani, che sembrano, scrive un

2. Cruciale fu il *befehl* emanato da Kesselring il 17 di giugno: «Darò la mia copertura ad ogni comandante che nella lotta contro le bande *oltrepassi nella scelta e nel rigore dei mezzi la moderazione che ci è solita*. […] Una *mossa falsa nella scelta dei mezzi per imporsi è sempre migliore* della omissione o della trascuratezza». Quest'ordine venne rafforzato il 1° luglio, quando una nuova ordinanza di Kesselring rendeva responsabile la popolazione di ogni azione compiuta dai partigiani. Troviamo poi la stessa logica, spesso le stesse parole, negli ordini operativi emanati dalle unità periferiche dell'armata tedesca.

3. L. Paggi, *Presentazione*, in *Storia e Memoria di un massacro ordinario*, a cura di L. Paggi, Roma 1996, pp. 7-14, a p. 7.

soldato, «pigri e indifferenti, per cui ci siamo logorati i nervi, a stare a guardare la loro cialtroneria. Posso soltanto ripeterti che mi è impossibile comprendere questo popolo». Un altro si dichiara «furioso con questo popolo, per il quale tanti camerati hanno perso la vita». Un terzo, in modo conclusivo, afferma: «Ci tradiscono tutti dal primo all'ultimo».

Ma secondo Geyer la propensione al massacro non è motivata solo dall'odio e dal disprezzo, ma anche dalla convinzione che ormai la guerra è perduta. I tedeschi quindi invidiano gli italiani sulla linea del fronte, così vicini alla pace. E vogliono vendicarsi su di loro per la morte dei commilitoni sul fronte orientale e dei parenti uccisi dalle bombe in Germania. I soldati tedeschi fanno pagare cara «agli uomini, alle donne e ai bambini […] la colpa di non voler avere più niente a che fare con la guerra».

Paradossalmente, proprio la «voglia di pace che vi era nella popolazione italiana e tra i soldati tedeschi, dovuta all'andamento della guerra in quei mesi, fu anche causa di ferocia e terrore».[4]

Più recentemente altri studiosi hanno invece sottolineato la razionalità strumentale implicita nella scelta delle stragi. Non si sarebbe affatto trattato di «un'esplosione di follia totale»:[5] al contrario il massacro di civili avrebbe spesso messo in seria difficoltà i partigiani, impedendo loro di «dispiegare in pieno il proprio potenziale militare. A chi programmò i massacri va quindi riconosciuta una razionalità strumentale, funzionale a creare il vuoto attorno alla resistenza armata dei partigiani».[6]

Ma le stragi, secondo un'interpretazione tesa a individuare una «razionalità procedurale» dei tedeschi, non sarebbero che in parte volte alla distruzione, magari preventiva, delle forze della Resistenza. Esse risponderebbero piuttosto ad una più ampia prospettiva di controllo e di governo del territorio. L'aggressivo atteggiamento tedesco sarebbe solo in parte in relazione alla presenza effettiva dei partigiani, «e soprattutto (sarebbe) solo in parte mosso dalla volontà di rappresaglia per la singola azione, che pure non manca e, anzi, dà origine a tragici episodi. (Saremmo) cioè in presenza

4. M. Geyer, *Civitella della Chiana, 29 giugno 1944. Ricostruzione di un "intervento" tedesco*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze 1997, pp. 3-48.

5. A. Scali, *Una vita riconquistata. La resistenza muta della gente di Civitella*, in *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit., pp. 130-142, a p. 133.

6. P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in *Crimini e memorie di guerra*, cit., pp. 5-48, a p. 8.

di una forma specifica di conduzione della guerra, legata alle caratteristiche del territorio e all'evoluzione del modo di combattere».[7]

Questa novità nella conduzione della guerra e nel suo imbarbarimento programmatico è evidente anche dalle statistiche applicate alle stragi, che mettono in luce come le unità speciali e più nazificate si collochino all'avanguardia di questo nuovo *modus operandi*. Infatti uccidono per indebolire preventivamente il movimento partigiano e affermare col terrore il controllo sul territorio piuttosto che per rappresaglia.

La ricerca più recente ha infatti messo a punto un censimento dei massacri in Toscana suddividendoli per tipologie. Un dato che mi sembra interessante è che, se rispetto al totale delle uccisioni quelle per rappresaglia raggiungono il 19,3%, esse salgono al 30,5 del totale se si considerano quelle compiute dalla Wehrmacht *escludendo* la divisione Hermann Goering. Mentre se si considerano quelle compiute da quest'ultima divisione (responsabile, tra le altre, delle stragi di Vallucciole, Civitella, Castelnuovo dei Sabbioni) le azioni per rappresaglia sono solo il 12,5%.

Anche considerando le azioni compiute dalle SS *escludendo* la XVI divisione corazzata granatieri vediamo che le azioni di rappresaglia costituiscono il 33,4% del totale. Se invece consideriamo i massacri della XVI divisione corazzata granatieri (quella attiva, tra le altre località, nelle grandi stragi di civili inermi in Lunigiana e a Marzabotto) i massacri per rappresaglia sono solo il 16,2 del totale. Considerando insieme le atrocità commesse da queste due unità particolarmente crudeli (Hemann Goering e XVI divisione corazzata) vediamo che le rappresaglie costituiscono solo il 15,1% del totale, mentre i massacri compiuti durante i rastrellamenti antipartigiani sono il 39,6, quelli compiuti per controllare il territorio sono il 28,3 e infine quelli definiti «gratuiti/senza spiegazione» sono il 9,4. Nel caso della Wehrmacht senza la Hermann Goering le percentuali delle due ultime tipologie di strage sono, rispettivamente, il 15,25% del totale e zero.[8]

7. L. Baldissara, *Guerra totale, guerra partigiana, guerra ai civili*, in *La politica del massacro*, cit., pp. 241-280, alle pp. 248-249. Per l'articolazione più ampia di questo tipo di interpretazione vedi Fulvetti, *Le guerre ai civili in Toscana*, cit.

8. Cfr. l'Appendice 2 in Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, cit., pp. 56-58.

La metamorfosi della memoria: oblio dei massacratori tedeschi e ricerca di un capro espiatorio

Se la causa delle stragi è controversa e la loro fenomenologia variata, altrettanto si può dire delle memorie che esse hanno lasciato. Le quali però quasi dappertutto hanno almeno un carattere in comune: tentano sempre, disperatamente, di individuare un colpevole certo, vicino e riconoscibile. Nello stesso tempo i tedeschi, remoti e incomprensibili all'epoca, finiscono quasi per scivolare fuori del quadro e occupano solo un ruolo strumentale, nelle rappresentazioni di memoria. Sembrano, piuttosto che uomini, meccanismi impersonali e incolpevoli che scattano per effetto di un'azione compiuta da protagonisti veramente umani, loro sì colpevoli di aver azionato il dispositivo della strage e liberato la sua cieca energia distruttiva.

Molto spesso per impersonare il ruolo di apprendisti stregoni vengono scelti i partigiani. Talvolta troviamo invece altre figure. In pochissimi casi (in Toscana solo a Niccioleta e a Vinca) il ruolo di colpevoli unici è incarnato dai fascisti repubblicani. Ma quasi mai si ricordano i tedeschi, veri, volontari e spesso unici responsabili della grande maggioranza dei massacri.

Come prima cosa bisogna notare come quasi tutte le stragi avvengano in contesti geografici abbastanza uniformi: l'eccidio delle fosse Ardeatine, che si compie nel cuore della capitale, è un'eccezione. Di norma vengono colpite le contadine e i contadini che vivono in alta collina, in montagna o comunque in aree periferiche, adatte alle esigenze di mimetizzazione ambientale dei partigiani.

Anche gli eventi immediatamente successivi alle stragi sono simili, nei piccoli paesi. Quasi ovunque la strage conserva i suoi terribili segni materiali all'interno del villaggio nei giorni e nei mesi successivi. I pochi superstiti, molto spesso le poche superstiti, hanno come primo compito quello di "eliminare" i cadaveri: parlare di sepoltura, infatti, è un eufemismo; anche i sacerdoti spesso sono uccisi e non ci sono cerimonie religiose. Si opera, quindi, del tutto privi di ogni sollievo culturalmente elaborato.

A Civitella le donne costruiscono rudimentali casse, capaci di contenere più di una salma. In molte altre località, a Castelnuovo e a Vinca per esempio, i cadaveri decomposti dal calore dell'estate vengono addirittura bruciati. A Sant'Anna di Stazzema dopo alcuni giorni i sepolti nella microscopica piazza del paese fermentano sollevando e fessurando la terra che li copre.

Questa prima esperienza traumatica della morte continua a operare nella memoria, che durante i mesi e gli anni a venire non riesce mai a superare del tutto quel primo terribile shock sensoriale.[9]

Si ricorda non solo la perdita, ma anche l'orrore provato nel far sparire i propri cari, ormai trasformati in cadaveri spaventosi. I luoghi delle uccisioni rimangono anche dopo che i morti non ci sono più, segnando il paese di invisibili marchi rammemoranti che rendono indimenticabile la tragedia, triste privilegio per gli abitanti di questi piccoli paesi, tra tutti i milioni di vittime della guerra mondiale.

Infine sono gli abitanti stessi a trasformarsi in testimoni viventi della strage, ciascuno ricordando i particolari legati alla morte dei parenti a chiunque si incontri, reiteratamente, in un gioco perverso di rispecchiamenti senza fine. Che rendono difficilissima l'elaborazione del lutto e aprono e tornano ad aprire, in tutti i suoi dettagli, il racconto di quel giorno, terribile e sempre presente nella memoria, nonostante il trascorrere del tempo.

L'orrore immediatamente successivo alla strage e la persistenza fisica della memoria nei luoghi e nelle persone spiegano il carattere ossessivo che la memoria dei massacri assume nella grande maggioranza dei paesi.

Un altro carattere comune a tutti i paesi è la ricostruzione di un colpevole meno astratto e distante di quanto fossero stati i colpevoli effettivi. Ai quali subentrano figure più vicine, conosciute e riconoscibili.

Quando mi accadde di occuparmi del massacro di Civitella in Val di Chiana osservai con stupore, per la prima volta, quel complesso fenomeno che chiamai «memoria divisa», cioè la compatta convinzione dei paesani che la responsabilità della strage fosse interamente da attribuire ai partigiani, mentre i veri autori del massacro cessavano di avere, nei racconti, il ruolo di colpevoli che in realtà spettava loro a pieno titolo. I tedeschi, insomma, cedevano interamente il loro posto ai partigiani.

9. «Io ricordo queste cinque enormi chiazze di sangue, su questo pietrisco bianco dove avevano fucilato […]. Questo odore terribile che ti diceva Alba, di bruciato e di cadavere: io lo ricordo. Io sono svenuto, una volta, letteralmente svenuto, quando [ho sentito] un odore di fiori in una cappella d'ospedale…». Intervista videoregistrata del 20 luglio 1993 con Leonardo Paggi, nato a Civitella il 28 giugno 1941. Questo brano dell'intervista è stato inserito nel mio video *La memoria divisa*, pubblicato insieme al volume curato da Leonardo Paggi, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit. È stato poi pubblicato nel mio *La memoria divisa*, Milano 1997, p. 163.

Talvolta questo spostamento produceva, a Civitella, risultati sorprendenti: si affermava di aver perdonato i tedeschi massacratori ma di non poter mai perdonare i partigiani. In un caso un testimone affermava che, se non avesse temuto il carcere, avrebbe volentieri ucciso uno dei partigiani «responsabili». Anche i testimoni orientati politicamente a sinistra condividevano il giudizio totalmente negativo sui partigiani locali, magari precisando di rispettare la Resistenza «in generale», o la Resistenza «in Piemonte».

Continuando a studiare le stragi mi sono reso conto, tuttavia, che la «memoria divisa» di Civitella, che avevo considerato eccezionale, era in realtà molto diffusa in altre località di strage. Anche se a Civitella quel meccanismo culturale, quello spostamento del ruolo di colpevole, raggiunge un grado di perfezione particolare, per una serie di eventi che accaddero solo qui e fecero della memoria di questa comunità una sorta di "tipo ideale" della memoria divisa dopo le stragi naziste in Italia.[10]

Anche a Sant'Anna di Stazzema (Versilia, Lucca) la strage lasciò, oltre a un dolore non misurabile e incapace di sopirsi, una vera e propria «ossessione della causalità», cioè una spinta inesauribile a discutere sui motivi del massacro, come ci dice Rovatti.[11] Anche a Sant'Anna non si trattò di rappresaglia, ma di terrorismo preventivo sulla popolazione civile.

E tuttavia anche qui nei mesi e negli anni immediatamente successivi sembrano crescere le accuse ai partigiani, che avrebbero attirato la rappresaglia sul paese.

Contrariamente a quanto accadde a Civitella a Sant'Anna questa convinzione di colpevolezza rimase però confinata a quella che Rovatti chiama la «memoria interna» del paese (o, dico io, rifluì *successivamente* nella «memoria interna»). Venne conservata, per così dire, sottovoce. Non si

10. A Civitella, infatti, due uomini scampati alla strage furono bastonati dai partigiani, che li accusavano di essere fascisti e spie, nei giorni successivi alla Liberazione. Erano fascisti, ma non per questo erano sopravvissuti; del resto, segretario del fascio e podestà vennero anch'essi uccisi. Quel sangue, però, stabilì un contatto tra partigiani e stragi, favorendo lo spostamento della colpa su di loro. Spostamento che divenne completo dopo il processo che si svolse sette anni dopo, intentato dal capo della formazione Succhielli a un giornale che aveva pubblicato un articolo che spiegava la strage come effetto delle azioni partigiane. Il partigiano vinse il processo ma fu vittoria di Pirro, dato che proprio in quella occasione si consolidò il racconto a più voci sulla fenomenologia e le cause del massacro che traversò poi, con poche modifiche, i decenni successivi. Per un approfondimento rimando al mio *La memoria divisa*, cit.

11. Sull'eccidio di Sant'Anna, vedi T. Rovatti, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma 2004.

consolidò quel tipo di memoria, locale ma in paese assolutamente dominante, che avevo trovato a Civitella.

Sant'Anna, luogo della maggiore strage dopo Marzabotto, venne infatti quasi annientata negli abitanti e fu completamente distrutta per quanto riguarda le case. Gli abitanti si trovarono quindi a dover "utilizzare" la strage per impedire la morte del villaggio ed ebbero bisogno dell'aiuto delle pubbliche autorità. Rivendicarono lo statuto di combattenti per le vittime *nonostante* fossero intimamente convinti che combattenti esse non erano state mai. E alla fine a Sant'Anna venne aperto un grande Museo della Resistenza.

Un testimone afferma:

> Siamo riusciti ad ottenere anche la medaglia d'oro per la Resistenza soltanto… soltanto dichiarando che il paese era tutto partigiano. Invece non era vero. […] Era l'unica strada per dare un po' di onore a questi morti, perché ci eravamo resi conto che continuando a insistere sull'*argomento della verità* non ottenevamo niente. […] Abbiamo dovuto *lasciar perdere la colpa dei comunisti, dei partigiani*. Ecco, si è cercato un pochino di modificare il discorso, ma la verità è quella (corsivo mio).

Non si tratta di una modifica di poco conto, ma nel medio periodo sembra avere avuto successo. Rimane quello che Rovatti chiama un «sottofondo di rancore» nei confronti dei partigiani, e Sant'Anna non cessa mai di essere «sia un paese portatore di una memoria antipartigiana, sia un paese che cerca di risorgere attraverso l'antifascismo e si vergogna di quella sua stessa memoria», ma il risentimento non appare più come all'inizio, quando anche a Sant'Anna gli oratori partigiani venivano interrotti durante le commemorazioni dell'eccidio. L'antico rancore non ancora sopito sembra avere trovato rifugio nella memoria profonda del paese.

Simili colpevolizzazioni nei confronti dei partigiani del luogo si trovano in quasi tutte le località di strage. Anche a Crespino del Lamone[12] (Marradi, Alto Mugello, Provincia di Firenze), per esempio, la colpa del massacro di 44 innocenti, avvenuto il 17 luglio, viene attribuita ai partigiani locali, descritti come giovanissimi incoscienti che attaccavano i tedeschi vicino al paese senza tenere in nessuna considerazione la sorte degli abitanti. I partigiani, qualificati come «mangiaformaggio», «specie di lazzaroni»,

12. Don B. Malvolti, *Estate di fuoco. Memorie e testimonianze sull'eccidio di Crespino del Lamone*, Modigliana (Forlì) 1994.

erano, si racconta, i ragazzi poveri del paese, sembra animati da una certa animosità per gli abitanti di Crespino, piccoli proprietari presso i quali eseguivano lavori agricoli. Come a Civitella, a Crespino, nel dopoguerra, ci furono tafferugli tra popolazione e partigiani durante le ricorrenze.[13]

Anche altrove troviamo una memoria antipartigiana che si forma molto precocemente, ma da un certo momento in poi regredisce. È il caso di Castelnuovo dei Sabbioni, studiato da Claudio Manfroni. Durante le interviste che condussi nel 1998 insieme ad Andrea Ventura ebbi spesso la sensazione che la memoria antipartigiana non fosse riuscita a diventare egemonica come a Civitella ma che resistesse compiutamente presso i familiari diretti delle vittime.

I quali affermavano: «qui se non molestavano i tedeschi lì, 'un l'avrebbero mai fatto, via! Non scherziamo»; «l'avevan fatto saltare tutti i ponti, gl'avevan sventrato 'n terra tutti i ponti i partigiani […], l'erin sempre a stuzzica'… formicolavano e… una bella mattina fecero quella strage». «Poi credo che abbin preso du' tedeschi qui a Bigi e per questo fecero la rappresaglia». «Qui l'è stata fatta male la Resistenza […] in dieci saranno stati i tedeschi… L'hanno fatta tutti indisturbata questa strage… Bastava un colpo di fucile. Ti pare restavan lì a mandare via le donne e i bambini? Ma 'un venne giù nessuno».[14]

Sembra tuttavia che il confinamento della «memoria divisa» ai soli parenti delle vittime sia stato il risultato di una sorta di contrattazione della memoria pubblica. In un primo tempo, e assai precocemente, anche a Castelnuovo dei Sabbioni la collera contro i partigiani era esplosa in modo assai violento. Un testimone intervistato da Manfroni, ricordava che quando si tenne la prima commemorazione dell'eccidio di Castelnuovo dei Sabbioni «attaccato al muro c'era un cartello con scritto "partigiani, festeggiate la vo-

13. Questo avvenne nonostante che il parroco, ex cappellano militare in una formazione partigiana, la banda Corbari, non puntasse certo a strumentalizzare in chiave politica il dolore dei superstiti. Il povero sacerdote, presumibilmente inviato proprio in un paese colpito da strage per punirlo della sua aperta militanza partigiana, cercò in tutti i modi di celebrare la memoria dei caduti di Crespino e di gestirla, ma venne distrutto dall'incombenza. Per le vicende relative alla memoria della strage di Crespino, vedi il mio *La memoria delle stragi del 1944 in Toscana*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di L. Paggi, Firenze 1999, pp. 191-220 – ripubblicato in *Il '900: alcune istruzioni per l'uso*, a cura di L. Falossi, Firenze 2006, pp. 203-228.

14. C. Manfroni, *Caviglia, luglio 1944. La memoria degli eccidi*, in *La politica del massacro*, cit., pp. 281-314, alle pp. 310-311. Manfroni cita interviste condotte nell'area da me e da Andrea Ventura nel 1998 e, successivamente, da lui stesso e da Alessandra Manetti.

stra vigliaccheria"».[15] In quegli anni ci furono scontri tra la popolazione e gli autori dei discorsi commemorativi in occasione degli anniversari e nel 1951 le vedove scrissero una petizione alla federazione comunista della provincia di Arezzo, al Questore ed al Prefetto, nella quale si lamentavano perché «negli anni scorsi [era] accaduto che quella mesta ricorrenza [fosse] trasformata in una celebrazione di parte, con discorsi a carattere nettamente politico e questo [aveva] prodotto spiacevoli incidenti». Nella lettera chiedevano al questore (e furono accontentate) che «nella ricorrenza del 4 luglio, [fossero] bandite le manifestazioni e i discorsi politici di qualunque sorta».[16]

Se a Sant'Anna quella prima colpevolizzazione dei partigiani si stemperò perché si voleva utilizzare la strage per far rinascere il paese e si accettò il discorso pubblico di esaltazione della Resistenza, qui la composizione del conflitto coi partigiani sembra essere riuscita per altri motivi: per una composizione sociale del paese assai particolare (una classe operaia molto radicale, con tradizioni assai forti); perché si era verificato il linciaggio, nei primi giorni della Liberazione, di due fascisti repubblicani;[17] infine, ma non in ordine d'importanza, per l'atteggiamento molto saggio e comprensivo che a Castelnuovo i partigiani avevano mostrato nei confronti della memoria dolorosa dei superstiti.

Emilio Polverini, figlio di uno dei fucilati, nei primi anni del dopoguerra era fortemente risentito contro i partigiani. Ma un giorno una conversazione con il capo della banda che aveva operato nella zona fece sparire il suo risentimento d'un colpo:

> Dopo il pranzo mi chiamò da una parte. Parlò sempre lui: «Te tu dirai: il tu' babbo è stato ammazzato (per colpa nostra)… però anche noi […] vedi, noi s'è fatte tante mascalzonate», mi disse, «però: mettiti nei nostri piedi…». Ecco: *questa frase mi cambiò completamente*. Perché io, a principio ero un critico feroce. Poi dissi: «Ma, certo… esserci stato io: quelle cose all'improvviso che succedono, che non c'è stato precedenti, che non si sanno valutare… uno si trova costretto a far delle cose che po' dopo… 'un c'è mica il tempo di pensare al bene e al male…» (corsivo mio).[18]

15. *Ibidem*.

16. Cfr. il mio *La memoria divisa*, cit., p. 220.

17. Erano stati linciati dalle donne del paese, e questo aveva forse attutito il bisogno di vendetta. Cfr. il mio *La memoria divisa*, cit. e Manfroni, *Caviglia, luglio 1944*, cit.

18. Intervista audioregistrata del 28 marzo 1996 con Emilio Polverini, nato a Castelnuo-

Come mi è capitato recentemente di notare più in dettaglio[19] la memoria delle stragi conosce una significativa trasformazione, rispetto al "modello Civitella", nelle località che restano a Nord della Linea Gotica. Cioè dove alla strage fanno seguito ancora molti mesi di occupazione nazista.

Anche qui, infatti, sembra che in un primo momento i partigiani venissero accusati di essere i maggiori responsabili. Tuttavia nel corso dell'autunno 1944 e del duro inverno 1944-1945 questo atteggiamento cambiò. Fascisti e nazisti ridussero le loro azioni di massacro nei confronti dei civili e, grazie anche all'immobilità del fronte, poterono concentrare le forze e dedicarsi allo sterminio dei partigiani.

Gli stessi civili che avevano subìto le stragi in estate dovettero assistere ai terribili rastrellamenti invernali e agli eccidi di partigiani, che apparvero ai superstiti anche loro come vittime. Nelle località che si trovano sopra la Linea Gotica, quindi, l'immagine dei partigiani alla fine della guerra è molto diversa rispetto a quella che si era fissata nella tarda estate nelle zone dove alle stragi aveva fatto seguito, nel giro di poche settimane e talvolta di pochi giorni, la Liberazione. Lì all'agonia dei giorni dell'emergenza era rapidamente subentrata la gioia per la pace ritrovata. I partigiani non erano stati liberati, si erano liberati da sé dopo aver combattuto. Per loro la pace era il risultato di un'attività vittoriosa. Erano gli unici, insieme agli Alleati, a poter dire di aver vinto.

Ma per chi aveva appena perduto gran parte della famiglia la gioia generalizzata di tutti gli altri era insopportabile, e non è strano se i partigiani, che più di tutti sentivano di aver diritto a quella felicità perché avevano combattuto, apparivano particolarmente odiosi agli occhi dei superstiti dei massacri: forse proprio per colpire loro erano stati uccisi i civili innocenti, pensava chi aveva appena perduto i suoi cari.

Edoardo Succhielli, il capo partigiano della formazione attiva nell'area di Civitella, non aveva torto quando rifletteva sulla situazione dei superstiti: «per tutta questa gente che aveva avuta distrutta la famiglia, i figli morti, i mariti, eccetera: per loro la guerra, averla vinta o averla persa: praticamente la guerra, per loro, l'hanno persa…».[20]

vo dei Sabbioni il 28 settembre 1933. L'intervista è riportata nel mio *La memoria divisa*, cit., p. 224. Costituisce anche la chiusa del saggio di Manfroni, *Caviglia, luglio 1944*, cit., p. 314.

19. Cfr. il mio saggio *Toscana 1944: una storia della memoria delle stragi naziste*, in *La politica del massacro*, cit., pp. 315-344.

20. Mia intervista con Edoardo Succhielli e Dario Polletti, partigiano della banda guidata da Succhielli, 28 dicembre 1993.

Sopra la Linea Gotica niente di tutto questo: lì sono proprio i partigiani a subire i colpi più violenti degli ultimi mesi di occupazione nazista. In queste località (parlo soprattutto dell'area che ho studiato direttamente e in dettaglio, l'attuale provincia di Massa Carrara, allora chiamata Apuania) il problema della responsabilità partigiana in relazione alle stragi non si cristallizza in un modello di memoria che contrapponga i civili ai partigiani, come succede a Civitella e in tante altre località toscane.

Qui ci si divide *all'interno* della Resistenza, anche perché spesso i giovani scampati alle stragi (penso soprattutto ai superstiti di San Terenzo e Valla) decidono poi di diventare partigiani loro stessi, e dentro le squadre può accadere che esploda la polemica tra i "responsabili" dei massacri e i parenti partigiani delle vittime.[21]

Anche la popolazione civile non combattente costruisce qui narrazioni collettive che non contrappongono, come avviene nelle aree che rimangono al di sotto della Linea Gotica e sono liberate nell'estate del '44, il punto di vista della comunità colpita a quello della Resistenza, ma cercano di stabilire una gerarchia tra i partigiani, innalzando quelli che si sarebbero "comportati bene" e non avrebbero messo a repentaglio la vita e i beni dei civili, e dannando i colpevoli.

Questi ultimi nei racconti sono criticati non tanto per la loro incompetenza militare (spesso effettiva) ma perché sarebbero stati dei consumati traditori, che in occasione delle stragi avrebbero addirittura avuto rapporti segreti con i massacratori. I primi subiscono invece una sorta di processo laico di beatificazione, soprattutto se sono stati uccisi.[22]

A luglio nello Zerasco (Pontremoli, Massa Carrara) viene fucilato dai suoi, per miserabili motivi di gelosia politica, il capo partigiano Dante Castellucci, "Facio".[23] Poco dopo, il 3 agosto del 1944, un rastrellamento congiunto di fascisti e tedeschi prende in una morsa il pianoro di Zeri. Ne segue una strage di civili e di partigiani. Immediatamente nasce una violenta controversia tra questi ultimi e la popolazione, si arriva alle percosse.

21. Cfr. il paragrafo *Bardine San Terenzo e Valla: fratture nel mondo partigiano*, nel mio *Toscana 1944*, cit., pp. 332-337.

22. Cfr. il paragrafo *Il partigiano martire e il partigiano reprobo: storia di "Facio" e "Tullio"*, *ibidem*, pp. 327-329.

23. Sulla vicenda di "Facio" sono usciti di recente due libri. Uno della sua compagna, Laura Seghettini, *Al vento del Nord*, Roma 2006. L'altro di Carlo Spartaco Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Roma 2007.

Oggi la memoria ha cancellato lo scontro, concentrando tutto il biasimo e la colpa sul capo partigiano che fece fucilare "Facio" e poi non riuscì a difendere le posizioni quando arrivò il nemico. Di lui si dice che avesse lasciato sguarnito il punto più delicato del territorio, forse d'accordo con i tedeschi, recandosi con i suoi uomini più fidati in una casa di tolleranza, dove si trovava quando il rastrellamento ebbe luogo. "Facio" invece è ricordato con i caratteri del santo laico e ci si dice convinti che se fosse rimasto vivo avrebbe saputo evitare l'accerchiamento di Zeri e i massacri.[24]

Del resto, tra i racconti che l'esperienza dell'emergenza ha sedimentato in provincia di Apuania troviamo quello, straordinario, relativo alla storia e al destino di un capo partigiano che si dimostrava poco responsabile nei confronti della popolazione civile e per questo venne ucciso dai suoi. Aveva come nome di battaglia "Diavolo Nero" e mentre gran parte dei suoi uomini appartenevano alla zona dove operava la banda lui era un "forestiero" (era della vicina La Spezia).

Accusato dai suoi di volere lo scontro con i tedeschi e per questo di mettere a repentaglio la vita e gli averi degli abitanti di Sassalbo, paese dal quale la maggioranza dei partigiani della banda proveniva, venne denunciato al capo della Divisione Garibaldi Lunense, il Maggiore inglese Anthony Oldham, dal quale dipendeva la formazione.

L'accusa era quella di essere un ladro. Avrebbe proposto ai suoi uomini delle rapine a danno dei ricchi. Avrebbe detto: «Noi dobbiamo metterci a posto. Quando abbiam finito di fare i partigiani, noi i soldi dove li prendiamo?». In realtà dalle stesse interviste appare come questa accusa fosse pretestuosa, utile ad ottenere da Oldham il permesso (concesso) di sopprimere Diavolo Nero, che in realtà era odiato e doveva essere ucciso perché proponeva azioni che avrebbero messo a repentaglio la sicurezza del paese e minacciava alcuni suoi abitanti.[25]

24. Cfr. il paragrafo *Il partigiano martire e il partigiano reprobo: storia di "Facio" e "Tullio"*, cit. alla nota 22.

25. «Ha pesato più il mettere a repentaglio il paese… perché dei discorsi [il discorso della "dote"] non ci interessava niente». «E quindi, il fatto che questi discorsi li avesse fatti una persona che già più volte aveva rischiato di mettere a repentaglio il paese… Praticamente, se ho capito bene, il discorso della "dote" è stato un po' la goccia che ha fatto traboccare il vaso?…». «Sì… tutto insieme, perché oramai eravamo stanchi… metteva al muro la gente… ha sparato in casa di mia nonna, che aveva novant'anni, perché cercava me, dicendo: "Dov'è?!". Insomma, aveva terrorizzato il paese, secondo quanto hanno raccontato a me. […]

Solo a Niccioleta, in Maremma, e a Vinca, nelle Apuane, la colpa dei massacri venne attribuita ai perpetratori. Ma in entrambi i casi non si ricordano i tedeschi come i maggiori responsabili ma i fascisti repubblicani. A Niccioleta si accusano i fascisti del paese di aver chiamato i tedeschi per vendicarsi della popolazione che aveva accolto con gioia e partecipazione l'occupazione del paese da parte dei partigiani. Ma in realtà, come ha mostrato Paolo Pezzino,[26] il *III Polizei-Freiwilligen-Bataillon "Italien"*, composto da italiani diretti da ufficiali tedeschi, che compì la strage era stato spostato dall'Italia del Nord nell'area di Niccioleta ben prima che i fascisti del paese avessero potuto chiedere l'intervento tedesco e la strage, sempre secondo Pezzino, avvenne per rappresaglia rispetto a un'azione della Ventitreesima Garibaldi a Riotorto, dove trenta tedeschi erano stati uccisi.

Se a Niccioleta, caso abbastanza anomalo rispetto alle tipologie della memoria più consuete, i partigiani non sono tirati in ballo e si cercano colpevoli locali individuandoli nei fascisti, questo avviene anche perché si trattava di un paese minerario e le abitazioni appartenevano alla società mineraria. Dopo la strage le mogli degli uccisi dovettero lasciarle andando ad abitare nei loro paesi di provenienza, perdendo ogni contatto con le altre donne. In paese rimasero solo i minatori sopravvissuti e le loro famiglie. La comunità delle vedove, quindi, non si formò e del massacro rimasero solo ricordi individuali, che non divennero mai memoria collettiva. Non si poté formare quella narrazione condivisa, risultato della fusione progressiva delle tante memorie personali, che è quanto invece accadde in tanti paesi martiri.

Anche a Vinca l'accusa è quasi esclusivamente rivolta ai «Mai morti», cioè ai brigatisti neri di Carrara. Vengono invece completamente dimenticati gli uomini di Reder, presenti in forze nel paesino apuano e sicuramente coinvolti in pieno nella strage.

La presenza nella memoria collettiva di Niccioleta e Vinca *almeno* dei massacratori italiani credo dipenda anche da una circostanza comune ai due paesi: in entrambi i casi vi si celebrò un processo. A Niccioleta vennero con-

Una sera ha sparato ai piedi di [Oriol], per contrattare… ad Attilio, che era quello che aveva il bar, una sera è venuto su e gli ha detto: "Mettiti il cappello che ti voglio prendere il cappello con la pistola". Gli sparò nel cappello, glielo fece saltare… e lui morì il giorno dopo di paura… era il padre di quello che ha la scuola…». Cfr. il paragrafo intitolato *Un capo malvagio: storia di "Diavolo Nero"*, sempre nel mio *Toscana 1944*, cit., pp. 330-332.

26. Sulla strage di Niccioleta vedi P. Pezzino, *Storie di guerra civile*, Bologna 2001.

dannati solo alcuni fascisti del paese, mentre i militi italiani del *III Polizei-Freiwilligen-Bataillon "Italien"* (che era comandato, come si è detto, da ufficiali tedeschi) riuscirono abbastanza agevolmente a essere prosciolti.

A Vinca viene ricordato il processo di Perugia ai «Mai morti», che terminò con alcune condanne. Nessuno ricorda il processo Reder, nonostante che l'eccidio di Vinca ne avesse costituito un capitolo.[27] Come ho detto, mi pare che la diversa configurazione della memoria collettiva sotto e sopra la Linea Gotica in Toscana dipenda dal tempo trascorso tra la strage e la Liberazione, non dalla collocazione geografica dei paesi. Questo sembrerebbe confermato da come venne elaborata la memoria dopo le stragi di Santa Giustina in Colle e Sant'Anna Morosina, in Veneto,[28] di Molina e Stramentizzo in Val di Fiemme, in Trentino[29] e soprattutto dopo la maggiore strage veneta, quella di Pedescala, Forni e Settecà.[30]

Anche in questi paesi, che pure si trovano sopra la Linea Gotica, infatti, le stragi accadono proprio alla fine della guerra, addirittura dopo il 25 aprile, quando reparti tedeschi ancora armati e in ritirata vengono attaccati dai partigiani.

In tutti questi casi si forma una memoria collettiva molto simile a quella di Civitella e decisamente ostile ai partigiani, accusati di aver colpito i tedeschi inutilmente, quando ormai erano sconfitti. Anche in questi paesi, come nel caso delle stragi toscane avvenute sotto la Linea Gotica, l'ostilità per i partigiani mantiene il ricordo di momenti di tensione precedenti rispetto al momento della strage.

Lo storico che ha studiato i paesi della Val di Fiemme sostiene che i partigiani furono "sopportati", non "supportati" dalla popolazione. Egidio Ceccato, parlando della memoria dopo la strage di Santa Giustina in Colle e Sant'Anna Morosina parla di «memoria separata»: ma il significato che dà all'espressione è lo stesso che avevo in mente io parlando di «memoria

27. Sulla presenza assolutamente dominante degli uomini di Reder a Vinca, vedi, tra gli altri, Pezzino, *Crimini di guerra*, cit., e Fulvetti, *Le guerre ai civili in Toscana*, cit.

28. E. Ceccato, *Gli eccidi nazi-fascisti tra storia e memorie di paese*, in «Venetica», 3ª s., XIX (2005), pp. 89-112.

29. L. Gardumi, *Maggio 1945: le stragi di Molina e Stramentisso di Fiemme. L'immagine dei partigiani nei testimoni di oggi*, in *La memoria che resiste* = «Memoria/memorie», I/1 (2007), pp. 185-216.

30. Sulle stragi venete è appena uscito un corposo lavoro di E. Carano, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, Padova 2007.

divisa».[31] Elena Carano, infine, sostiene che l'entusiasmo per la fine della guerra e l'ebbrezza partigiana che esplode in Veneto nell'estate del 1945 rendono molto più sfumate le accuse ai partigiani. Ma per Pedescala ci informa poi di una «memoria divisa» che sembra la copia fotostatica di quella di Civitella, incluso un processo che vede contrapposti partigiani e popolazione.[32]

Rimane un ultimo punto, parlando della memoria collettiva delle stragi e in particolare dei "capri espiatori" che vengono scelti. Non sempre sono i partigiani: anche altri personaggi possono attirare l'accusa dei superstiti. Talvolta è il parroco, come a Biagioni,[33] a essere ritenuto responsabile. Ma si può accusare un vescovo, come avviene a San Miniato al Tedesco.[34] Oppure i monaci della Certosa di Farneta[35] che più degli altri si sono adoperati per soccorrere profughi, ebrei e partigiani. L'indice accusatore dei superstiti può puntarsi anche su figure ambigue, ma non per questo colpevoli, come su quel commerciante di campagna che a Pratale, vicino a Firenze, fu accusato di aver fatto la spia per impadronirsi di una coppia di buoi che i tedeschi avevano regalato a una delle famiglie sterminate.[36]

31. Ceccato, *Gli eccidi nazi-fascisti*, cit., pp. 109-110. In realtà il termine «memoria separata» è esplicitamente utilizzato per marcare una differenza rispetto alla memoria di Civitella. A mio avviso tuttavia la memoria del paese toscano e quella di Santa Giustina sono estremamente simili. Entrambe diverse dalle memorie dei paesi dove per vari motivi il risentimento iniziale si è poi stemperato o nascosto.

32. Carano, *Oltre la soglia*, cit., pp. 392-402.

33. A. Borri, *4 luglio 1944. La strage di Biagioni*, Bologna 2000.

34. Cfr. il mio *L'esperienza della strage nella tradizione orale di San Miniato*, in *Stragi tedesche e bombardamenti alleati*, a cura di L. Paggi, Roma 2005, pp. 31-68. Prima edizione con lo stesso titolo in *L'eccidio del duomo di san Miniato. La memoria e la ricerca storica (1944-2004)*, a cura di L. Paggi, San Miniato 2004, pp. 39-86.

35. G. Fulvetti, *Una comunità in guerra. La certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli 2007.

36. Sulla strage di Pratale vedi il mio *La memoria delle stragi del 1944 in Toscana*, cit. Mi ero basato essenzialmente su un piccolo testo, *Per non dimenticare*, uscito a cura della Pro Loco Sambuca Val di Pesa, stampato dalla Tipografia Servizio Stampa, a Tavarnelle Val di Pesa, Firenze, nel 1996. Sulla strage di Pratale, ho poi intervistato Ada Vermigli, nata a Fabbrica il 22 gennaio del 1916, vedova di Giuliano Lotti, che venne ucciso, e Mirella Lotti, figlia di Giuliano, nata il 7 maggio del 1935. Nel corso della stessa giornata è stato intervistato Luigi Sardelli, testimone dell'eccidio, che però quel giorno non perse nessun familiare. È interessante notare come solo Ada Vermigli e Mirella Lotti insistano nell'attribuire la responsabilità del massacro al commerciante di campagna, detto il "Farinaio". Sardelli, semplice testimone, smentisce che l'uomo fosse coinvolto. Intervistata nel gennaio

Infine a Forno di Massa Carrara dopo la strage del 13 giugno 1944, nella quale persero la vita sessantotto giovani (soprattutto partigiani), venne accusato il proprietario di una villa del posto, tale Bruno Lagomarsini, che nelle ore precedenti alla strage si era messo in contatto con i tedeschi per scongiurare il massacro. Sappiamo la cosa da una lettera di alcuni sfollati nella sua villa, che scrivono appunto per scagionare il Lagomarsini.[37]

Si tratta di figure assai diverse tra loro, ma tutte hanno un elemento in comune, che condividono con i partigiani e persino con i fascisti repubblichini: sono "stranieri interni", non fanno parte della comunità colpita come i superstiti e gli uccisi, ma restano comunque meno distanti e alieni degli effettivi massacratori, i tedeschi, che hanno colpito e subito sono spariti senza mai più comparire e la cui identità rimane fin dall'inizio terribile ma incerta.

Chi erano le contadine e i contadini colpiti dalle stragi?

La diversa fenomenologia nella memoria delle stragi ci dice molto, ovviamente, sul dolore dei superstiti nel contesto del loro mondo. Le caratteristiche fisiche del massacro ci aiutano a capire perché la memoria non riesca a cancellarsi; il rapporto tra le date delle stragi e il momento della Liberazione ci parlano della relazione tra massacro, lutto, contesto.

Ma altri aspetti di quelle memorie ci informano non solo sul momento del dramma e sulle metamorfosi della memoria, ma anche sulla natura dei protagonisti. Ci dicono molto su chi fossero i contadini vittime delle stragi, su quale fosse la loro visione del mondo, su chi fossero i partigiani e cosa pensassero, su quali fossero i rapporti tra partigiani e contadini.

Non c'è dubbio che lo spostamento della figura del carnefice e l'introduzione dei partigiani al posto dei tedeschi in così tante narrazioni collettive dipende anche dal clima del dopoguerra, dopo la crisi dei governi dei CLN, quando i partigiani vennero messi sotto accusa e si celebrarono

del 2002, Marcella Gori, che perse il padre e i fratelli, insiste anche lei sulla colpevolezza del "Farinaio". Sull'episodio, nel gennaio del 2002, ho prodotto un video finanziato dalla Provincia di Firenze, intitolato *Voi amate gli americani ma non li vedrete*.

37. Devo la segnalazione a Luca Madrignani, che ringrazio. La lettera, del 13 giugno 1945, è scritta da cittadini di Avenza. Si afferma che ad Avenza sarebbe facilissimo trovare altrettante persone disposte a firmare per discolpare il Lagomarsini. Archivio del CPLN di Apuania, busta 20, fascicolo 6.

veri processi alla Resistenza, dipinta come nient'altro che un movimento comunista e criminale.

In quegli anni la Democrazia Cristiana, che immediatamente dopo la fine della guerra aveva preteso un ruolo nella Resistenza anche dove i cattolici non si erano particolarmente esposti, dimenticò quel ruolo anche dove c'erano state esperienze di lotta armata condotte e orientate dagli esponenti del vecchio Partito Popolare.

Nello stesso periodo la Chiesa sconfessò il ruolo cruciale che aveva pur svolto nei mesi dell'emergenza, orientando la scelta di tanti renitenti alla leva, aiutandoli nella latitanza e spesso garantendo il contatto tra paesi e "banditi" alle prime armi, nei mesi iniziali della guerra di Liberazione. Nel clima delle campagne anticomuniste del dopoguerra, tuttavia, la Chiesa dimenticò quel ruolo, tacque sulla sua compromissione con l'azione dei partigiani e cancellò dalla memoria persino quei numerosi sacerdoti che erano stati massacrati dai tedeschi tra la primavera e l'estate del 1944.

L'influenza del clima politico della guerra fredda non va sottovalutato e spesso troviamo, nelle località di strage, sacerdoti e politici democristiani estremamente attivi nel promuovere un atteggiamento di condanna dei partigiani. Tuttavia rimane da spiegare perché *proprio in relazione alle stragi* fosse così semplice lavorare alla distruzione dell'immagine della Resistenza e dei partigiani; e perché non vennero utilizzati altri temi ed altri argomenti (per esempio l'uccisione dei fascisti repubblicani dopo la guerra, così ridondante nel dibattito odierno).

A mio avviso questo avvenne perché la colpevolizzazione dei partigiani, come ho cercato di mostrare nelle pagine che precedono, era già presente. Ed era un movimento dell'animo collettivo che aveva anticipato le polemiche politiche e la lotta anticomunista degli anni Quaranta e Cinquanta. In non pochi casi, come si è veduto, nei decenni che seguono la guerra assistiamo ad una *riduzione*, non ad un'enfatizzazione, di quella colpevolizzazione.

Mi pare che questo carattere precoce della scelta dei partigiani come capri espiatori, che precede gli anni della guerra fredda, sia provato proprio dal fatto che in alcuni casi significativi sono proprio gli ecclesiastici, coloro che più attivamente avrebbero promosso la memoria antipartigiana, a essere incolpati di aver provocato le stragi: il vescovo di San Miniato, il prete di Biagioni, i monaci più attivi e coinvolti nella Resistenza della Certosa di Farneta, vicino a Lucca.

Insomma: se in un primo momento partigiani ed ecclesiastici sembrano intercambiabili, allora bisogna cercare i caratteri comuni a loro e ai partigiani, che spieghino perché non solo i secondi ma anche i primi vennero accusati, *prima* che esplodesse la "guerra fredda" e la crociata anticomunista della Chiesa. In entrambi i casi quello che distingue i "colpevoli" è l'essere membri della comunità, ma non del tutto: gli ecclesiastici perché non laici, i partigiani perché non sempre e non tutti appartenenti al villaggio colpito da strage.

Ma sia i partigiani che gli ecclesiastici si distinguono dagli altri non solo per la loro posizione inter-esterna rispetto alle comunità, ma soprattutto per un secondo motivo: la loro condizione nei confronti dei tedeschi non è, come nel caso dei civili che subiscono il massacro, di subordinazione totale e passiva a un potere violento.

Ecclesiastici e partigiani di fronte ai tedeschi cercano di fare qualcosa, sono attivi. I primi di norma cercano di contrattare la salvezza degli ostaggi e talvolta sono direttamente in contatto con la Resistenza. I secondi si oppongono con le armi, ma anche loro, all'interno dello scontro, spesso contrattano. Sia gli uni che gli altri, quindi, appaiono agli occhi di una comunità terrorizzata e smarrita come dei potenziali difensori, come individui forniti di un certo potere di fronte a quello terrificante e violento dei soldati stranieri armati e pronti a uccidere. Questo ruolo di difensori dei loro parrocchiani è evidente nel caso dei non pochi parroci che proprio per questo verranno uccisi per primi, in molti casi di strage. Ed è altrettanto evidente nel caso dei partigiani, non a caso spesso accusati di non aver difeso il paese durante il massacro.

La strage ribadisce la potenza degli assassini mentre sancisce il fallimento completo di queste figure di contropotere, soprattutto quando ecclesiastici e partigiani riescono a restare vivi.

A San Miniato al Tedesco il 22 luglio del 1944, poco prima della strage, il vescovo parla con i tedeschi, parla con quelli che cercano rifugio in chiesa e impartisce l'assoluzione *in articulo mortis*. È autorizzato a lasciare il tempio prima dell'esplosione e si salva.

I frati della Certosa di Farneta hanno rapporti ancora più complessi con i tedeschi prima della strage: il padre procuratore Gabriele Costa, probabilmente in contatto con il movimento partigiano e certamente molto attivo nell'attività di ricovero e protezione di ebrei, partigiani, ex repubblichini caduti in disgrazia, parla a lungo con un sergente della XVI Divisione

SS, Eduard Florin, quando quest'ultimo si presenta ai monaci fingendosi un devoto cattolico.

In realtà Florin è una spia che sta conducendo un'inchiesta destinata a provocare l'irruzione delle SS nella Certosa, la cattura degli ostaggi e l'uccisione di alcuni di essi. Padre Costa, e con lui i frati che erano stati più attivi nella protezione dei bisognosi, saranno uccisi. Dopo la strage saranno accusati di essere stati ingenui, di non aver capito che i parenti dei rifugiati non avrebbero dovuto recarsi così spesso a trovarli attirando l'attenzione dei tedeschi, di aver avuto dei veri e propri rapporti con i partigiani (Manrico Ducceschi, "Pippo", capo di una famosa formazione partigiana dell'area, sosterrà che in Certosa era attiva una radio clandestina della Resistenza).

Il carattere attivo dei partigiani è ovvio, dato che combattono con le armi. Va notato come, nel caso di una strage, quello che viene loro imputato non è solo di averla causata colpendo i tedeschi, ma anche, come dicevo, di non aver saputo difendere gli abitanti dalla furia nemica. A Civitella, per esempio, si afferma che il paese poteva essere difeso con un paio di fucili da caccia, dato che aveva le mura (non conta che i tedeschi avessero armi automatiche, autoblindo, lanciafiamme!). Lo stesso rimprovero lo troviamo in altre località di strage.

Insomma: si accusano gli attivi, quelli che in qualche modo, nella forma della "Resistenza senza armi" o in quella della Resistenza armata, hanno cercato di contrapporsi al potere dell'esercito nazista. Sembra insomma trionfare non solo la vecchia convinzione «fate pure la Resistenza ma *not in my backyard*» quanto un atteggiamento di convinta assunzione di un atteggiamento passivo, tradizionale e radicato tra i contadini ma sottolineato e confermato da vent'anni di regime fascista.

I civili, laici o religiosi, pacifici o armati, non avevano il diritto di contrapporsi ai detentori di un potere assoluto, massimamente a coloro che disponevano del micidiale potere di uccidere. Violare questa sorta di regola della passività necessaria è estremamente pericoloso e colpevole: contrapporsi ai violenti senza possedere una capacità di erogare una violenza analoga alla loro finisce per rappresentare una colpevole provocazione.

La convinzione nascosta che modella il giudizio è che un esercito abbia sempre il diritto di uccidere, perché i soldati appunto uccidono ed hanno sempre ucciso. Mentre non si ha il diritto di contrapporsi a quell'autorità naturale.

E il tentativo di usurpazione di quella autorità è presente non solo in chi le si contrappone con le armi, ma anche in chi cerca di trattare con lei, di parlare, di stabilire un compromesso. Queste autorità "non autorizzate" per il solo fatto di mostrarsi provocano nell'autorità legittima una risposta che, per così dire, non può essere criticata. Mentre possono essere criticati e giudicati colpevoli quelli che la risposta l'hanno provocata.

Quindi la colpevolizzazione dei partigiani, ma anche degli ecclesiastici, ci permette di comprendere non solo come e perché il lutto dei superstiti delle stragi venne elaborato in un certo modo. Ma ci fa capire chi fossero quelli che vennero uccisi e quelli che sopravvissero e poi ricordarono. Ci informa su una subalternità e una passività che tra non molto sarebbero state superate, con la fondazione della nuova società democratica e con le forti lotte contadine per la terra e contro la soggezione secolare. Ma che ancora resistevano *prima* del dopoguerra, negli anni dell'emergenza.

Ci permette di evitare l'anacronismo che ha spesso inficiato il giudizio sui contadini da parte degli storici della Resistenza, contadini che venivano mostrati come solidali al cento per cento con i valori della guerra di Liberazione quando invece i loro aiuti significavano in alcuni casi una sorta di elemosina cristiana a poveri ragazzi affamati, ma troppo spesso dipendevano dal riconoscimento ai partigiani armati di una condizione potente, che li rendeva pericolosi e da aiutare per questo.

Questi caratteri dei contadini, tra l'altro, ci servono a capire quanto fosse difficile nella realtà del biennio il compito dei partigiani, i quali non si muovevano affatto in un contesto dove tutti erano già convinti delle loro ragioni (come spesso le pubblicazioni dedicate al rapporto tra Resistenza e contadini lasciano intendere).

Si doveva saper interpretare quell'antica cultura spesso dissimulante e ambigua, per capire il modo con cui i contadini reagivano nelle diverse circostanze, riconoscere la simpatia che provavano per i giovani ribelli, ma anche l'ostilità nei confronti delle azioni partigiane, che spesso non ritenevano prudente manifestare apertamente ma che era cruciale riconoscere, perché poteva portare alla delazione.

Dove la loro presenza non viene considerata foriera di funeste conseguenze, cioè dove non ci sono stragi, i partigiani iniziano spesso quel percorso di emancipazione contadina che terminerà nelle lotte per la terra e nella radicalizzazione degli anni Cinquanta. La colpevolizzazione dei par-

tigiani dopo le stragi non significa che prima non ci fosse stato un progressivo avvicinamento ai contadini, lo stesso che poi in altri luoghi continuerà a consolidarsi fino alla trasformazione politica dei contadini stessi.

La reazione alla strage è violentissima, perché essa ai contadini, e ancor più alle contadine, distrugge il mondo intero. Familiari, averi, animali, abitazione: tutto è stato annientato. Chi rimane, anche e soprattutto se prima del massacro c'è stato un qualche avvicinamento ai partigiani e una condivisione delle loro prospettive per il futuro, prospettive di democrazia e persino di socialismo, è respinto dalla forza annichilente della strage nella passività tradizionale, è riconfermato nell'assoluta necessità di una sottomissione al potere che non deve avere smagliature. E non deve coltivare nessuna speranza.

Partono insomma da un'esperienza comune, quella dei primi rapporti coi partigiani, ancora ambigui ma non privi di speranze escatologiche, tanto quelli che accuseranno i partigiani quanto quelli che invece, dove non c'è stata strage, li vedranno *sempre di più*, man mano che il tempo passa, come i primi artefici della loro emancipazione sociale e politica. Anche perché non di rado gli antichi partigiani diventeranno i militanti comunisti che guideranno le lotte per la terra. Ma ancora, durante l'emergenza, quel rapporto tra mondi spesso molto diversi è appena abbozzato.

Del resto, a riprova di quanto sto dicendo, se nelle zone mezzadrili *non colpite da strage* troviamo spesso una convinta adesione, oggi, ai valori della Resistenza, questo non accade, o accade assai meno nelle zone dove era diffusa anche la piccola proprietà contadina, dove non ci furono lotte per la terra negli anni successivi. Come, ad esempio, nell'area appenninica di Firenzuola (Firenze).

Qui il giudizio sui partigiani è spesso negativo. Vengono accusati di uccidere i fascisti locali, mentre sarebbe bastato «magari farli… un po' di paura: avvertirlo, così». Un sacerdote abbastanza favorevole alla Resistenza ricorda come la gente

> non gradiva anzi, era veramente inquieta, che ogni aggressione che facevano alla strada ne subivano il rastrellamento, perché non se la rifacevano certamente con i partigiani perché scappavano, ma con la gente del posto. […] Erano terrorizzati anche perché facevano paura. La gente di montagna è timorosa, non è esperta, io dovevo essere presente nella loro vita perché […] l'unico punto di sostegno ero io. […] Avevano paura sia dei partigiani che dei tedeschi. Ma più che altro [erano] i rastrellamenti dei tedeschi provocati da queste aggressioni dei partigiani che li facevano andare in bestia!

Un altro testimone, favorevole alla Resistenza, ricorda:

> I partigiani che abbiamo conosciuto noi erano bravi, ma hanno fatto anche degli sbagli… come tutti! Personalmente non posso dir nulla, ma alle volte cinque, sette, otto venivano nella nostra strada qui o su quella di Marradi, di notte: passava una camionetta tedesca, sparavano una fucilata o due… I tedeschi, i primi civili che gli capitavano, li ammazzavano: se tu vuoi affrontare uno, affrontalo… non tirare e poi scappare su que' monti e fare ammazzare una massa di disperati!

Infine un testimone mette l'accento sull'ambiguità dell'atteggiamento contadino: «Ecco, anch'io ho sempre sentito dir bene dei partigiani finché c'erano; penso perché tutti ne avevano una paura tremenda… Poi quando sono andati via, sempre male!».[38]

I partigiani di fronte alle accuse di avere provocato i massacri

Le stragi e le polemiche nate dalle recriminazioni successive gettano una luce interessante non solo sui contadini, facendoceli cogliere in questa fase aurorale, ma anche sui partigiani *allora*, e facilitano la nostra comprensione di chi essi fossero.

Sessanta anni di riflessione sulle tragedie delle guerre, un pacifismo etico e politico sempre più maggioritario e una conseguente "femminilizzazione", per così dire, della nostra sensibilità ci portano oggi a riconoscere e a valorizzare figure della Resistenza un tempo ingiustamente neglette: i patrioti della "Resistenza civile", i resistenti "senza armi" e tra di essi in primo luogo le donne, i militari internati che rifiutarono di arruolarsi nella Repubblica Sociale.

Nello stesso tempo siamo portati a riflettere molto sul tema della responsabilità dei partigiani combattenti e alcuni si cimentano in complessi giudizi sulla moralità non tanto della Resistenza come fenomeno complessivo, ma di ogni singola azione partigiana, e addirittura delle diverse fasi di una singola azione.

38. Le citazioni delle interviste sono tratte dalla tesi di laurea di Elena Ghetti e Laura Campincoli, discussa nel dicembre del 1991, anno accademico 1990-1991, relatore il prof. Reginaldo Cianferoni, correlatore il prof. Arnaldo Nesti. La tesi, che sfortunatamente non siamo riusciti a pubblicare, aveva come titolo: «La società rurale di Firenzuola nel tempo della seconda guerra mondiale: i risultati di una ricerca di storia orale».

Si tratta di scelte che possono essere anche interessanti – del resto, ogni storiografia è storiografia del presente –, a patto che non dimentichiamo, compiendo un anacronismo colpevole, un elemento molto semplice: il contesto reale della guerra di Liberazione precedeva di molti decenni il pacifismo, il femminismo e la sensibilità a essi connessa. Ed era un contesto di una durezza estrema, oggi difficilmente valutabile.

I partigiani, le cui scelte oggi valutiamo dall'alto di una complessità morale che sessanta anni di vita democratica ci hanno regalato, erano ragazzi giovanissimi e figli a pieno titolo del loro tempo. Il loro mondo morale era fortemente influenzato dai valori guerrieri forgiati da venti anni di regime fascista. Del resto la classe d'età di gran parte dei partigiani corrispondeva proprio alla prima generazione integralmente fascista, di chi era nato all'interno del Regime e non aveva nessuna esperienza del periodo precedente.[39]

Inoltre, dato il contesto storico dal quale emerse la Resistenza, i giovani che divennero partigiani si trovarono a dover scegliere senza spesso avere che pochissimi elementi per farlo. Claudio Pavone racconta di come, spesso, la scelta per la Resistenza, ma anche quella per la Repubblica Sociale, fossero il risultato di eventi fortuiti: incontri con un amico piuttosto che con un altro, per esempio.

I futuri partigiani si trovarono a fare in poco tempo scelte drammatiche e definitive che in condizioni normali non avrebbero mai fatto. Era il contesto che spingeva a decidere, e dovevano farlo in fretta. Bisognava presentarsi quando si era ricevuta la cartolina della RSI, non presentarsi significava nascondersi, diventare renitenti alla leva, presto essere minacciati di fucilazione, in caso di cattura.

Una volta renitenti, bisognava raggrupparsi, perché l'organizzazione favoriva la raccolta di informazioni, e perché il numero fa la forza. Bisognava anche armarsi, per non cadere senza neppure difendersi in mano ai repubblichini. Veloce fu poi il passaggio dalla ricerca delle armi per difendersi alla formazione di squadre offensive che cercavano lo scontro nelle condizioni più favorevoli.

39. Anche i figli di antifascisti, ho scoperto nella mia quasi trentennale attività di intervistatore, spesso scoprono le idee dei genitori solo durante la Resistenza, o addirittura dopo la guerra. Era troppo pericoloso parlare di politica ai ragazzini, durante il regime. E, mi pare, molti antichi antifascisti, prima della crisi del 1943, vivevano le loro antiche idee come idee irrimediabilmente sconfitte.

Queste rapide metamorfosi organizzative furono stimolate dal contesto storico e ambientale, ma nonostante il contatto con le strutture dell'antifascismo politico le squadre di giovani ribelli non potevano trasformare il loro bagaglio culturale e ideologico d'un sol colpo, adeguandolo immediatamente alla nuova struttura politica e militare. Ovviamente, all'inizio, i neo partigiani portavano nella nuova esperienza, del tutto imprevista, il loro sé precedente. Modificandolo durante e, soprattutto, dopo l'esperienza della guerra di Liberazione.

I civili, soprattutto i contadini che vivevano nelle isolate aree dove i partigiani si erano nascosti, erano visti come possibili fornitori di informazioni, di cibo, di alloggio. Per i "ribelli" dei villaggi isolati i contadini erano parenti. Per i partigiani cittadini erano parenti dei loro amici, ma restavano contadini, e ancora sui "rurali" resistevano molti stereotipi scherzosi; nonostante il ruralismo fascista i contadini erano considerati cittadini di seconda classe: superstiziosi, ignoranti, conservatori nel comportamento e nel modo di pensare.

Quando si cerca di valutare le responsabilità morali dei partigiani bisogna tener presente questo elemento fondamentale: erano i giovani maschi guerrieri del fascismo, pronti a combattere per la causa nazionale, anche se adesso questo significava combattere contro i militi della RSI, *traditori della patria*, appunto; e contro i tedeschi, invasori e occupanti il suolo della patria. Il concetto di patria fascista era molto generale e astratto, non conteneva immediatamente i "cittadini", non implicava una necessaria e prioritaria solidarietà, per i combattenti, nei confronti dei cittadini inermi. La responsabilità nei confronti dei civili è un valore democratico ancora poco sviluppato, all'inizio della guerra di Liberazione.

Nel caso delle formazioni comuniste la patria per la quale combattere non era quella presente, era la futura patria socialista. Che nella transizione fosse necessario pagare un prezzo di sangue anche salato era dato per scontato. E ci si aspettava che il fascismo e la reazione colpissero prima di tutti gli operai, i contadini. E ovviamente i combattenti partigiani.

Questo per dire una cosa molto semplice: dato il loro bagaglio culturale, e dato il ferreo contesto dove la morte poteva arrivare in ogni momento, la preoccupazione dei partigiani era quella di non farsi ammazzare, di sfuggire alle retate, di riuscire a compiere delle azioni e magari recuperare delle armi. Certamente la conseguenza delle loro azioni e della loro stessa presenza per i contadini non rappresentava uno dei loro problemi prioritari.

Tra l'altro bisogna considerare che le stragi esplosero improvvise come effetto di una serie di decisioni dei vertici della Wehrmacht. Non erano facilmente prevedibili, non esisteva un'esperienza dei rischi che le azioni partigiane potevano comportare. La stagione terribile dei massacri prese largamente alla sprovvista anche i dirigenti politici delle formazioni: non si poteva credere che quello che si sentiva raccontare fosse vero, perché in Europa (occidentale) quel grado di brutalità non era effettivamente mai stato raggiunto.

La Wehrmacht aveva già una ricca esperienza di stragi di civili sul fronte orientale, ma i giovani combattenti dell'inizio estate 1944 questo non potevano saperlo. Quando il dispositivo della strage generalizzata scattò, nessun partigiano se la sarebbe mai aspettata.

Infine, come abbiamo visto, le stragi sono in larga misura azioni di terrorismo preventivo, volte ad assicurare il controllo del territorio e a creare problemi ai partigiani nel loro rapporto con la popolazione. E solo in percentuale minore sono dirette rappresaglie per azioni partigiane, anche se, come abbiamo visto, la popolazione colpita tende quasi sempre a leggerle in quel senso.

Riassumendo, quindi, i giovani combattenti per la libertà non avevano un bagaglio culturale che li mettesse in grado di calcolare in prima istanza i rischi che le loro azioni potevano creare per i civili. Si trovavano in un contesto durissimo nel quale combattere per difendersi e per offendere era la prima priorità, mentre non c'era né il tempo né la possibilità concreta per calcolare gli eventuali effetti delle loro mosse. Vennero presi alla sprovvista dalle stragi.

Di fronte all'accusa che queste fossero conseguenza diretta delle loro azioni, spesso a buon diritto potevano ribattere che non era vero, poche essendo le rappresaglie esplicite; del resto, anche quando le uccisioni erano effettivamente rappresaglie, i partigiani potevano affermare, sempre a buon diritto, che responsabile delle uccisioni era prima di tutto chi le faceva, poi chi favoriva gli uccisori. Ma non chi stava appunto combattendo contro quegli assassini.

Infine alle accuse potevano opporre un'altra verità: l'unico modo certo per non mettere a repentaglio la vita dei civili sarebbe stato non fare nulla, non esistere addirittura, come movimento di liberazione.

Tutte queste argomentazioni sono logiche, e certo vennero avanzate, ma ho l'impressione che questo avvenne piuttosto *dopo* (e, anche allora,

non sempre) che durante la guerra di Liberazione. Nel contesto della guerra civile non c'era tempo di argomentare né modo di essere troppo sottili: chi accusava i partigiani stava dalla parte dei fascisti e dei nazisti, a un'accusa si rispondeva con un'altra accusa.

La mia impressione, insomma, è che *all'inizio* la fissazione della memoria dei superstiti sulla colpa partigiana si fondi, oltre che sulle caratteristiche orribili dei massacri e sulla natura di chi li subiva, anche su una doppia incomprensione. I superstiti non capiscono la logica della guerra, i partigiani non capiscono la logica dei civili che sono scampati alle stragi.

I civili non riescono a capire la logica di un'entità potentissima, complessa e "astratta" come la Wehrmacht. Giudicando dal punto di vista del loro piccolo mondo esperienziale, i contadini sono incapaci anche solo di immaginare il meccanismo generativo di decisioni così distruttive, scelte rapide di vertici militari che ebbero di fronte per poche ore una pluralità di emergenze giudicate particolarmente gravi, scelte che forse avrebbero potuto non essere prese quando anche una sola variabile fosse stata diversa. Del resto, il terrorismo preventivo ha lo scopo, appunto, di non essere compreso: doveva scatenare l'ostilità delle popolazioni contro i partigiani, non doveva certo essere riconosciuto come mossa calcolata che avesse, appunto, quello scopo.

Scopo tanto più facile da ottenere: i sopravvissuti cercavano di recuperare il controllo su eventi i cui motivi non erano assolutamente in grado di comprendere, mentre erano anche troppo capaci di soffrirne i risultati. E i partigiani erano molto più adatti a incarnare la figura dei responsabili dal nome certo e dalla fisionomia conosciuta di quanto non fossero i soldati stranieri che avevano effettivamente ucciso.

I partigiani sono del pari incapaci di comprendere le accuse dei contadini dopo le stragi, perché non sono in grado di capire chi essi siano realmente. Nei giorni e nei mesi precedenti hanno troppo entusiasticamente apprezzato la generosità dei contadini, interpretandola come la prova di una totale coincidenza dei loro interessi con quelli della Resistenza, senza essere capaci di leggere il carattere ambiguo di quegli aiuti e le riserve mentali di chi li dava.

Dopo la strage sono sorpresi e offesi dal brusco cambiamento nell'atteggiamento dei contadini e nel clima semplificato della guerra civile lo interpretano nel modo più semplice: li stanno accusando perché sono fascisti,

perché sono contro di loro. Del resto, dove la memoria divisa ha messo più profonde radici è proprio là dove i partigiani hanno continuato per anni e decenni a utilizzare quell'accusa stereotipata contro le popolazioni colpite.

Se i superstiti non riuscirono veramente a capire chi fossero i partigiani e perché la loro lotta fosse giusta, e se i partigiani non riuscirono a comprendere chi fossero i contadini, quella doppia incomprensione può forse aiutare noi, oggi, a comprendere un po' meglio chi fossero sia gli uni che gli altri.

Manuela Consonni

La Shoah, l'ebreo e l'altro. Un monumento europeo alla memoria

Premessa

Ogni forma di memoria implica una componente di ricostruzione attiva del passato, una sua reinterpretazione. La memoria è una sfida alla storia perché fa emergere questioni scottanti o fortemente intrise di emozioni e pervase da valori. Idealmente, una storia critica agisce attraverso la memoria e prepara il terreno per affrontare un passato che non è ancora passato. Ciò vale per ogni evento storico e *a fortiori* per gli eventi che investono la memoria della Shoah.[1]

La memoria della Shoah è costituita da un'esperienza il cui nucleo centrale è rappresentato dall'"evento traumatico". L'evento traumatico ha conseguenze profonde sia per chi l'ha subito sia per chi preferirebbe dimenticare: perpetratori, collaboratori, spettatori, le generazioni successive. Soprattutto per le vittime, il trauma rivela un'incrinatura e una vera e propria frattura nella memoria, distruggendo la continuità col passato, mettendo in dubbio l'identità stessa fino al punto di disintegrarla. Ma allo stesso tempo il trauma genera problemi di identità anche per gli altri, rendendo instabili gli investimenti identitari personali e sociali legati alla Shoah, tra cui l'immagine di una civiltà, quella occidentale, assunta a baluardo di valori estremi, se non assoluti, appunto di massima espressione dell'umanità

1. M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris 1968 (ed. it. *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Milano 1987); P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano 1989; J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997; A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002; P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003.

stessa. Il luogo della memoria della Shoah è il luogo del trauma e il luogo del discorso che permette l'elaborazione del lutto, ciò di cui parla Levi all'inizio di *Se questo è un uomo* quando scrive:

> Il bisogno di raccontare agli "altri", di fare "gli altri" partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari […] il libro è stato scritto per soddisfare questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore.[2]

Scrivere "del" e "dopo" il trauma ha sicuramente una funzione terapeutica, poiché la scrittura opera una traduzione in forma narrativa, ossia conferisce una (limitata) struttura all'esperienza caotica e rende possibile comunicare, a se stessi e agli altri, l'orrore e il degrado del mondo dei campi di concentramento e di sterminio. Infatti i fenomeni la cui natura problematica impedisce la comprensione e disintegra la memoria producono effetti prolungati che influenzano fortemente il modo in cui il passato viene rappresentato.[3]

Questi effetti della Shoah sulla società ebraica ed europea sono quelli derivati da un trauma represso, negato o registrato in ritardo. Potremmo liquidare rapidamente il fenomeno considerandolo il segno del disinteresse verso la tragedia del popolo ebraico: tutti, ebrei e non, nell'immediato dopoguerra erano impegnati in un modo o nell'altro a costruire un mondo differente, una società migliore, più giusta non perché pensassero che il passato non sarebbe più tornato, ma proprio perché sarebbe potuto tornare di nuovo. La grande sfida divenne allora la costruzione della Nuova Europa.[4] C'erano le prime testimonianze, raccolte da speciali commissioni nei

2. P. Levi, *Se questo è un uom*o, Torino 1947.

3. Fondamentali per l'argomento sono gli importanti lavori di L. Langer, *Holocaust Testimonies: the Ruins of Memory*, New Haven 1991; Id., *Preempting the Holocaust*, New Haven 1998; C. Caruth, *Trauma: Exploration in Memory*, Baltimore 1995; Id., *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Baltimore 1996; Sh. Felman, D. Laub, *Testimony: Crisis of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, New York 1992. Si vedano anche le ricerche di D. LaCapra su storia e trauma: *Representing the Holocaust. History, Theory and Trauma*, Ithaca-London 1994; *Writing History, Writing Trauma*, Baltimore 2001.

4. M. Consonni, *Milhamot HaZicharon: Gerush veAshmada beItalia, 1945-1985* (*Guerre della memoria. Deportazione e sterminio in Italia, 1945-1985*), Jerusalem (in ebraico, in corso di stampa presso Magnes Press). Sulla memoria europea della Shoah cfr. le sintesi di H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Paris 1990 e J. Herf, *Divided Memory.*

campi appena liberati, ma in quegli anni il loro impatto e la loro risonanza furono scarsi, esprimendo una sintomatologia della memoria piuttosto che una sua trasmissione.[5] Situazione anomala in quanto la memoria è sempre legata alla trasmissione: essa viene costruita per trasmettere ciò che non vogliamo vada perduto, per fermare il processo di perdita. Ha funzioni didattiche quindi, ma non solo. La memoria forgia l'identità individuale e collettiva e costituisce la base su cui vengono costruiti princìpi, ideologie, fedi e politica. Ne consegue che la memoria ha i suoi propri usi e agende – politiche, nazionali, ideologiche. Ne consegue anche che la memoria può essere alterata e che il fine di quanti creano e alimentano la memoria è anche quello di sorvegliarne gli usi, limitandone gli abusi, le falsificazioni, le imposizioni totalitarie, le volgarizzazioni conformiste.[6]

Ma a sua volta la possibilità della trasmissione è legata al riconoscimento della Shoah come un evento accaduto in un contesto storico in cui l'umanità stessa ha provato il suo fallimento. Possiamo quindi dopo la Shoah continuare a riconoscerci in categorie sociali e politiche così chiaramente definite di identità, di nazione, di classe sociale e di genere, categorie che non hanno retto a contatto dell'abiezione? Con Auschwitz esse sono entrate in crisi in modo permanente e costitutivo. L'esperienza umana dei campi di concentramento e di sterminio ha cioè generato una frattura epistemologica che ha minato il pensiero e la parola dopo Auschwitz. Tutte le nostre categorie conoscitive sono crollate: la storia, la letteratura, la filosofia e la politica rendono conto della realtà con grande difficoltà. A questo pensava forse Adorno quando scriveva la frase tanto citata secondo cui «la critica della cultura si trova dinanzi all'ultimo stadio della dialettica di cultura e barbarie. Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie e ciò av-

The Nazi Past in the two Germanys, Cambridge-London 1997. Su oblio, memoria e campi di concentramento cfr. P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto*, Torino 2007, p. 18.

5. Mi riferisco qui alle circa duemila testimonianze raccolte dalla Jewish Historical Commission in Polonia subito dopo la guerra nei DP Camps che si trovano negli Archivi YIVO di New York, *Eywitness Accounts of the Holocaust Period (1939-1945)*; *Displaced Persons Camps in Germany, Austria, and Italy. Records, 1945-1952*; e alla raccolta, in quattro volumi e in ebraico, pubblicata sul processo ad Adolf Eichmann: *Mishpat Eichmann-Eduiot*, 2 voll.; *Mishpat Eichmann-Neumei HaTeviah*; *Mishpat Eichmann-Psak HaDin* (Processo Eichmann-Testimonianze; Discorsi dell'Accusa; Sentenza), Jerusalem 1974.

6. A. Foa, *Riflessione. Conferenza tenuta in occasione della Giornata della Memoria*, Roma 2003 [inedito].

velena la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie». Si chiedeva Adorno se fosse ancora possibile la poesia, e se ancora fosse possibile l'umanità. E non dico ciò per celebrare una «metafisica dell'assenza», al contrario.[7] È la consapevolezza di trovarci di fronte a un'esperienza che è la vera sfida conoscitiva – decisiva e fondamentale – per l'intellighenzia, ebraica e non, di questo secolo. E d'altro canto, proprio perché le categorie di cui sopra sono definitivamente crollate, dobbiamo forse, seguendo le suggestioni di Emmanuel Lévinas, cercare quel significato «nel grido di rivolta etica» e di «testimonianza della responsabilità».[8]

Esaminare le categorie che investono il discorso sulla memoria e l'identità del dopo Shoah significa esaminare un tipo di pensiero capace di comprendere che "la verità" e le verità vengono stabilite proprio perché possono essere trasformate in una realtà storica e culturale.[9] L'identità, un costrutto sociale, è il risultato di uno sforzo di mediazione che prende forma non solo dall'esperienza vissuta dagli individui, ma anche, e forse di più, da come essa viene raccontata: da come gli eventi sono composti in memoria, la memoria in narrazione, quest'ultima in tradizione e la tradizione in identità. È difficile descrivere le strutture identitarie, individuali e collettive, dell'immediato dopoguerra perché intere parti di memoria si sono opposte allo sforzo di annessione concettuale e non hanno concesso all'identità di renderle oggetto di costruzione e di manipolazione, provocando una cesura tra la storia e la memoria.[10] Con il passare del tempo la separatezza fra memoria e storia, anziché sanarsi, si approfondisce diventando, come scrive Anna Rossi-Doria, «la prima più dolorosa, la seconda più sterile, come se l'una si fosse assunta tutto il carico di angoscia e di colpa oscura che quegli eventi portano con sé e l'altra vi si fosse interamente sottratta».[11]

7. Sulla questione della relativizzazione e della «metafisica dell'assenza» si veda C. Ginzburg, *Rappresentazione. La parola, l'idea, la cosa*, in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 82 sgg.

8. E. Lévinas, *Al di là del versetto*, Napoli 1986 (Introduzione, pp. 8, 38-39).

9. *Ibidem*, p. 7.

10. *Ibidem*, pp. 36-41. Cfr. anche A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli 1998, pp. 13-16; Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, cit., pp. 54-78.

11. A. Rossi-Doria, *Memoria e storia dei lager nazisti. A proposito de* La vita offesa, in «Movimento operaio e socialista», 1-2 (1987), pp. 91-97, alle pp. 91-92.

Memoria della Shoah e storie nazionali europee

Nel riassumere il XX secolo, Charles Maier mette in rilievo le due fondamentali cesure storiche interne che lo hanno attraversato, così profonde da farlo apparire privo di unità strutturale. Le due cesure hanno creato due narrazioni parallele, che mettono in conflitto due diverse atrocità morali: una europea fondata sulla sconfitta del fascismo e la fine della guerra e un'altra extraeuropea legata ai processi di decolonizzazione in Asia, nel Medio Oriente e in Africa. La narrazione occidentale si è concentrata e continua sempre più a concentrarsi su due eventi storici particolari, la Shoah e il terrore staliniano, considerati come punti culminanti dell'esperienza storica del secolo, come parte di ciò che Maier definisce genericamente «terrore totalitario», sottolineandone differenze e analogie. Gli argomenti a favore di una comparazione tra i due fenomeni si basano per lo più sulle rispettive radici ideologiche, sulla specifica intenzionalità politica, sul tipo di persecuzione, sulle categorie incluse nella persecuzione e spesso sul numero dei morti che la dittatura nazista e quella sovietica hanno prodotto. Agli occhi dei paesi extraeuropei la discussione appare irrilevante, chiusa, troppo interna. La loro narrazione di atrocità morale è esclusivamente radicata nell'esperienza della dominazione coloniale e rappresenta la struttura principale sulla quale si è andata formando la memoria e, sostiene Maier, «la loro metanarrazione continua ad enfatizzare la profonda discrepanza economica tra centro e periferia, tra società sviluppate e meno sviluppate, come sua eterna e perenne eredità».[12]

In questo saggio intendo analizzare i processi di formazione dell'identità e, in questo modo, affrontare i temi della memoria e della creazione delle storie europee fondate su una delle narrazioni di atrocità morale, quella incentrata sulla Shoah, nel tentativo di valutare la funzione della memoria in una simile costruzione e le connessioni tra la narrazione storica europea e la questione del ruolo degli ebrei come "l'altro" nell'Europa del dopo Shoah.

Le nazioni europee stanno affrontando ora una fatica di Sisifo: definire la loro identità comune entro le nuove cornici politiche che sono recente-

12. Ch. Maier, *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «American Historical Review», 105 (2000), pp. 807-831; J.C. Alexander, *On the Social Construction of Moral Universals. The 'Holocaust' from War Crime to Trauma Drama*, in «European Journal of Social Theory», 5 (2002), pp. 5-85; M. Rothberg, *Between Auschwitz and Algeria: Multidirectional Memory and the Counterpublic Witness*, in «Critical Inquiry», 33 (2006), pp. 158-184.

mente emerse. Benché la questione ebraica sia menzionata solo in maniera indiretta nell'attuale dibattito sulla Costituzione europea, essa sembra svolgere un ruolo ben più importante di quello che l'opinione prevalente considera. La storia contemporanea europea – in senso non solo politico e territoriale ma anche culturale – rimane in un certo senso bloccata alla seconda guerra mondiale. Si tratta di una storia che non va oltre la singola biografia nazionale e varia con l'età e con l'orientamento politico dei suoi narratori. Ciò nonostante, le storie nazionali dell'Europa continentale hanno un comune punto di partenza: Auschwitz. Il modo in cui la memoria storica di nazismo e fascismo si è delineata nelle nazioni che ne hanno sperimentato le conseguenze rappresenta un importante criterio di valutazione per determinare il grado di responsabilità che le società europee si sono assunte verso il loro passato e lo sviluppo della loro coscienza civile nel presente.[13] L'assunto iniziale è che l'elemento determinante della memoria sia la politica nel senso esteso del termine, come sistema complesso di relazioni. È la politica che accentua e forgia il pensiero sociale e culturale, è la politica, come afferma Leonardo Paggi, che ricostruisce la visione che la società ha del suo passato e, a seconda delle necessità, la rappresentazione creata per tale passato.[14]

La memoria odierna della seconda guerra mondiale non è nata *ex nihilo*. Nei sessant'anni trascorsi dalla fine della guerra molte storie e memorie sono state costruite e si sono accavallate in successione. La prima versione della memoria della Shoah come memoria della deportazione e dello sterminio – di ebrei e di non ebrei – si inserisce nel più ampio quadro delle memorie del periodo bellico. Lo scenario mostra alcune caratteristiche condivise da tutte

13. *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze 1997; P. Lagrou, *Victims of Genocide sand National Memory: Belgium, France and the Netherlands, 1945-1965*, in «Past and Present», 154-155 (1997), pp. 181-222; Id., *The Legacy of Nazi Occupation: Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge 2000; D. Bankier, *The Jews are Coming back. The Return of the Jews to their Countries of Origin after World War II*, New York-Jerusalem 2005. Importanti sono anche i lavori sulla memoria politica nelle due Germanie di J. Herf, *Divided Memory*, cit., e di Ch.S. Maier, *The Unmasterable Past*. *History, Holocaust and German National Identity*, Cambridge-London 1988. Per la Francia, si veda Rousso, *Le Syndrome de Vichy*, cit.; J.B. Wolf, *Harnessing the Holocaust. The Politics of Memory in France*, Stanford 2004. Per la storia degli ebrei italiani, si veda lo studio di G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Roma-Bari 2004.

14. L. Paggi, Introduzione a *La memoria del nazismo*, cit.

le nazioni e altre, invece, peculiari di ogni singolo paese. Ogni società ha affrontato la sua memoria, incontrando difficoltà e conflitti specifici che spesso l'hanno posta ai limiti dell'oblio, della negazione e della repressione, anche quando le derive storiografiche non riguardavano direttamente la memoria della deportazione e dello sterminio. Questa memoria, come ogni altra, è una matrice della coscienza, flessibile e suscettibile al cambiamento. Essa non solo è influenzata dalle oggettive circostanze dell'esperienza, ma continua a mutare anche dopo gli stessi fatti. Soprattutto a livello sociale, la memoria è una struttura che può e forse deve dimenticare.[15]

Il dopoguerra

Dopo il 1945, la cultura politica europea impiegò non più di quattro anni a trasformare una percezione di responsabilità e di colpa collettiva in un concetto di vergogna nazionale, come disse Theodor Heuss, il primo presidente della Repubblica Federale Tedesca, in relazione al proprio paese. Sempre in Germania Adenauer capì rapidamente che l'accoglimento del suo paese nel blocco occidentale poteva essere raggiunto più facilmente se si fossero stabiliti migliori rapporti con i sopravvissuti ebrei e con lo Stato di Israele: un atteggiamento di vera opportunità politica. Così ricordava in un'intervista:

> Avevamo fatto tanto di quel male agli ebrei, avevamo commesso tali crimini contro di loro, che in qualche modo ciò doveva essere *espiato*, doveva essere ricompensato se volevamo riguadagnarci il rispetto del mondo e fare parte delle nazioni del mondo. Inoltre il potere che avevano gli ebrei […], soprattutto in America, non doveva essere sottovalutato.[16]

Gli anni successivi alla guerra furono attentamente ricostruiti dall'Europa, che aveva raggiunto una riconciliazione col proprio passato, usando gli

15. Cfr. S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Bloomington 1993; D. LaCapra, *History and Memory after Auschwitz*, Ithaca 1998; D. Diner, *Beyond the Conceivable: Studies on Germany, Nazism and the Holocaust*, Berkeley 2000; M. Postone, E. Santner, *Catastrophe and Meaning. The Holocaust and the Twentieth Century*, Chicago 2003.

16. K. Adenauer, dichiarazioni rese per «Deutschland Berichte», gennaio 1966. Si veda inoltre L. Gardner Feldman, *The Special Relationship between West Germany and Israel*, Boston 1984.

ebrei come fattore di mediazione. Gli ebrei assunsero un ruolo particolare non solo nella politica culturale, nella memoria collettiva, nella coscienza storica, ma anche nella creazione di una nuova Europa, in cui ogni singolo paese era proteso fino all'estremo nel tentativo di ridefinire la propria identità e sovranità nazionale, ma soprattutto la propria rispettabilità internazionale.[17] Questo "immaginario" fu nutrito da due fattori principali: le immagini pubbliche delle atrocità perpetrate nei campi di sterminio e le fabbriche di morte. Ciò che fino a quel momento era stato sussurrato divenne improvvisamente visibile in fotografie e documentari, come viene mostrato nel film su Bergen Belsen prodotto dall'Ufficio Militare della BBC pochi giorni dopo la liberazione del campo, dove la popolazione di Weimar fu colta dalla macchina da presa mentre camminava tra cadaveri e morti viventi, stornando il capo, tentando di non vedere quello che già sapeva.[18] La complessa relazione tra queste immagini e l'ambivalente corso degli eventi influenzò notevolmente la metamorfosi che ebbe luogo in Europa subito dopo la guerra. I corpi morti degli ebrei nei campi erano, e sono ancora, immagini più forti del confronto con gli ebrei vivi, testimoni di questo passato. Gli ebrei vivi – i sopravvissuti – cominciarono a trasformarsi gradualmente in «oggetti estraniati» dentro la memoria.[19] Tuttavia, già nel 1945, i sopravvissuti ebrei – così come quelli non ebrei – cercarono un modo per ricordare, nella speranza che la società avrebbe conferito alla loro memoria lo spazio che si sarebbe meritata. Il genere della memorialistica nacque in questo contesto. Esempio di ciò sono i libri pubblicati da Robert Antelme e David Rousset in Francia, da Primo Levi in Italia, da Eugen Kogan in Germania, e il diario di Anna Frank, tutti apparsi tra il 1946 e il 1947.[20] Le

17. E. Block, *Die Sogenannte Judenfrage*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14.3.1963.

18. A. Rich, *Split at the Root*, in *Nice Jewish Girls: a Lesbian Antology*, Watertown (Mass.) 1982, pp. 67-84. Mi riferisco a R. Grossman, A. Hitchcock, C. Wills, *Memory of the Camps*, London 1946; Ph. Ehlem, *Étude comparative des esthétiques de représentations des crimes et génocides nazis dans le cinéma de fiction*, in «Bullettin Trimestriel de la Fondation Auschwitz», 40-41 (1994), Actes III, pp. 49-65, a p. 54.

19. F. Stern, *Jews in the Minds of Germans in the Postwar Period*, Bloomington (Ind.) 1993, pp. 14-15; Id., *Facing the Past. Representation of the Holocaust in German Cinema since 1945*, Washington 2000; M.Y. Bodeman, *Eclipse of Memory: German Representations of Auschwitz in the Early Postwar Period*, in «New German Critique», 75 (1998), pp. 57-89; A. Eshel, *Jewish Memories, German Futures: Recent Debates in Germany about the Past*, Bloomington (Ind.) 2001.

20. D. Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris 1946; E. Kogon, *Der SS-Staat:*

società europee per lo più risposero con disinteresse e indifferenza, se non addirittura diffidenza, fastidio e anche ostilità. L'Italia di De Gasperi, la Francia di De Gaulle e a suo modo anche la Germania di Adenauer non colsero la necessità di riaprire nuovamente il passato, ignorando quasi completamente una seria riflessione su di esso. Con la guerra fredda l'intero scenario politico europeo si stava spostando lentamente verso il centro destra. Va detto che la nascita del discorso in cui, come sostiene Claudio Pavone, la lotta antifascista e la Resistenza vennero utilizzate come «lavacro generale»[21] anche per coloro che non vi parteciparono, fu costruito su ciò che Zygmunt Bauman ha definito indifferenza morale.[22] Un'indifferenza che ignorò non solo le deportazioni e lo sterminio, che vennero visti come un prolungamento della Resistenza, ma anche la storia di questa, e che diede origine a un epos nazionale costruito sul mito di popoli "in resistenza" contro il fascismo e il nazismo capace di fondare una nuova memoria nazionale.[23] Il prezzo che paesi come l'Italia e la Francia pagarono alla propria storia fu l'alienazione e l'estraneità dalle testimonianze più imbarazzanti del proprio passato.[24]

La guerra fredda, la deportazione e lo sterminio

Negli anni Cinquanta la guerra fredda si istituzionalizzò non solo come narrazione politica e sociale, ma anche come codice culturale. Lo schema interpretativo degli equilibri di forze tra i due blocchi portò alla ricerca di nuovi modi per esprimere la memoria della deportazione e dello sterminio.

das System der deutschen Konzentrationslager, Frankfurt am Main 1946; R. Antelme, *L'espèce humaine*, Paris 1947; P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino 1947; A. Frank, *Het achterhuis: dagboekbrieven 12 Juni 1942-1 Augustus 1944*, Amsterdam 1947.

21. C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», 21 (1992), pp. 456-480; Id., *La Resistenza in Italia: memoria e rimozione,* in «Rivista di storia contemporanea», 23-24 (1994-1995), pp. 484-492.

22. Sul concetto di indifferenza morale come uno degli elementi costitutivi dello sterminio si veda Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992, Introduzione e primo capitolo. Di Bauman importante il testo *Wasted lives: modernity and its outcasts*, Oxford 2004.

23. V. Foa, *La crisi della Resistenza prima della liberazione*, in «Il Ponte», 11-12 (1947), pp. 982-993; A. Wieviorka, *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Paris 1992.

24. In Italia per esempio solo due sono le importanti sintesi storiografiche sul periodo resistenziale: il testo di Roberto Battaglia, *Breve storia della Resistenza italiana*, Roma 1955 e quello, non ancora superato, di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991. Si veda anche: Id., *La Resistenza in Italia*, cit.

Il silenzio era infranto. Si ricominciò a scrivere memorie e alcuni libri redatti nel decennio precedente furono pubblicati. Queste tuttavia non furono le sole opere apparse in quel periodo. Nel 1951 in Francia Léon Poliakov pubblicò la storia del nazismo e dello sterminio degli ebrei e Alain Resnais realizzò nel 1955 *Nuit et bruillard* (*Nacht und Nebel*), film controverso ma il primo sui campi di concentramento, che ebbe un grande impatto.[25] La memoria della deportazione e dello sterminio funzionava ancora entro il paradigma antifascista e, sebbene la narrazione dei perseguitati politici, il gruppo prevalente tra i narratori e tra le vittime, fosse ancora dominante, i sopravvissuti ebrei cominciarono a ritagliarsi uno spazio individuale e legittimo dentro la memoria.

All'inizio degli anni Sessanta nuove spinte diedero vigore alla vita europea sociale, culturale e politica. La Chiesa sotto il pontificato di Giovanni XXIII cominciò a riesaminare le sue opinioni sul passato della guerra, ma anche a ridefinire le sue relazioni con il mondo non cristiano. L'ultima enciclica del Papa, tra le più importanti, *Pacem in terris*, si basava sul rifiuto di accettare i confini ideologici fissati dalla guerra fredda invitando, per così dire, a una riconciliazione internazionale tra i popoli. L'enciclica, indirizzata non solo ai cattolici ma «a tutti gli uomini di buona volontà», evidenziava la necessità di cooperazione e solidarietà con tutti, al di là di ogni credo religioso e di ogni ideologia, e in modo particolare con la minoranza ebraica.[26] Uno dei più importanti segni del cambiamento derivò

25. *Bergen Belsen Liberation* noto anche come *A Painful Reminder* e *The Memory of the Camps* diretto da Sidney Bernstein nel 1946, inteso come parte del processo di denazificazione, fu mostrato al pubblico solo nel 1984 al Festival di Berlino. Il film polacco *Ostani etap (L'ultima tappa)* del 1947, diretto da Wanda Jacobowska, che raccontava la storia di Mala Zimet Baum, non ebbe un grande successo di pubblico. Sull'argomento vedi Consonni, *Milhamot HaZicharon*, cit., L. Poliakov, *Bréviaire de la haine: le IIIe Reich et les Juifs*, Paris 1951. Su *Nuit et bruillard* si veda Ch.K. Krantz, *Alain Resnais's 'Nuit et Brouillard': an historical and cultural analysis*, in «Holocaust Studies Annual», 3 (1987), pp. 107-120; J. Cantor, *Death and the Image*, in «Triquarterly», 79 (1990), pp. 173-195; A. Kaes, *Holocaust and the End of History: Postmodern Historiography in Cinema*, in *Probing the Limits of Representation*, a cura di S. Friedländer, Cambridge-London 1992, pp. 206-222; L.A. Higgins, *New Novel, New Wave, New Politics. Fiction and Representation of History in Postwar France*, Lincoln-London 1996.

26. *Pacem in Terris*, Lettera Enciclica di Sua Santità Giovanni PP. XXIII, 11 aprile 1963; S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia, 1943-1978*, Roma 1979, pp. 241-260; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione: studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato 1985, pp. 421-423.

dall'emergere di una nuova generazione, più sensibile, impegnata da un punto di vista culturale e politico e desiderosa di confrontarsi con un passato di cui non aveva memoria. Questa generazione, a differenza di quella precedente, non si sentiva intimorita o minacciata dal passato. Al contrario, lo considerava come un luogo a cui rivolgersi e da cui ricevere significato pieno. I giovani divennero i maggiori consumatori di letteratura, storia, cinema e cultura sulla guerra in generale e in particolare sulla deportazione e sullo sterminio. Significative in questo periodo furono la ristampa di *Se questo è un uomo* (1958) di Primo Levi, la pubblicazione di *Le dernier des justes* (1959) di André Schwarz-Bart, di *Der Stellvertreter: Schauspiel* (1963) di Rolf Hochhuth e del libro di Langbein sul processo contro criminali nazisti svoltosi a Francoforte tra il 1963 e il 1964, che ebbe un forte impatto di pubblico.[27] Più o meno negli stessi anni i paradigmi che fino ad allora avevano definito l'identità ebraica in Europa subirono anch'essi un profondo cambiamento a causa di due eventi di straordinaria importanza: il processo Eichmann e la guerra dei Sei Giorni. Il processo Eichmann per la prima volta presentò la specificità dello sterminio ebraico al pubblico europeo[28] e la guerra dei Sei Giorni determinò significativi cambiamenti nelle relazioni tra gli ebrei e il mondo circostante.[29] Ma soprattutto fu di questi

27. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino 1958 (prima delle edizioni della casa editrice Einaudi, in parte riveduta rispetto al testo del 1947); A. Schwarz-Bart, *Le dernier des justes*, Paris 1959; R. Hochhuth, *Der Stellvertreter: Schauspiel*, mit einem Vorwort von E. Piscator, Reinbek bei Hamburg 1963; H. Langbein, *Der Auschwitz-Prozess: Eine Dokumentation*, Wien 1965. Vedi anche il testo di M. Broszat prima della sua violenta polemica con S. Friedländer: M. Broszat, *Anatomie des SS-Staats*, Olten und Freiburg 1965.

28. Così scrisse a proposito del processo Primo Levi: «Mi pare che, anche in un mondo miracolosamente ristabilito sulle basi della giustizia, anche in un mondo in cui, per ipotesi, nulla minacciasse più la pace, ogni violenza fosse scomparsa, ogni offesa riparata, ogni reo avesse trovato la punizione e fatto ammenda, anche in questo mondo così lontano dal nostro sarebbe errore e stoltezza tacere del passato. […] Tutti sappiamo che la Storia non è sempre giusta, la Provvidenza non sempre operante. Tutti per contro amiamo la giustizia. Perché dovremmo nascondere ai nostri figli questo insigne esempio di giustizia storica?» (P. Levi, *Testimonianza per Eichmann*, in «Il Ponte», 4, 1961, pp. 646-650).

29. Il timore di trovarsi di fronte a un nuovo Olocausto venne espresso con grande chiarezza da intellettuali quali Pier Paolo Pasolini e Claude Lanzmann. Cfr. C. Lanzmann, *Se Israele fosse distrutta, sarebbe più grave dell'Olocausto nazista*, in «Le Monde», 4 giugno 1967; P. Pasolini, «Nuovi Argomenti», 6 (1967), pp. 273-280; P. Vidal Naquet, *10 giugno 1967*, in *Gli ebrei la memoria e il presente*, Roma 1985, pp. 123-127. Sull'immagine e lo sguardo, sulla differenza tra identificazione immaginaria e simbolica, tra identificazione

anni la frattura, che divenne nel tempo in qualche modo irreversibile, tra gli ebrei e il loro sistema di riferimento identitario principale e "naturale": la sinistra. I due eventi ebbero un così forte impatto sul mondo ebraico perché proposero per la prima volta due paradigmi identitari ebraici alternativi e non complementari: Auschwitz e lo Stato di Israele. Per una parte del mondo ebraico le due modalità risultarono divise e incompatibili, mentre per un'altra divennero un tutto unico.

Il passaggio agli anni Settanta

Negli anni successivi si forgiò una politica della memoria della deportazione e dello sterminio ancora fondata sul paradigma antifascista ma che conteneva in sé un elemento nuovo e importante. Era una memoria impegnata, simile per la sua immediatezza e per la sua volontà testimoniale a quella del periodo immediatamente successivo alla guerra. Era ancora una memoria concepita come uno sforzo nella guerra contro il nuovo fascismo rappresentato dal terrorismo in nome dell'unità della Resistenza e dell'antifascismo.[30] Gli ebrei, la loro deportazione e il loro sterminio erano il luogo da cui perpetuare la tradizione della Resistenza e dell'antifascismo e da cui derivare le

«costituita» e «costitutiva», cfr. S. Zizek, *The Sublime Object of Ideology*, London-New York 1989, pp. 105-108.

30. L'acuta tensione politica interna all'Europa fu dovuta principalmente alle attività di gruppi terroristici come Action Directe, il gruppo Baader-Meinhof e le Brigate Rosse. Un esempio della presa di posizione dei sopravvissuti italiani in questa polemica è l'articolo pubblicato in «Triangolo Rosso», l'organo dell'organizzazione degli ex-deportati politici, sulla questione dell'importanza della lotta contro la violenza e il terrorismo, una battaglia che per essere vinta imponeva che si ritrovasse l'unità della Resistenza: «I fatti dei nostri giorni con il ritorno della violenza fascista, la farsa e la crudeltà delle Brigate Rosse, i nuovi assassini di giudici e di democratici, ci obbligano a resistere, […] a fare appello a tutte le forze che furono attive nella resistenza, a fare appello a tutti gli antifascisti, a rinforzare nuovamente l'unità che nei tristi momenti della guerra contro il fascismo ha condotto la democrazia italiana alla vittoria. Noi siamo convinti […] che tutto ciò che porta con sé violenza e terrorismo nasca da un'unica radice, che, nonostante tutti i tentativi di attribuirle sfumature diverse, si chiama fascismo» («Triangolo Rosso», 8-9, 1978, p. 1). È indicativo il fatto che nell'illustrazione dell'articolo di cui sopra fossero ritratti ebrei che strisciavano sul marciapiede sotto la minaccia dei nazisti che li sorvegliavano. Cfr. Consonni, *Milhamot HaZicharon*, cit. Sono questi gli anni in cui Claude Lanzmann comincia a lavorare al film *Shoah*. Cfr. J.B. Wolf, *The Holocaust as Metaphor. From the Bombing of Rue Copernic to the Bombing of Lebanon*, in *Harnessing the Holocaust*, cit., pp. 79-104.

argomentazioni in loro difesa. La società adottava gli ebrei del passato come il simbolo più chiaro dell'antifascismo, usandoli ancora come fattore di mediazione, ma in modo paradossale quanto più numerosi erano i testimoni non ebrei tanto più la memoria dello sterminio e della deportazione si affermava come memoria ebraica. Emergeva la specificità ebraica che includeva nella sua storia le altre memorie della deportazione, ma senza una precisa affermazione di universalità. Le conseguenze di questa nuova tendenza sarebbero emerse con grande forza nel decennio successivo.[31]

Parallelamente, un'altra memoria si faceva strada riflettendosi in un rinnovato interesse nei confronti del passato fascista. Uno dei principali responsabili di questa tendenza che si sviluppò, almeno all'inizio, in Italia e in Francia, fu Renzo De Felice con la sua *Intervista sul fascismo* del 1975. A prima vista il libro sembrò non avere posto sulla scena generale della memoria della deportazione e dello sterminio. Ma credo che, nel contesto della battaglia per la memoria del passato nazionale e del controllo sulla sua interpretazione, la pubblicazione dell'*Intervista* e gli echi da essa suscitati abbiano avuto un'importanza centrale nella memoria della deportazione e dello sterminio.[32] Non è accidentale la prossimità tra l'evoluzione della memoria del racconto ebraico della deportazione e dello sterminio e il revisionismo storiografico sul regime fascista. È possibile intendere il fenomeno come il prodotto da una parte della trasformazione dell'immagine degli ebrei nella memoria nazionale e dall'altra delle asserzioni di De Felice sulla assenza di responsabilità italiane nella deportazione e nello sterminio degli ebrei. La deportazione e lo sterminio diventavano solo il risultato della politica omicida nazista. Ciò avveniva grazie a un testo che parlava dell'antisemitismo fascista solo in contrapposizione a quello nazista senza legarlo in alcun modo alla questione dello sterminio, testo che era scritto dal più autorevole storico del fascismo.[33] Ci sarebbero voluti altri dieci anni in Germania perché fascismo e

31. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 111-149.

32. A De Felice era stata commissionata la redazione della storia degli ebrei italiani sotto il fascismo dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel 1961. R. De Felice, *Intervista sul Fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari 1975. Si veda *"L'Intervista" di De Felice*, *Il dibattito, 29.6-14.9.1975*, Confindustria-Direzione Centrale per i Rapporti Esterni, ottobre 1975.

33. Consonni, *Milhamot HaZicharon*, cit.; P. Vidal Naquet, *L'uso perverso della storia*, in «Una città», 2 (1993), pp. 10-11.

nazismo divenissero il punto focale di una discussione accademica, con l'*Historikerstreit*.[34]

Fino alla fine degli anni Settanta, la deportazione e lo sterminio, sia come eventi storici che come memorie storiche, non divennero per le società europee catalizzatori nell'affrontare la sfida morale che la colpa storica e la responsabilità collettiva avrebbero rappresentato. Nazioni come la Francia, l'Italia e la Germania svilupparono un interesse ossessivo nei confronti del passato che aveva costruito Auschwitz, ma rifiutarono sempre di affrontare il risentimento degli ebrei, la loro condizione di vittime, una condizione a cui immediatamente dopo la guerra venne rifiutato il riconoscimento, come ritroviamo nelle testimonianze di molti sopravvissuti, da Améry a Levi, dalla Delbo alla Arendt. Il risentimento ebraico era e continua a essere "parlato" e utilizzato soprattutto da una storiografia, di cui Daniel Goldhagen è un buon esempio, che lo ha posto e lo pone al centro di un tipo di vittimologia che usa ancora gli ebrei come fattore di mediazione del passato, un passato che intende redimere un presente oscuro. Come Améry ha acutamente osservato,

> i segni premonitori indicano tutti che il tempo naturale respingerà e infine soffocherà la rivendicazione morale del nostro risentimento. […] Il mio rancore, che conservo per amor mio, per motivi di salvezza personale certo, ma anche perché torni a profitto del popolo tedesco, non lo accetta nessuno, fatta eccezione per i mezzi di comunicazione che lo acquistano. Ciò che mi ha disumanizzato si è tramutato in merce che vendo al migliore offerente.[35]

Alla metà degli anni Ottanta la tendenza "revisionista" rispetto al passato della guerra, della deportazione e dello sterminio, iniziata come abbiamo visto già negli anni Settanta, si trasformò in una vera e propria narrazione nazionale. Gli ebrei che fino a quel momento erano stati inghiottiti, pur nella specificità, dalla precedente memoria nazionale, divennero gli

34. Cfr. *Germania: un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Torino 1987. Oltre la controversia Nolte-Habermas va ricordata l'aspra polemica tra Friedländer e Broszat: S. Friedländer, M. Broszat, *Um die «Historisierung des Nationalsozialismus»: ein Briefwechsel*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 36/2 (1988), pp. 339-372 (apparso in inglese in «Yad Vashem Studies», 19, 1988 e «New German Critique» 44, 1988). Si vedano anche nel volume gli articoli di J. Eberhard, Ch. Meier e O. Dov Kulka. Come anche il breve ma suggestivo libro di S. Friedländer, *Reflection on Nazism*, New York 1986.

35. J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino 1987, pp. 133, 135; J.M. Chaumont, *La concurrence des victimes: gènocide, identitè, reconnaisance*, Paris 1997.

unici e principali oggetti della memoria della deportazione e dello sterminio. La memoria europea si era ormai trasformata da una generalizzata memoria di Resistenza patriottica e di antifascismo in una particolaristica memoria storica degli ebrei, in una memoria "sugli ebrei".

È da questo periodo in poi che si può parlare, io credo, non più di memoria della deportazione e dello sterminio ma di «memoria della Shoah». La nuova memoria europea riscrisse gli eventi della guerra in modo unilaterale. L'autoimmagine delle società liberate richiedeva il generico ripudio di ogni collaborazione nella deportazione e nello sterminio degli ebrei, e l'annientamento di milioni di essi venne attribuito esclusivamente al nazismo. Il risultato è stato la creazione di un'ipertrofica e assoluta memoria della Shoah. Francia, Italia e Germania hanno sviluppato un interesse ossessivo per il passato che aveva creato Auschwitz. Ian Buruma ha affermato che il passato ebraico ha acquisito in questo senso una sorta di valore folklorico. Si guarda cioè agli ebrei come ad una specie di miltoniano paradiso perduto, come se la coscienza collettiva europea avesse bisogno di un permesso morale da parte degli ebrei per parlare degli ebrei. L'interessamento per gli ebrei e per le "cose ebraiche" non è un fenomeno passeggero e non è neppure un appello ad amare gli ebrei dopo la Shoah. Esso riflette l'ombra della presenza ebraica nell'Europa del dopo Shoah. L'ombra degli ebrei morti, come ho detto. Gli ebrei vivi, sopravvissuti alla Shoah, sono in realtà assenti dalle memorie particolaristiche e nazionali. Sono divenuti estranei e invisibili, «oggetti negati e indifferenti nel fiume della memoria nazionale».[36]

Dalla memoria della deportazione e dello sterminio alla memoria della Shoah

Non ci sarebbe in questo nulla di drammatico. Ciò si adatta perfettamente al concetto di Bourdieu di «campo sociale», in cui élite culturali e politiche lottano per l'egemonia di una memoria a scapito di un'altra.

36. I. Buruma, *The Ways of Survival* (review of W. Koeppen, *Jakob Littners Aufseichnungen aus einem Erdloch* and G Konrad, *A Feast in the Garden*), in «New York Review of Books», 16.7.1992; J. Young, *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, New Haven-London 1993; Id., *At Memory's Edge: After-Images of the Holocaust in Contemporary Art and Architecture*, New Haven-London 2000.

Il problema è però che la celebrazione della memoria ebraica, in questa assoluta autoreferenzialità, trascina con sé un bisogno di identità che investe non solo il mondo ebraico ma anche la società europea, fino al punto paradossale per cui «l'estinzione della memoria come prodotto spontaneo dell'autoperpetuazione del gruppo sociale e delle comunità» – come riappropriazione del passato – «non solo vanifica, ma anzi rende in qualche modo più acuto il bisogno di memoria come bisogno di identità».[37] Secondo Maier è il completo capovolgimento nel Novecento della memoria in rapporto al passato che ha reso chiara la conseguente mancanza di identità. Le crescenti "omogeneizzazione" e "uniformità" mondiali sono divenute una minaccia per le identità tradizionali e la sintesi di queste due condizioni – il bisogno di un'identità collettiva e la distruzione delle identità tradizionali – sono alla base di questa nuova "furia" di memoria.[38] È la componente antistorica della memoria che viene celebrata poiché è affidata solo al racconto personale. I fatti sembrano aver perso del tutto il loro significato, mentre le storie personali hanno preso interamente il loro posto. In altre parole, l'analisi causale è stata sostituita dalla rappresentazione e la memoria è divenuta il discorso che ha sostituito e ancora sostituisce la storia. Questo è il principale motivo «della promozione della memoria come fattore dinamico e la sola promessa di continuità». Siamo passati da ciò che veniva ricordato come patrimonio collettivo a colui che ricorda, cioè alla memoria individuale.[39] Ma in questa spinta canonizzatrice della memoria, in questa celebrazione da culto, c'è – spiega Maier – qualcosa di morbosamente inautentico:

37. L. Paggi, *La violenza, le comunità, la memoria*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze 1997, pp. IX-XXXVII, a p. XVIII. Il testo era già stato pubblicato col titolo *Per una memoria europea dei crimini nazisti*, in «Passato e presente», 32 (1994), pp. 105-117.

38. T. Todorov, *Morals of History*, Minneapolis-London 1995; Id., *Les abus de la mémoire*, Paris 1995 (ed. it. *Gli abusi della memoria*, Napoli 1996), pp. 50-54.

39. P. Nora, *L'ère de la commémoration*, in *Les lieux de mémoire*, III, Paris 1992, p. 1009; A. Wieviorka, *L'ère du témoin*, Paris 1998; Y. Tamir, *The Quest for Identity*, in *Integration and Identity. Challenges to Europe and Israel*, Bonn 1999, pp. 9-26; M. Salvati, *Il Novecento*, in *'900. I tempi della storia*, Roma 1997, pp. 3-27; Id., *La memoria e le cose*, in *La memoria e le cose*, numero monografico di «Parolechiave», 9 (1995), pp. 17-27; cit. da Ch. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parolechiave», 9 (1995), pp. 29-43, alle pp. 34, 36 (ed. or. *Surfeit of Memory*, in «History and Memory», 2, 1993, pp. 136-151).

> L'eccesso di memoria non è segno di fiducia nella storia ma di un ritirarsi dall'agire politico. È la prova della perdita di un orientamento futuro, del progresso verso l'emancipazione dei cittadini e lo sviluppo dell'uguaglianza; riflette un interesse nuovo verso l'etnicità in senso stretto vista come una sostituzione delle comunità più ampie basate sulle costituzioni, la legislazione e l'ampliamento degli attributi della cittadinanza.[40]

Questa nuova etnicità è basata su un programma che non è più solo un punto di partenza, ma piuttosto un fine da raggiungere, fondato sull'identificazione e sul riconoscimento da parte degli altri «della propria sofferenza e della propria condizione di vittima». Soffrire di troppa memoria diventa quindi nel nostro contesto una vera domanda per lo storico. Scrive ancora Maier:

> La colpa non è della memoria ma del nostro attuale equilibrio tra passato e futuro. Come storico desidero un'adeguata consapevolezza pubblica del passato e un'attenta riflessione su di esso; desidero che le sofferenze passate siano riconosciute e risarcite per quanto possibile, impedendo che ci siano ritorni alla violenza e alla repressione. Ma non desidero che si sguazzi nella memoria; […] quando ci volgiamo alla memoria dovremmo farlo per recuperare l'oggetto del ricordo e non per abbandonarci alla malinconia.[41]

Nel contesto dell'etnicità la nuova "furia" della memoria

> non è né innocente dal punto di vista politico, né casuale dal punto di vista storico. Mentre fino ad epoca relativamente recente, l'estremo deprezzamento della memoria era legato al "principio della speranza" e al progetto del progresso, il fiorire odierno di teorie e pratiche della memoria coincide con il "principio del disincanto" e con il dubbio devastante e la disperazione sulle promesse dell'Illuminismo. […] Il farsi araldi di una memoria collettiva ha meno il proposito di conservare un passato immutabile che si allontana che non quello di riadattarlo e ridargli vita per usarlo come argomento politico. […] Mentre in un passato recente uomini e donne morivano "per la patria", […] in questa fine di secolo stanno morendo e uccidendo "per la memoria".[42]

40. *Ibidem*, pp. 42-43.

41. *Ibidem*; Tamir, *The Quest for Identity*, cit., pp. 9-26; Salvati, *Il Novecento*, cit., pp. 3-27; Id., *La memoria e le cose*, cit., pp. 17-27.

42. A.J. Mayer, *Memory and History: on Poverty of Remembering and Forgetting the Judeocide*, in «Radical History Review», 56 (1993), pp. 5-20, alle pp. 7, 14. I riferimenti ai due principi sopradetti sono a Ernst Bloch e Max Weber. Mayer fu accusato di revisionismo storiografico per le posizioni espresse nel libro *Why Did the Heavens not Darken? The "Final Solution" in History*, New York 1988; cfr. S. Gilman, *Negative Symbiosis: the Reemergence of Jewish Culture in Germany after the Fall of the Wall*, in *The German Jewish Dialogue*

Il moderno Stato nazionale, con la sua retorica intorno al principio di autodeterminazione, non era solo e unicamente espressione di un'idea sciovinista e xenofoba di etnicità. Come sottolinea Maier, anche se «l'unità etnica espressa nella lingua, nella fede o anche nel territorio» rappresentava la vera base della nazionalità, essa ispirava l'essenza della politica nel senso che incorporava i valori che una società civile doveva seguire per definirsi tale. Valori che non venivano condizionati dalla contingenza storica e includevano «aspirazioni universali alla legge, alla giustizia, al benessere» di tutta la collettività. L'etnicità stava alla base dello Stato nazione, ma non ne costituiva l'obiettivo. Abbraccio la sua opinione secondo la quale l'omogeneità del mondo, dopo il crollo del blocco orientale, sottolinea anche per l'occidente il declino, se non la fine, delle comunità politiche.[43] Le nuove realtà geopolitiche europee sembrano confermare il fatto che la fine delle identità politiche – ideologiche cioè – ha segnato l'ascesa delle identità etniche. Ed è proprio questa relativamente nuova ossessione per l'etnicità che ha enfatizzato il posto speciale assegnato alla memoria della Shoah. Ma come hanno inciso i mutamenti verificatisi nella politica europea nella politica della memoria della Shoah? La mia ipotesi è che il posto degli ebrei nella nuova memoria storica della guerra sia il prodotto di una memoria che li comprende nel contesto di un discorso etnico e simbolico. In altri termini, una politica della memoria che ha trasformato la tradizionale memoria della deportazione e dello sterminio in una memoria di tipo etnico intorno alla quale si è costruita una narrativa storica fondata certamente su di una specificità, ma una specificità in quanto gruppo etnico. Una specificità quest'ultima che ha trasformato gli ebrei in stranieri nella storia della nuova Europa: esattamente nel senso contrario di quello proposto dall'appartenenza nazionale, li ha appunto tolti dalla memoria.[44]

Reconsidered: A Symposium in Honor of George L. Mosse, ed. K.L. Berghahn, New York 1996.

43. Maier, *Un eccesso di memoria?*, cit., pp. 40-41.

44. D. Diner, *Zwischen Aporie und Apologie. Über Grenzen der Historisierbarkeit des Nationalismus*, in *Ist der Nationalismus Geschichte. Zur Historisierung und Historikerstreit*, Frankfurt am Main 1987, pp. 30-45. Sull'argomento si veda inoltre Diner, *Beyond the Conceivable*, cit.; Id., *The Irreconcilability of an Event: Integrating the Holocaust into the Narrative of the Century*, in *Remembering the Holocaust in Germany, 1945-2000*, ed. D. Michman, New York 2002, pp. 39-140; Id., *"Rupture in Civilization". On the Genesis and the Meaning of a Concept in Understanding*, in *On Germans and Jews under the Nazi*

In questo senso la trasformazione della memoria della deportazione e dello sterminio nella memoria della Shoah è più significativa dei cambiamenti avvenuti nel mondo non ebraico che non in quello ebraico.

L'ipotesi ne apre un'altra. Ricostruendo la mappa della nuova memoria della Shoah, possiamo comprendere l'uso che di questa memoria viene fatto dalla maggioranza facendo luce sul ruolo svolto dalla memoria storica della minoranza nella formazione della memoria storica nazionale europea. Nel comprendere il processo attraverso il quale le società europee occidentali hanno trasformato la memoria della Shoah in un'icona politica e culturale, possiamo affrontare una questione più importante e generale: il significato dell'alterità nella nuova Europa. Credo infatti che questo aspetto possa fornirci una migliore comprensione del modo in cui l'Europa ha concesso agli ebrei, "l'altro" per definizione, di esistere in Europa per generazioni e di come questo "altro" sia servito alle società europee come strumento di costruzione identitaria. E di come quest'ultima ad un certo punto sia stata percepita da tali società così completa e autonoma da consentire loro di agire senza un "altro" e, nella maniera più reale possibile, di annientare fisicamente questo "altro".[45] Ritengo che l'oppressione e lo sterminio finale degli ebrei non solo abbiano privato per sempre le società europee del loro "altro", ma abbiano anche distrutto in modo irreversibile il nesso storico che per secoli aveva definito le relazioni tra la società occidentale europea e il suo "altro" per definizione.[46]

Regime, ed. M. Zimmermann, Jerusalem 2006, pp. 33-48. Sulla questione dell'etnicità e sulla nozione di multiculturalismo si veda P. Gilroy, *Between Camps. Race, Identity and Nationalism at the End of the Colour Line*, London 2000 (in particolare il primo capitolo). Importante per il nostro argomento il primo capitolo che ho avuto in visione del libro di prossima pubblicazione di D. Moses su politica del genocidio e colonialismo: A.D. Moses, *Empire, Colony and Genocide: Conquest and Subaltern Resistance in World History*, New York, in corso di stampa.

45. M. Douglas, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth 1970 (ed. it. *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabu*, Bologna 1976); R. Girard, *Il capro espiatorio*, Milano 1987. Sulla costruzione dell'altro si veda E. Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna 1990; *Manoscritto di Salmen Lewenthal*, in *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, a cura di C. Saletti, Venezia 1996, pp. 81-146; G. Anidjar, *The Jew, the Arab: a History of the Enemy*, Stanford (Cal.) 2003, pp. 47-55, 113-124.

46. S. Benso, *Pensare Auschwitz. Etica filosofica e teodicea ebraica*, Napoli 1992, pp. 79-116; A. Margalit, G. Motzkin, *The Uniqueness of the Holocaust*, in «Philosophy and Public Affairs», 25 (1996), pp.65-83; J. Butler, *Corpi che contano* (Prefazione all'edizione

Credo che la politica della memoria della Shoah, iniziata ad affermarsi alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso e tuttora viva, sia stata anche provocata dal fatto che gli ebrei non esistono più in Europa come collettività – in ogni caso non come prima della guerra. Nella percezione europea odierna, gli ebrei esistono quasi e soprattutto attraverso Auschwitz. Ma la loro assenza fisica non ha ovviato al bisogno culturale della loro presenza – anche se astratta – nell'immagine che l'Europa deve dare e ha dato di sé. E in questo nuovo ed essenziale ruolo assegnato oggi agli ebrei, la società europea può finalmente celebrare la sua redenzione. Non è la mera proiezione di un filosemitismo post Shoah che esibisce la presenza ebraica nel nuovo *Heimat* europeo: come ho già scritto, è piuttosto una autoindulgente malinconia che permette la scrittura di una storia incompleta. È un modo per non ricordare. È una storia che manca di ogni senso di responsabilità collettiva e che tende a costruire il mito dell'innocenza della nuova Europa. Ma non è tutto.

La trasformazione della memoria della Shoah è anche accompagnata da un cambiamento nei confronti degli ebrei come collettività. Gli ebrei sono divenuti il simbolo *per definizione* della persecuzione – passata, presente e futura – e di tutti i banditi dalla storia, i privati di una patria, di una terra. In questa nuova ottica, gli ebrei sono diventati il simbolo di tutte le minoranze oppresse.

Sebbene questa prospettiva sembri nuova, di fatto ripropone l'idea del popolo eletto, e come ha osservato Anna Foa, «in questa idea gli ebrei appaiono investiti di una missione essenziale e fondamentale di anormalità. Si tratta di una versione più laica e sofisticata dell'idea di elezione. Ma proprio come quella di elezione, si tratta di un'immagine ambivalente, suscettibile di essere rovesciata simmetricamente nel suo opposto».[47]

italiana), Milano 1996; G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino 1998, pp. 37-80; Id., *Stato di eccezione*, Torino 2003, pp. 95-113.

47. A. Foa, *La storia degli ebrei tra anormalità e simbolo*, in *L'uso pubblico della storia*, Milano 1995, pp. 113-117 (cit., p. 114); A. Rossi-Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica*, in *ibidem*, pp. 118-134. S.L. Gilman, *The Visibility of the Jews in the Diaspora. Body Imagery and its Cultural Context*, in *Judaism in the Modern World*, ed. A.L. Berger, New York 1994, pp. 87-121; *The "other" as threat: demonization and anti-Semitism*, Jerusalem 1995.

Alcune conclusioni

Gli ebrei, dopo essere serviti per secoli come immagine dell'"altro", vengono ora sbalzati nel nuovo ruolo di vittime, le eterne vittime. L'attuale anormalità ha avuto e continua ad avere un impatto significativo sull'immagine che gli ebrei hanno di se stessi e sulla loro identità come singoli e come gruppo. Dal momento che la Shoah è diventata uno degli elementi costitutivi dell'identità ebraica, gli ebrei percepiscono la propria identità nei termini melanconici di pre-destinata *elezione* alla morte e alla persecuzione, «un compito essenzialmente etico e non conoscitivo, giudiziario».[48] E penso vada sottolineato l'errore di scrivere una storia per rimediare all'ingiustizia della storia: «sbaglierebbe», infatti, chi «intendesse rimediare alle mancanze dei tribunali, ma commetterebbe un errore assai più grave» chi «pretendesse di supplire alla cattiva giustizia con una storiografia giustizialista».[49]

Le strategie e le politiche della memoria devono essere riconsiderate, ricostruite in una prospettiva più ampia che risani, nella scelta della discontinuità storica, la frattura tra storia e memoria, dando spazio ad altre atrocità, ad altre ingiustizie. Va compreso il rischio cui si va incontro quando gli altri ci trasformano – e quando noi trasformiamo noi stessi – in simboli e icone, negli ebrei della catastrofe.

La Shoah è un evento estremo e la sua memoria è piena di insidie e pericoli. La Shoah radicalizza, come nessun altro evento, il divario esistente tra il bisogno epistemologico di conoscere quanto è avvenuto e di organizzarlo in storia e memoria e il bisogno etico di evitare che i fatti si ripetano. Storicamente, da un punto di vista epistemologico, l'elemento più rilevante è lo sterminio dei due terzi di una popolazione che aveva vissuto in Europa per più di duemila anni e la casualità della sopravvivenza dell'altro terzo. Da una prospettiva etica va trasmessa l'idea di una forte responsabilità riguardo al passato: «due schieramenti umani, sopraffattori e sopraffatti, si incontrerebbero nel desiderio di inversione del tempo e quindi di moralizzazione della storia».[50]

48. Foa, *La storia degli ebrei*, cit., p. 115.

49. M. Battini, *Peccati di memoria*, Roma-Bari 2002, Introduzione e primo capitolo.

50. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 132. Karl Jaspers aveva profeticamente scritto in un famoso saggio del 1947 sull'impossibilità di liberarsi dalla responsabilità. L'uni-

La Shoah rappresenta il punto di riferimento assoluto per l'esistenza di ogni ebreo ma è anche il luogo in cui il rapporto con il mondo ebraico viene continuamente misurato. La Shoah, impossibile da allontanare, non può e non deve essere il terreno sul quale deve essere recuperato l'essere ebraico e ricostruita la nuova identità europea. Per citare Améry:

> Sono convinto che non tutti gli ebrei siano in grado di pensare al di fuori di questa relazione. Solo quanti hanno affrontato un destino simile al mio, e nessun altro, possono mettere in relazione le proprie vite con gli anni tra il 1933 e il 1945. Non lo dico affatto con orgoglio […]; è con una certa vergogna che affermo il mio triste privilegio e rammento che, mentre la Shoah è veramente il punto di riferimento esistenziale per tutti gli ebrei, solo noi, i sacrificati, possiamo rivivere spiritualmente l'evento catastrofico come esso era o pienamente immaginarlo come potrebbe essere ancora. Non impediamo agli altri di immedesimarsi. Lasciamoli osservare un destino che ieri poteva essere e domani potrebbe diventare il loro.[51]

ca differenziazione possibile da fare è tra la colpa personale dei crimini e la responsabilità collettiva di coloro che si erano astenuti dal fare qualcosa. Ma solo questo. Anche le nuove generazioni sono soggette a un certo tipo di responsabilità, quella legata in un intreccio inestricabile di tradizioni familiari, locali, politiche e anche intellettuali di un ambiente storico a cui la nostra vita è connessa non da circostanze puramente contingenti. Nessuno può sottrarsi a questo perché la nostra identità, sia particolare che universale, vi è indissolubilmente intrecciata. Cfr. F.L. Neumann, *Re-educating the Germans. The Dilemma of Reconstruction*, in «Commentary», 63 (1947), pp. 517 sgg.; Jaspers, *Die Schuldfrage*, cit., Introduzione.

51. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 151.

David Bidussa

La politica della memoria in Italia. Appunti sulla storia e la pratica del Giorno della memoria

> I filosofi hanno la tentazione di rinavigare verso la sorgente. Gli storici debbono dirci come il fiume si aprì la sua strada, in mezzo a quali ostacoli e difficoltà.[1]
>
> *Franco Venturi*

Premessa

Intorno alla questione del Giorno della memoria si sono addensate in breve tempo molte questioni: se e in che forma si produca una memoria collettiva; che cosa significhi sollecitare una riflessione pubblica; come i tempi e i modi della memoria possano costituire l'agenda culturale di un'intera collettività.

Lentamente col passare del tempo il Giorno della memoria, istituito con la legge n. 211, 20 luglio 2000, meglio nota come legge Colombo-De Luca, ha modificato i suoi statuti, forse anche il vissuto collettivo con cui è stato accolto. Come vedremo, né questa metamorfosi, né questo esito sono privi di problemi.

Cominciamo perciò dalla fine, da ora.

Il Giorno della memoria oggi

A sessant'anni dalla fine della guerra, il Giorno della memoria sembra soffrire di una certa insufficienza. Il timore ha un duplice aspetto. Da una

1. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino 1970, p. 11.

parte l'eventualità che la retorica del ricordo possa di fatto distruggere l'impegno civile al ricordare.[2] Dall'altra il rischio che il Giorno della memoria si presenti e sia vissuto come il saldo di un debito che consente, una volta estinto, di riattivare molti non detti, forse anche di rimettere in circuito un antigiudaismo latente.[3] Il tema, tuttavia, non riguarda prevalentemente il senso di una cerimonia, bensì che cosa e chi è al centro del Giorno della memoria.

Anna Rossi-Doria ha osservato opportunamente come ci siano molte cose implicite e non chiare nella Giornata. Almeno su tre piani: a) la trasmissione della conoscenza della Shoah delegata ai testimoni diretti;[4] b) la prevalenza del "dovere della memoria" rispetto alla dimensione della conoscenza critica storica;[5] c) il fatto che questa sorta di rapporto squilibrato tra memoria e storia, attualmente tutto spostato sull'asse della memoria, implica, nel tempo medio, un possibile rovesciamento e dunque la messa in questione della memoria e delle voci testimoniali come supporti essenziali. Al fondo il problema è quello di rendere universale questa memoria, facendola fuoriuscire dalla sua dimensione di vissuto specifico ed esclusivo. Scrive Rossi-Doria:

> Può accadere che gli ebrei sentano la memoria della Shoah come una fedeltà, nel senso che il lutto non può e in fondo non deve essere elaborato e che i non ebrei considerino proprio per questo quella memoria eccessiva, irrazionale, talvolta persino fanatica, e che lungo la strada dei sinceri sentimenti di rispetto, commiserazione e persino senso di colpa dei secondi nei confronti

2. Cfr. M. Rigoni Stern, *La memoria non ha bisogno di una legge*, in «La Stampa», 29 gennaio 2007.

3. «Sono ostile al Giorno della Memoria – scrive Alessandro Piperno nel gennaio 2006 –. Non per quello che rappresenta ma per quello che è diventato. C'è qualcosa di estetizzante nella commozione delle scolaresche sgambettanti sui prati di Auschwitz, ma ancor più nell'enfasi con cui i loro insegnanti la reclamano al grido: "Non dimenticate!" Inoltre ho il sospetto che i più pronti a sdilinquirsi sui sei milioni di ebrei trucidati siano i primi a indignarsi con il settimo milione superstite la cui prole oggi costituisce lo Stato di Israele. E che quindi, per alcuni, il Giorno della Memoria sia diventato l'obolo da versare per garantirsi il diritto all'elaborazione di deliranti raffronti. Tipo quella mia cara ex amica che una volta mi chiese: "Come può un ebreo come Sharon comportarsi come un nazista?"». Cfr. A. Piperno, *Sono ostile al Giorno della Memoria*, in «Corriere della Sera», 21 gennaio 2006.

4. Un aspetto che apre alla questione di che cosa rimarrà e che cosa sarà la memoria pubblica della Shoah dopo la scomparsa dell'ultimo testimone. Una questione che si estende a tutta la contemporaneità, che non vale solo per la Shoah ma che riguarda tutto il processo di appropriazione cognitiva della storia attuale.

5. Un aspetto su cui ha richiamato l'attenzione Saul Friedländer. Si veda S. Friedländer, *Io vittima e storico della Shoah*, in «La Repubblica», 27 gennaio 2006.

> dei primi, si aprano all'improvviso inaspettati abissi sulle cui sponde gli uni e gli altri si sentono, sia pure per un momento, irreparabilmente divisi. È in base alla coscienza di questa difficoltà, a mio parere, che andrebbe raccolta da entrambi, ciascuno per la sua parte, la sfida più difficile e decisiva, quella di rendere universale e non particolare quella memoria.[6]

Dunque, il tema è consentire il passaggio della memoria della Shoah da particolare, fatto intimo, privato, famigliare, a dato universale, collettivo. Più estesamente: il valore universalistico della Shoah. È proprio questo termine – universalistico – a costituire la questione dirimente e problematica fin dall'origine del Giorno della memoria.

Le questioni che si concentrano intorno a questo passaggio sono complicate. Ne indico alcune: quanto la Shoah sia inclusiva o esclusiva; quanto la struttura di quello sterminio sia rappresentativa di una dinamica generalizzabile dello sterminio; che cosa si intenda e come si proceda quando si usa il termine "comparazione".

È stato Jacques Sémelin a distinguere tra i molti tipi di crimine di massa indicando preliminarmente con questo termine una distruzione brutale e deliberata di civili in grande quantità, spesso accompagnata da atrocità che a prima vista sembrano fine a se stesse.[7] Sémelin distingue vari tipi di massacro: quello che si consuma per prossimità (corpo a corpo) o a distanza (bombardamenti, per esempio); quello bilaterale (guerre civili) o unilaterale (uno Stato contro una popolazione); il massacro circoscritto opposto a quello di massa. Infine il genocidio vero e proprio, che ha per scopo lo sradicamento definitivo e totale di una collettività secondo regole, principi e norme definiti dal persecutore.[8]

La classificazione proposta da Sémelin è saliente ai fini del ragionamento che sottostà alla questione della politica della memoria e in specie alla questione del contenuto del Giorno della memoria. Infatti la questione della classificazione per tipologia dei massacri nel corso della storia, sia dal punto di vista della comparazione tra scene coeve o afferenti alla stessa epoca storica, sia in relazione a epoche storiche diverse, chiama in causa

6. A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra memoria e storia. Appunti*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Roma 2007, pp. 59-70, p. 68.

7. Cfr. J. Sémelin, *Du crime de masse*, in *Faut-ils'accomoder de la violence?*, s. la dir. de Th. Ferenczi, Paris 2000, pp. 375-391.

8. Id., *Du massacre au processus génocidaire*, in «Revue internationale des sciences sociales», 174 (2002), pp. 483-491.

preliminarmente la questione della storia del massacro, della sua ricostruzione e non solo quello della sua memoria. Implica che si definisca un percorso in cui fatti e comportamenti che danno luogo alla struttura di ogni evento siano comparabili e valutabili per similitudine e differenza.[9]

In questo senso, osserva Sémelin, si può anche sostenere che la Shoah costituisce un paradigma strutturato e "unico", ma questa unicità è appunto il risultato di un sistema di comparazione.[10]

Questo aspetto è rilevante e saliente per comprendere le pratiche e le mentalità che si confrontano e anche si scontrano nel Giorno della memoria.

La fisionomia di quella Giornata, ovvero il *set* di parole, talora le doppiezze, comunque il complesso e delicato equilibrio tra le cose che si dicono, i significati che queste assumono, le incertezze, per non dire l'insofferenza che quella Giornata genera, si manifestano all'interno stesso della discussione parlamentare che sbocca nel luglio 2000 nell'approvazione della legge n. 211/2000 e si fissano immediatamente nel corso stesso della prima Giornata, il 27 gennaio 2001. In quei due momenti si produce il canone con cui ancora dobbiamo fare i conti quando si affronta la questione del contenuto, dei programmi e delle parole pubbliche del Giorno della memoria.

La nascita della legge. Temi e caratteri del dibattito parlamentare

Consideriamo dapprima il dibattito parlamentare.[11] La proposta di legge è presentata in prima lettura alla Camera dei Deputati, nella seduta del 20 gennaio 2000, da Furio Colombo il quale precisa:

> La presente proposta di legge intende istituire nel nostro paese un "Giorno della Memoria" nel quale ritrovarsi a ricordare insieme i delitti del razzismo, dell'odioso progetto di sterminio degli ebrei, del modo in cui la persecuzione razziale ha potuto realizzarsi con complicità e silenzi. Sarà un giorno nel

9. Cfr. *Le massacre objet d'histoire*, s. la dir. de D. El Kenz, Paris 2005.

10. Cfr. J. Sémelin, *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Paris 2005 (ed. it. *Purificare e distruggere: usi politici dei massacri e dei genocidi,* Torino 2007, pp. 423 sgg.).

11. Tutti i riferimenti e le citazioni che seguono riprendono la discussione parlamentare svoltasi tra il gennaio e il luglio 2000, quando il testo della legge sarà definitivamente approvato. La documentazione del dibattito si trova alla pagina www.deputatiulivo.it/PDF/DocumentazioneInforma/27gennaio.pdf.

> quale ricordare le vittime della persecuzione politica, della deportazione, il coraggio esemplare di quanti hanno rischiato o dato la vita per opporsi alla persecuzione razziale e per salvare la vita dei perseguitati, un coraggio che a volte si è manifestato anche fra le fila di coloro che avrebbero dovuto essere persecutori. Sarà una occasione per interrogarci sul perché simili fatti siano potuti accadere fra il silenzio di tanti, su come e in che modo dobbiamo impegnarci affinché mai più simili eventi possano ripetersi.

In altre parole la questione che viene posta all'inizio della discussione del Giorno della memoria non è solo che cosa sia fattualmente avvenuto in Italia, ma quale paradigma culturale e quale meccanismo politico abbiano fatto da supporto prima alla persecuzione e poi allo sterminio.

Ciò che ci si propone è, dunque, un'indagine intorno all'ideologia italiana, laddove per ideologia italiana è da intendersi il luogo comune su cui si è retto il paradigma identitario collettivo di noi italiani, ovvero il mito del bravo italiano. Un mito che ha una lunga storia nella vicenda italiana e che nelle retoriche, nell'immaginario sociale, nel linguaggio pubblico inizia a formarsi negli anni del Risorgimento e poi dell'Italia liberale, che si struttura nel sistema simbolico fascista, che ha un suo momento topico nella costruzione del linguaggio fascista intorno alla metà degli anni Trenta alla vigilia dell'impresa etiopica e che, infine, si consolida con la legislazione razziale.[12]

Il tema non è dunque riducibile generalmente a una questione di etica, o a una storia accaduta "altrove". La precisazione è importante perché presume già all'inizio che si metta da parte la retorica di quel mito auspicando che la discussione sul Giorno della memoria e la sua pratica contribuiscano a rimuoverlo.

Nel corso della discussione in aula del 27 marzo 2000, è ancora Furio Colombo a intervenire e a sottolineare dove risieda il nodo strutturale dell'intera questione.

> La stranezza sinistra della vicenda a cui oggi pensiamo e su cui riflettiamo insieme, […] è un *delitto culturale*, vale a dire un delitto che la cultura ha compiuto contro se stessa: la cultura di scienziati o sedicenti tali, la cultura di accademici o di persone che comunque rappresentavano l'Italia e avevano

12. Il riferimento d'obbligo è a G. Bollati, *L'Italiano*, Torino 1983. Ma si vedano anche A. Del Boca, *Italiani, brava gente?: un mito duro a morire*, Vicenza 2005; D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano 1994 e Id., *Il mito del bravo italiano*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Milano 2006, pp. 113-132.

> microfoni aperti, avevano scolaresche e studenti… […]. Ricordo l'ispettore della razza che arrivava nelle classi per misurare i volti, crani e i profili dei bambini. L'ispettore della razza è esistito nel nostro paese […] L'ispettore della razza è esistito e ha riguardato un evento della vita italiana: *è un fatto* che è accaduto nel nostro paese. […]
> In quest'aula, in questa stessa aula in cui stiamo parlando, anche dal banco dove sto parlando io in questo momento, qualcuno si è levato in piedi, gridando, inneggiando alle leggi razziali e alla loro difesa. 351 su 351 hanno detto "sì" con furore, passione e con un grande applauso…

Ma se su questo primo punto – ovvero non la riparazione di un torto, ma la analisi delle cause e, soprattutto, dei modi, delle dinamiche culturali e politiche, che conducono alle leggi razziali – una parte larga dello schieramento è concorde, non così è in merito al bilancio e alla lezione che se ne devono trarre. È per questo che si sostiene che la Giornata della memoria, se riguarda le vittime, deve riguardare tutte le vittime dei totalitarismi e dunque non può selezionare, nella convinzione che, così come è presente un giudizio sul fascismo, debba anche essere equamente presente uno politico e morale sul comunismo. È un'ipotesi che in quella stessa seduta è avanzata dall'on. Lucio Colletti, dall'esponente di Alleanza Nazionale Paolo Amaroli, dal deputato Udc Marco Follini.

Significativo è l'intervento di Pietro Fontanini, a nome della Lega nord Padania, il quale chiede che il Giorno della memoria sia l'occasione per un'analisi non ideologica degli eventi del passato. E che poi aggiunge:

> Noi non crediamo che le comunità ebraiche d'Italia abbiano bisogno di essere tutelate con leggi e provvedimenti come se gli ebrei fossero dei diversi; pensiamo che non abbiano necessità di essere ghettizzate in maniera intellettualmente più elaborata e raffinata, con programmi culturali di diverso tipo, né che desiderino trasmettere l'immagine di coloro che continuamente vogliono inculcare sensi di colpa all'Europa.

Ci sono molti passaggi in queste poche righe che costituiscono degli indicatori salienti: la retorica sul passato; l'idea che riconoscere quel passato e renderlo attuale sia una debolezza; l'immagine, infine, del Giorno della memoria che genera senso di colpa. È questo forse l'elemento più rivelatore di tutto l'intervento.

Tuttavia un aspetto mi sembra particolarmente rilevante: la convinzione che il Giorno della memoria riguardi gli ebrei e non sia un'occasione di riflessione pubblica sull'antisemitismo e sul razzismo. È un argomen-

to che da allora si è più volte ripresentato nella discussione pubblica. E che costituisce un segnale significativo dei "non detti" che sottostanno alla pratica del Giorno della memoria. Si tratta di precisare che il Giorno della memoria – il 27 gennaio – non è il giorno dei morti. Per questa ricorrenza abbiamo già una data (il 2 novembre) nel nostro calendario civico e pubblico. Non c'è alcun bisogno di duplicarla. Il 27 gennaio è invece il giorno dei vivi. Della memoria *per* i vivi e non della commemorazione *dei* morti.

Più precisamente. La Shoah è un evento che ha voluto dire distruzione fisica di milioni di individui sulla base di una macchina persecutoria che colpiva gli inquilini della porta accanto. Per questo la memoria del loro sterminio riguarda tutti noi. Non è un evento privato o corporativo. È l'evento strutturale in cui noi europei abbiamo conosciuto le nostre "potenzialità". Forse la Shoah ha modellato l'identità ebraica, individuale e collettiva. Ma il 27 gennaio non è il giorno dell'identità ebraica, né la riguarda. Il Giorno della memoria riguarda un pezzo della storia culturale dell'Europa con cui l'Europa ha iniziato a confrontarsi, in ritardo e spesso con disagio. Un pezzo della storia con cui in Italia il disagio si è fatto sentire particolarmente, fin nel voto parlamentare. Infatti, per quanto il risultato del voto finale, ossia l'approvazione della legge pressoché all'unanimità, non faccia emergere nell'immediato le spaccature e le molte ambiguità, queste poi restano.[13]

Costruzione e caratteri della celebrazione

Significativamente, infatti, esse si ripresentano al momento della celebrazione della prima Giornata della memoria, il 27 gennaio 2001. In quell'occasione si stabiliscono e si definiscono le forme della riflessione pubblica, i luoghi del "pellegrinaggio" e della rievocazione, la struttura delle celebrazione e dei cortei (in termini di percorsi, di ripartizione degli oratori, di voci, di scenografia e di parole) che determinano nel giro di breve tempo la costruzione (più che l'invenzione) di una tradizione.

Quelle spaccature, riserve e ambiguità presenti nel dibattito parlamentare riemergono sia nelle manifestazioni pubbliche sia nei programmi di

13. Su 447 votanti i sì sono 442, gli astenuti 4 (Lucio Colletti, Cesare Previti, Filippo Mancuso e Giulio Savelli). Giuseppe Giulietti vota erroneamente no, chiedendo poi di rettificare in sì il suo voto.

discussione a carattere didattico (per esempio nelle giornate di approfondimento nelle scuole), sia nei percorsi commemorativi ed espositivi delle mostre storiche che accompagnano i programmi di formazione scolastica ed extrascolastica.

A questa prima caratteristica se ne aggiunge un'altra. Nei luoghi pubblici la presenza della destra è sporadica, affidata al personaggio locale più spesso in qualità di amministratore (Sindaco, Presidente della Provincia o Presidente della Regione), mentre il "popolo della destra" semplicemente diserta questa occasione. In breve la destra non aderisce nella sua sfera militante alle manifestazioni del 27 gennaio e ciò avviene perché il Giorno della memoria è presentato come un luogo della memoria che reinterpreta in forma monografica lo schema culturale del 25 aprile.[14]

Tutto questo non toglie, tuttavia, che fuori da quelle piazze e per certi aspetti in contrapposizione a quelle piazze, prevalgano il linguaggio e il gergo del revisionismo storico. Gergo e linguaggio che spesso ripropongono consumati luoghi comuni che fanno dell'Italia delle leggi razziali un paese senza responsabilità; che spostano il discrimine all'8 settembre 1943, al momento della "morte della patria", quando inizia la deportazione, evento che avverrebbe senza una responsabilità italiana e sarebbe comunque interamente attribuibile al tedesco occupante e, perciò, "estraneo" allo spirito italiano.

Con ciò, mi pare, quello che si intendeva affrontare e porre al centro dell'uso pubblico della storia attraverso il Giorno della memoria tende immediatamente a tradursi in "uso politico del passato".

Giorno della memoria e storia della Shoah

Ma questo aspetto apre tuttavia un problema a chi con attenzione voglia proporre culturalmente una riflessione pubblica sul Giorno della memoria e sui suoi possibili contenuti. In breve il tema è come si discute della storia della Shoah, in che forme e in che modi e con quali domande. Più precisamente: che cosa significa affrontare la storia della Shoah e che cosa

14. In questo caso, non proponendo neppure di fare i conti con i tempi lunghi – anche nelle fila della Resistenza – della incomprensione del fenomeno della Shoah e dell'antisemitismo, non solo durante la Resistenza, ma anche successivamente. Su tale questione si veda ora S. Peli, *Resistenza e Shoah: elementi per un'analisi*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, cit., pp. 35-46.

implica, nello specifico, affrontare la Shoah nella storia politica, culturale e civile della società italiana? È la raccolta e la composizione certamente variegata di singole storie di vita? Certamente questo aspetto è essenziale. Ma è anche la storia di come si costruisce la consapevolezza di fenomeni e di eventi e di come a questi si reagisce.[15] Questo aspetto, peraltro, chiama in causa immediatamente anche la vicenda privata e pubblica di altre vite, dei vicini di casa, dei compagni di scuola.

Tentare di descrivere e di affrontare la fotografia in movimento di una società o di uno spaccato di ambiente, di confrontarlo con altri, di vederlo come la risultante di tante singole storie o di vicende sospese tra pubblico e privato dove il dato di vita non deve essere osservato e conosciuto con uno spirito "voyeuristico", bensì come un modo "delicato" di entrare per la prima volta nella vicenda dell'intimità e della vita privata di molti individui. In questo senso, si potrebbe dire, la storia della Shoah rispetto alle domande che dovrebbe sollecitare il Giorno della memoria riguarda i molti modi di misurare e affrontare una "microstoria" attuale al cui centro stanno sentimenti, sistemi di relazione, legami e conflitti locali, intimi, spesso giocati in vicende singolari che si intrecciano.

Ma la storia della Shoah analizzata dal punto di vista del Giorno della memoria non dovrebbe essere solo questo. Essa sollecita contemporaneamente una storia di "medio periodo" e una di "corta durata". Sono due velocità diverse che tuttavia si intrecciano e consentono due percezioni complementari della storia.

Una delle questioni che riguardano la costruzione delle vicende specifiche di vita induce a riflettere sul tempo lungo, sulle storie di conflitti, di complicanze, di solidarietà che si confermano e si rompono in base a storie di famiglia o a conflitti e rivalità locali. Avere uno sguardo di "medio periodo" nel fare la storia della Shoah rispetto ai temi del Giorno della memoria implica intraprendere una storia di "lunga durata", che richiede uno studio della vita quotidiana di un quartiere o di una comunità al cui centro stanno le relazioni tra individui lungo un ciclo di vita.

15. Un aspetto che chiama in causa tanto il comportamento della popolazione ebraica quanto di quella non ebraica. Si consideri in questo senso il caso di deportazione numericamente più consistente, quello degli ebrei romani, su cui si veda ora *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di S. Haia Antonucci, Milano 2006. Ma si veda anche, per ciò che concerne il comportamento e le scelte della comunità ebraica romana tra settembre e ottobre 1943, G. Rigano, *Il caso Zolli*, Milano 2006, pp. 208 sgg.

La storia della Shoah, tuttavia, sollecita anche uno sguardo diverso, ovvero un'analisi di "corta durata", laddove con questo termine si intende mettere in evidenza la costruzione in tempi "stretti", comunque "contratti", di un corpo di leggi, atteggiamenti, sentimenti, opinioni che consentono di isolare una fase della storia di una società in modo da poterla studiare e analizzare come un segmento compiuto all'interno di un lungo periodo storico.

La "corta durata" non significa attenzione alla storia solo come insieme di eventi. Significa invece collegare la "velocità" del compiersi di un paradigma storico coerente in relazione a e in conseguenza di una storia di "lunga durata". La questione delle leggi razziali e del sistema dell'Italia delle leggi razziali è stata studiata spesso come lenta fuoriuscita da un sistema costruito in fretta o comunque in velocità.[16] Il problema tuttavia è che quella velocità rimanda a un sistema che per certi aspetti vive del paradigma che già Hilberg individuava nella dinamica della Germania nazista, ovvero un meccanismo che non nasce intenzionalista, e dunque già definito a-priori, ma si definisce attraverso progressivi aggiustamenti e correzioni,[17] con l'ausilio di un archivio di frasi, parole, concetti che si è costruito nel tempo lungo.

Affrontare la storia della Shoah significa perciò ricostruire storie di vita e ambienti ma anche collocarli in un processo molto più lungo, cercando nel passato, e non solo in quello prossimo, la formazione di elementi che a diverso titolo, in un contesto preciso, costituiranno in seguito un lessico dell'Italia delle leggi razziali.[18]

In questo senso affrontare la storia dell'Italia delle leggi razziali in occasione del Giorno della memoria e sotto la categoria culturale a esso

16. Cfr. *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia, 1943-1987. Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, a cura di M. Toscano, Roma 1988; *1938. Le leggi contro gli ebrei* = «La Rassegna Mensile di Israel», LIV/1-2 (1988); *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze 1998; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari 2004.

17. Cfr. R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, New York 1985 (ed. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino 1995, pp. 63 sgg.).

18. Un lessico che, spesso, è anche molto precedente a quello dell'Italia fascista e delle politiche seguite dal regime in termini di creazione non solo di uno "stile" ma di un linguaggio nazionale. In questo senso il tema non riguarda solo la costruzione dei simboli della religione politica su cui ha richiamato l'attenzione Emilio Gentile (*Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2001), ma soprattutto la politica perseguita e realizzata dal fascismo in termini di formazione di un linguaggio nazionale fascista su cui si veda G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna 1986.

riferita significa tentare di ripensare la storia culturale, sociale, territoriale e umana dell'Italia contemporanea da un punto di vista monografico, assumendo le vicende degli ebrei come riflesso della vita, delle scelte, delle culture, dei pregiudizi, dei vizi e delle virtù di molte altre persone, individualmente e comunitariamente considerate.

Un'occasione per certi aspetti straordinaria che si presentava come un'opportunità che avrebbe potuto obbligare, o almeno invitare, a ripensare complessivamente la storia degli italiani – prima ancora che la storia italiana – *del* e *nel* Novecento.

Strumenti di riflessione pubblica. Il caso di «Diario»

Un lavoro di scavo e di indagine che, ad esempio, a partire dal 2001 sarà affrontato dalla redazione del settimanale «Diario», che ogni anno – fino alla sua chiusura nel settembre 2007 – proporrà un fascicolo monografico in occasione del Giorno della memoria che si può leggere come un modo non consueto e anche innovativo di riflettere sulla memoria del Novecento.

Nel primo numero che esce a ridosso del primo Giorno della memoria – dal titolo *Mi ricordo* – si sovrappongono molte cose: il presente e il passato; le scene dello sterminio ad Auschwitz e la cronaca immediata del dopo ex Jugoslavia; la comparazione con il Gulag e le fosse di Pinochet; i conti col razzismo, mai fatti nell'Italia del dopoguerra, e la discussione che si intreccia tra generazioni nella Germania del dopo-guerra e, soprattutto, del dopo-Muro. In quel numero si presentano già alcune questioni destinate a durare a lungo nella discussione: da una parte il tema della comparazione; dall'altra quello della incertezza su ciò che si chiede alla storia allorché si riflette su un passato troppo presto dimenticato su cui si chiede di tornare a riflettere. Intorno alla questione della comparazione in quel primo numero il tema prescelto è la memoria di Trieste, una città divisa tra la Risiera e le foibe, in cui quelle due memorie si contrappongono a rappresentare uno dei luoghi simbolici più contrastati della storia italiana del secondo dopoguerra, o meglio del rapporto che si ha con la propria memoria. Una questione che qualcuno successivamente ha creduto di risolvere con la istituzione della Giornata del ricordo (10 febbraio).[19]

19. Istituito con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, il "Giorno del ricordo" in Italia si

Apparentemente il problema sembra quello del riconoscimento reciproco del dolore, del fatto che parte di coloro che in un caso sono assunti tra le vittime (ma di nuovo inserendo le persecuzioni razziali nel sistema distruttivo della seconda guerra mondiale all'interno dell'antifascismo) si trovano poi ad agire da persecutori nel caso delle foibe. Il problema, tuttavia, non è tanto un conflitto sulla priorità del proprio dolore. È soprattutto l'incapacità di affrontare la storia «a parte intera».

Scrivere la storia «a parte intera», secondo una lezione di indagine che deve molto alle ricerche sui sentimenti inaugurate da Lucien Febvre, significa considerare tutti i livelli dell'esperienza e del quadro storico: non solo gli avvenimenti, ma anche i sentimenti; non solo le emozioni, ma anche gli immaginari; non solo la storia sociale, ma anche quella delle idee; non solo l'ideologia, ma anche la geografia, e, in particolare di quest'ultima, non solo quella fisica, ma anche quella umana e storica.

E scrivere la storia *tutta* intera significa abbandonare un'idea coerente della storia. La storia è coerente nella testa di chi vuol raccontare solo la sua versione della storia. Per scrivere la storia tutta intera occorre essere esigenti, più che coerenti. Uno storico e una operazione di storia pubblica riescono quando la realtà risulta composta di molti quadri tra loro non coerenti e in cui si producono scelte, contrasti, conflitti. Dove bene e male sono intrecciati, dove tra ciò che si fa e ciò che si dice, tra ciò che si racconta a se stessi e ciò che si dice di se stessi, tra ciò che si è disposti ad ammettere di se stessi e ciò che si rifiuta o si cancella del proprio autoritratto si percepiscono differenze e dunque rimangono aperti canali di indagine, di riflessione. Comunque di inchiesta. In breve quando tutte queste cose insieme contribuiscono a darci un quadro più completo e soprattutto "mosso". Lì si colloca la questione della storia e quella del confronto pubblico con il passato.

celebra il 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra. Che la memoria di fatto non sia riconciliata, lo dimostra la spaccatura tra il pubblico presente alle cerimonie del Giorno della memoria e a quelle del Giorno del ricordo. Al di là della costruzione di una cultura della riconciliazione che attraverso la riflessione sulla barbarie dovrebbe consentire una consapevolezza civile unificata e rinnovata, come auspicato dal presidente Napolitano nei due interventi ufficiali che ha tenuto il 25 gennaio 2007 e il 10 febbraio 2007, di fatto la distanza resta e anche la partecipazione risulta distinta. I due testi sono leggibili rispettivamente nel sito www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32021 e www.quirinale.it/Discorsi/Discorso.asp?id=32144.

È sotto questo profilo che lo stesso numero di «Diario» contiene due testi significativi. Il primo, di Sabina Loriga, si interroga sul rapporto tra oblio e memoria, sul rapporto alterno che le società hanno intrattenuto con la storia tra Rinascimento ed età moderna. Una esigenza che si amplia e si approfondisce nel momento in cui il negazionismo tenta di affermare le sue ragioni.[20] Il secondo è di Giovanni Levi e riguarda la questione dell'"uso politico del passato", ovvero

> l'uso di fatti realmente avvenuti attraverso una manipolazione arbitraria e tuttavia persuasiva per un pubblico più sensibile agli slogan che alla riflessione complessiva sul passato. Gli strumenti più usati sono quello che possiamo definire di falsa analogia e quello che esagera una tesi per rendere accettabile una tesi impropria ma meno estrema.[21]

In questa scena – prosegue Giovanni Levi – il problema non è se si ritorna a considerare criticamente il passato, ma in che forma e in quali condizioni culturali si compie questa scelta. È esattamente il senso della politica e della lettura culturale della memoria e del passato che risiede in questo passaggio e che a giudizio di Levi alla fine mina tutti gli sforzi per dotarsi di un mito fondativo. È ciò che è accaduto alla Resistenza e al suo progressivo indebolimento come mito generativo dell'Italia repubblicana, mentre torna a riaffermarsi uno sguardo relativistico sul fascismo.

Non solo. Questo relativismo ha anche l'effetto di produrre la sacralizzazione dei fatti storici che si scelgono come esemplari e l'assoluta inconsistenza della storia perché contenitore di un passato incerto, generalmente negativo. La sintesi è così la liquidazione della storia, ovvero l'effetto opposto a quello sollecitato dalla domanda indotta dal Giorno della memoria.

E conclude:

> Ne è nata un'atmosfera di incertezza per il futuro – un futuro dipinto nell'immagine neoliberale come pieno di possibilità –, di incapacità di identificare valori forti che guidino la politica e che coinvolgano nuove generazioni. Un'incertezza verso il futuro, perché il passato è divenuto incerto, in un'immagine generalmente negativa di quello che sta dietro di noi. Un passato senza scelte che abbiano un valore di principi da difendere e su cui costruire. A questo senso

20. Cfr. S. Loriga, *Di quanta storia abbiamo bisogno?*, in «Diario della settimana»,VI/4 (2001), pp. 30-34.

21. Cfr. G. Levi, *Sempre caro ci fu questo passato*, in «Diario della settimana»,VI/4 (2001), pp. 82-86. Il passo citato è a p. 82.

> generale di condanna del passato che lo rende uniforme e senza prevalenze nette, ha dato un forte contributo la Chiesa, beatificando lo stesso giorno Pio IX e Giovanni XXIII, additando a modello e beatificando il cardinale croato Stepinac, portando avanti la procedura di beatificazione di Pio XII, chiedendo un perdono mai effettivamente formalizzato alle vittime dell'Inquisizione, restando vincolata all'ambigua affermazione dell'infallibilità della Chiesa, per attribuire le colpe alla fallibilità dei suoi membri o terminando paradossalmente il documento «Noi ricordiamo» del marzo 1998, sulla Shoah: «Desideriamo trasformare la consapevolezza dei peccati del passato in fermo impegno per un nuovo futuro nel quale non ci sia più sentimento antigiudaico tra i cristiani e sentimento anticristiano fra gli ebrei». Il passato è macchiato dal peccato, tutte le parti sono colpevoli. Rivolgiamoci al futuro. Serve ancora la storia?[22]

La questione è dunque la storia, oltre alla memoria come processo artificiale conflittuale della ricostruzione del passato. Ovvero la ricostruzione dei contesti, la durata dei linguaggi, la persistenza delle subculture, le storie individuali. È una cifra che negli anni successivi «Diario» ripropone con costanza nei diversi numeri dedicati al Giorno della memoria. Il tema non è solo quel che accadde in determinate circostanze, ma la continua riscrittura del passato, la permanenza dei linguaggi, i non detti che si celano facilmente dietro la retorica celebrativa.

Ma "memoria" non è solo rimettere in ordine il passato o fare una operazione di *restyling* in grado di rendere quel passato coerente con il presente. È anche riflettere sul destino della memoria. È Jorge Semprun, nel numero di «Diario» del gennaio 2005, a individuare il senso culturale, e prima ancora civile, del Giorno della memoria: il rapporto tra evento, sua memorizzazione e funzione pubblica di questa operazione.[23] Il problema è duplice: riguarda la credibilità dei testimoni sopravvissuti e, in seconda istanza, la questione della post-memoria, ovvero di ciò che rimarrà dopo che sarà morto l'ultimo testimone.

A proposito della credibilità della versione dei testimoni, Semprun ritiene che sia stato Primo Levi ad aprirla ne *I sommersi e i salvati*, a proposito del «testimone integrale», ovvero del fatto che i sopravvissuti, coloro che sono ritornati, non hanno vissuto tutto – «non hanno toccato il fondo

22. *Ibidem*, p. 86. In forma diversa, ma analoga, mi sembra sia tornato a riflettere successivamente Sergio Luzzatto. Si veda il suo *La crisi dell'antifascismo*, Torino 2004, p. 30.

23. J. Semprun, *La scrittura dell'annientamento*, in «Diario della settimana», X/1 (2005), pp. 20-24.

della Gorgone». È un tema che non emerge immediatamente all'uscita del libro di Levi, ma che si è presentato più di un decennio dopo nella lettura riduttiva che ne ha fatto Giorgio Agamben nel suo *Quel che resta di Auschwitz* (Torino 1998). È una questione sicuramente centrale e Semprun ha molte ragioni, ma mi sembra che sia errata l'analisi che gli fa sostenere che le ambiguità su cui Agamben costruisce la sua interpretazione siano conseguenti alla riflessione di Primo Levi.[24]

Più pertinente mi sembra, invece, la seconda questione perché fondata su un tema intorno a cui ancora la riflessione pubblica e, in specifico, quella degli storici deve imparare a misurarsi: quello della forza del racconto del testimone diretto e allo stesso tempo della debolezza dello statuto di quel testo dopo la sua scomparsa. Ovvero la preoccupazione che tutta la partita culturale e civile intorno alla riflessione su un evento storico, sulle voci di coloro che lo hanno vissuto e che poi a quell'evento sono sopravvissuti, si annulli nel momento in cui quelle voci non siano più lì a fare da filtro tra le necessità della memoria e il malessere indotto da ciò che quella memoria evoca.

Una soglia, tuttavia, che non è data da ciò che non si può dire o non si può testimoniare o raccontare. È data, invece, dalle sensazioni che non si possono condividere, dai dolori, dai suoni, dagli odori – meglio dalla memoria delle sensazioni che appartengono alla sfera dell'esperienza personale – e che perciò si possono descrivere, ma non si possono trasmettere in eredità.

È una distanza che i più avvertiti hanno posto come terreno della condivisibilità impossibile, senza dedurne, peraltro, l'impossibilità di comunicare. Ha scritto Jacob Timerman:

> Qualcuno di voi ha mai guardato negli occhi un altro prigioniero steso sul pavimento di una cella, il quale sa che sta per morire sebbene nessuno glielo abbia detto? Sa che sta per morire ma si aggrappa al suo proprio destino biologico di vivere, come a un'unica speranza e questo perché nessuno gli ha detto che stanno per giustiziarlo.
> Ho molti sguardi incisi su di me […]. Quegli sguardi che io ho incontrato nelle carceri clandestine dell'Argentina e che ho trattenuto a uno a uno sono stati il punto culminante, il momento più puro della mia tragedia. Oggi sono

24. Ho affrontato in altra sede un'analisi della riflessione delle tesi proposte da Agamben a proposito della testimonianza integrale e non le riprenderò qui. Cfr. D. Bidussa, *I limiti della testimonianza e le inquietudini della memoria*, in P. Levi, *I sommersi e i salvati*, nuova edizione a cura di D. Bidussa, Torino 2003, pp. V-XXV, in particolare pp. XVI sgg. La frase di Primo Levi a cui si riferisce tutta la discussione si trova *ibidem*, alle pp. 64-65.

qui con me. E sebbene io desideri farlo, non posso e non so come condividerli con voi.[25]

Qui si apre quel terreno di discussione che altrove ho definito di post-memoria, tema destinato a rimanere aperto e che probabilmente costituisce uno dei luoghi culturali, ma anche disciplinari e di statuti della storia, e del rapporto tra storia e passato nell'età attuale, che maggiormente impegneranno gli storici nei prossimi anni.[26] E tuttavia, non è solo un problema che insorgerà nel momento in cui l'ultimo testimone scomparirà e dunque quando noi, "i sopravvissuti all'ultimo testimone", ci troveremo a gestire un enorme cumulo di storie, di immagini, di voci a cui tentare di dare un ordine.[27]

All'interno di questa operazione occorrerà anche prestare attenzione alla formazione di un linguaggio pubblico. È un tema, questo, che gli storici hanno già incontrato proprio in merito al rapporto tra storia e memoria e in relazione alla questione del venir meno della forza mitogenica della Resistenza, allorché Nicola Gallerano, alla metà degli anni Ottanta, pose il problema della crisi del paradigma antifascista.[28] Nel corso di quella discussione la questione non era solo ripristinare una scena complessiva del racconto e dunque pensare che i documenti, le voci, le storie che non erano state prese in carico avrebbero contribuito a scrivere una storia diversa, ma anche riconsiderare quante variabili, quante piste di lavoro, quanti "documenti" erano in grado di raccontare, tutti insieme, il senso di una storia e quindi di interrogarci non solo rispetto a quelle vicende specifiche, ma anche alla capacità di affrontare il nostro presente.

Questioni aperte

Per concludere. Le domande che il Giorno della memoria ci pone stanno preliminarmente, oltre che nella costruzione di "silos documentari della

25. Cfr. J. Timerman, *Prigioniero senza nome, cella senza numero*, Milano 1982, pp. 174-175.

26. Cfr. D. Bidussa, *Testimonianza e storia. Verso la post-memoria*, in «La Rassegna mensile di Israel», 2 (2004), pp. 1-15.

27. Per un'analisi più dettagliata di questo tema rinvio a D. Bidussa, *La storia e la testimonianza*, in *Il futuro della memoria. La Shoah e la sua rimemorazione*, a cura di D. Baldini, Roma 2007, pp. 7-99.

28. Cfr. N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», 7 (1986), pp. 106-133.

memoria", nelle questioni che riguardano noi nel tempo presente, storici e cittadini consapevoli.

Una società e una serie di eventi sono interrogati dagli storici, come sottolineava Benedetto Croce, in relazione all'oggi dello storico e – aggiungerei – alla capacità della società civile di saper interrogare se stessa al presente, ovvero di saper intravedere nel passato, anche prossimo, che andiamo a indagare, non solo le domande, o le inquietudini, ma anche le remore e le autocensure che mettiamo in atto nel presente.[29]

Preliminarmente, la capacità e la volontà, prima di tutto degli storici, di indagare la storia contemporanea in relazione alle domande presenti, nonché di pensare la propria scrittura sulla propria attualità come una possibile fonte per una generazione successiva.[30] In questa fonte c'è la dimensione della narrazione dei fatti, ma c'è anche la consapevolezza che si è rotto un meccanismo che ha guidato lungamente la ricerca intorno alle fonti orali: ovvero l'idea che la storia di ciascuno sia una fonte possibile per una "controstoria". L'esplosione della memoria ha invece avuto l'effetto opposto. Come ha osservato opportunamente Jacques Revel,

> le nostre società sono diventate delle società archiviste, che si osservano e si conservano. La terza forma di produzione della memoria che oggi si instaura, che oggi appare, è, a dire il vero, una ridefinizione della memoria umana. Certo, noi non abbiamo inventato il genere memorialista, esso esiste, ancora una volta, da molto tempo. Tuttavia a lungo questo genere memorialista non è servito che a conservare la memoria di ciò che sembrava importante, cioè dei grandi uomini o dei grandi fatti della storia. Ciò che oggi è cambiato è che, al contrario, sono le memorie dal basso, le memorie degli anonimi, di coloro che normalmente non lasciano tracce nella storia a esser prese sul serio e sono queste memorie a esser maggiormente valorizzate. È come se ciascuno dei soggetti della storia, ciascuno degli attori più infimi fosse portatore di una memoria tanto più preziosa quanto più fuggevole. Ciò ci induce nella società di oggi ad al-

29. In riferimento alla storia della Shoah e alla questione della memoria uno dei territori concettuali e comportamentali, mentali e culturali, antropologici e sociali è dato dalla questione della "zona grigia", dai modi in cui questa è studiata, dalle preoccupazioni con cui è studiata, dal lessico, tecnico e generale, con cui è descritta e comunicata. Un complesso di problemi intorno a cui Claudio Pavone un decennio fa ha richiamato la comunità degli storici a confrontarsi, senza farne una categoria politica. Cfr. C. Pavone, *Carattere ed eredità della "zona grigia"*, in «Passato e Presente», 43 (1998), pp. 5-12. Il riferimento a Benedetto Croce è a *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Milano 1989, p. 14.

30. Cfr. C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari 2007, pp. 9 sgg.

> largare il campo della memoria e a conservare la testimonianza degli attori non in quanto partecipanti a una impresa generale, ma proprio, al contrario, per ciò che essi sono di particolare. Memoria di operaio, memoria di donna, memoria di contadino, memoria d'anonimo, memoria di bambino: ormai tutto va bene per chi deve conservare. In definitiva le nostre società si pensano come collezioni di individui di cui ciascuno deterrebbe una memoria particolare che non sarebbe un riassunto o una flessione della memoria generale, ma che varrebbe per la sua stessa singolarità. Mentre un tempo la memoria mirava a essere consensuale, a integrarsi in un discorso generale, ora essa è diventata disgiuntiva, mira a essere particolare e vale per la sua medesima particolarità.[31]

Tuttavia, se la memoria è disgiuntiva, come può essere il Giorno della memoria un'occasione di costruzione condivisa?

La vicenda del Giorno della memoria è molteplice e sollecita molte questioni. Ma due soprattutto mi preme richiamare in chiusura. La prima è quella della comparabilità, un ambito spesso accuratamente evitato perché ritenuto un terreno scivoloso; la seconda riguarda il senso della memoria come atto civico in merito al rapporto che tratteniamo noi italiani con la nostra storia e con il nostro passato.

Negli anni scorsi nel linguaggio corrente è stata spesso usata la categoria di nazismo in riferimento alla guerra nei Balcani. Per certi aspetti quel confronto è eccessivo; per altri, invece, è fondato e pertinente. Consideriamo i primi.

Nell'ambito dei conflitti etnici il sistema di sterminio si colloca in una tradizione premoderna. È tra antichità ed età moderna, la scena tipica del "giorno dopo", della conquista di una città da parte delle truppe assedianti: si uccidono gli uomini, si stuprano le donne, si usa violenza fisica sui bambini. Auschwitz sancisce un altro meccanismo di distruzione del corpo, in cui è prevalente il dato simbolico, accanto a quello sistematico. Lì sta la sua modernità e il fatto che parli a noi, vivi.

Ora invece consideriamo un aspetto per cui la comparazione tra scenario balcanico e nazismo non solo è pertinente ma allude significativamente alla nostra quotidianità.

Perché un evento acquisti carattere pubblico per una comunità occorre che si costruisca la consapevolezza di un lutto e dunque di un vuoto, ovvero di una cosa che segni collettivamente uno scarto tra "prima" e "dopo".

31. Cfr. J. Revel, *La memoria e la storia*, nel sito www.emsf.rai.it/tv_tematica/trasmissioni.asp?d=303.

La memoria pubblica è, preliminarmente, la consapevolezza di quel vuoto e la necessità di spiegare, ovvero di riflettere, su ciò che ha fatto sì – sul piano culturale, sociale, politico – che quel vuoto si producesse. Le cause prossime e quelle remote. Un aspetto che è drammaticamente divenuto attuale nel silenzio di tutti noi di fronte ai fatti del Rwanda tra il 1994 e il 1995, e nella guerra ai civili e ai laici nell'Algeria degli anni Novanta. Due casi emblematici in cui, per rimanere al nostro tema, non si è attivata memoria. Né allora, né finora.

Conclusione

Ma, una volta detto questo, occorre anche sottolineare come la memoria non sia un fatto, bensì un atto. Proprio perché la memoria è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui in relazione alla costruzione di una coscienza pubblica, essa ha un valore pragmatico, ovvero serve *per fare* qualcosa. È un atto che dice *oggi* che del passato si è trattenuto qualcosa, e che quel qualcosa ha arricchito la nostra capacità di agire. E questo proprio perché in quel passato si sono date molte possibilità e molti hanno fatto parte di una macchina distruttiva, anche nella sfera delle vittime. Ma questo se da una parte non significa che si confondano e si assimilino i ruoli, dall'altra obbliga a riflettere su ciò che tratteniamo di quell'esperienza. Ovvero del valore civico di quella riflessione pubblica. Questo dovrebbe essere il Giorno della memoria.

In Italia per le vicende nazionali, per la consuetudine ad avere un rapporto autoassolutorio con la propria storia, esso si presenta come un'opportunità, ma è anche carico di un possibile "annullamento". Probabilmente, se inquadrato e progettato come "commemorazione pubblica", il Giorno della memoria è destinato nel tempo a consumarsi, ripetendo così tutta la parabola delle giornate nazionali del Novecento nella storia italiana (dal 4 novembre al 25 aprile). L'alternativa a questa parabola consiste nel considerare quell'occasione come il momento in cui – proprio perché entrano in gioco molte dimensioni dell'evento storico – il singolare, il famigliare, il collettivo e molte forme, figure, livelli e funzioni della storia della sua narrazione, danno luogo a un modo adulto di confrontarsi con il passato. Non è solo un dato tecnico in un paese che complessivamente ha un rapporto instabile con

la propria storia e che anzi ha fatto spesso del rifiuto di riflettere sul proprio passato il viatico per coltivare un'immagine mitica della propria identità.

Anche per questo il Giorno della memoria è un'opportunità, non per registrare un evento, ma per conseguire un risultato. Questo sarà possibile solo a condizione che si fuoriesca dalla metafisica dell'identità e dalla "italianologia" come disciplina e retorica dell'autoconsolazione.[32] Il futuro del Giorno della memoria come dimensione pubblica e, soprattutto, come dimensione civica sta in questa consapevolezza. È esattamente il terreno su cui finora i risultati sono stati incerti.

32. Un tema su cui sono intervenuto in altra sede: cfr. D. Bidussa, *Contro l'italianologia*, in *Siamo italiani*, Milano 2007, pp. 5-20.

Valeria Galimi

Dalla sindrome di Vichy alle *lois mémorielles*: politiche della memoria nella Francia dell'ultimo decennio

Premessa

Maurice Papon, ex funzionario del regime di Vichy, responsabile in qualità di prefetto di feroci repressioni in occasione di manifestazioni contro la guerra d'Algeria all'inizio degli anni Sessanta, è deceduto nel febbraio 2007, all'età di 96 anni, in un clima di quasi disinteresse da parte dell'opinione pubblica.[1] La notizia, infatti, è stata accolta con un'attenzione limitata dalla stampa francese; pochi sono stati i commenti di specialisti del periodo dell'occupazione. Il processo celebrato contro Papon nel 1997 a Bordeaux, invece, aveva fatto grande scalpore: l'imputato, come ex segretario generale della prefettura della Gironda, considerato responsabile di aver organizzato nel 1943-1944 i trasporti per gli ebrei vittime della deportazione, è stato il solo francese a essere condannato per crimini contro l'umanità, con una pena di dieci anni di reclusione; dopo aver tentato di fuggire in Svizzera, Papon è stato scarcerato nel 2002 per motivi di salute.

Si potrebbe concludere che la morte di Papon abbia di fatto costituito anche la fine della «sindrome di Vichy», a indicare l'ossessione dell'opinione pubblica sul ruolo rivestito dalla Francia durante la seconda guerra mondiale.[2] Per Henry Rousso, lo studioso che ha indagato per primo e con

1. Sul processo contro Papon si vedano, fra gli altri, R.J. Golsan, *The Papon Affair: Memory and Justice on Trial*, New York 2000 e B. Poirot-Delpech, *Papon: un crime de bureau*, Paris 1998.

2. Cfr. in merito H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Paris 1990 (1ª ed. 1987); H. Rousso, É. Conan, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris 1996; Id., *Vichy, l'événement, l'histoire et la mémoire*, Paris 2001.

maggiore incisività l'evoluzione della memoria pubblica dall'immediato dopoguerra fino ai nostri giorni, l'esito della vicenda che ha interessato Papon non ha segnato un termine ultimo alla sindrome di Vichy; «dal giorno dopo – ha dichiarato lo studioso – è stata posta la questione delle riparazioni e nuove denunce sono state presentate su delle basi che dimenticano completamente il contesto dell'Occupazione, come quella contro la SNCF», la società dei trasporti ferroviari francesi, concludendo che «la moltiplicazione di queste azioni rischia di condurre a nuove derive della memoria».[3]

Nei dieci anni intercorsi dalla celebrazione del processo contro Papon, da metà degli anni Novanta del secolo scorso a oggi, si è prodotto un mutamento rilevante nell'opinione pubblica riguardo alla memoria di Vichy, cui corrisponde un diverso dispiegamento delle politiche della memoria della Francia in relazione al proprio passato. Memoria pubblica e politiche della memoria percorrono sentieri sovente non perfettamente coincidenti; come osserva opportunamente Claudio Pavone al riguardo:

> Oggi si parla spesso di "politica della memoria" come formula riassuntiva dell'insieme delle forzature che vengono direttamente o indirettamente operate sulla memoria dai detentori dei poteri politico, religioso, mediatico. La formula rischia di diventare essa stessa una forzatura se induce a dimenticare che la elaborazione della memoria ha in sé una dinamica che fortunatamente il potere, quale che esso sia, non riesce mai a governare in modo completo. Per lo storico è particolarmente interessante e difficile sceverare ciò che nella memoria è indotto dal potere da ciò che essa produce per altri e complicati sentieri.[4]

Il forte cambiamento nella percezione e nella rappresentazione pubblica che ha mostrato la ricezione nell'opinione pubblica della notizia della morte di Papon può offrire un'occasione per ripensare le politiche della memoria e l'evoluzione recente del rapporto dei francesi con il proprio passato. Nelle pagine che seguono abbiamo scelto di soffermarci su tre aspetti che a nostro

3. H. Rousso, *«La France n'en a pas fini avec ces années noires». Entretien par A. Lévy-Willard*, in «Libération», 19 febbraio 2007. Nel settembre 2006 circa 200 ex deportati o loro familiari hanno sporto denunzia contro la società dei trasporti ferroviari francesi, richiedendo riparazioni in base alla responsabilità che la SNCF avrebbe avuto nel rendere possibili i trasporti delle vittime verso i campi di sterminio. Sul coinvolgimento della SNCF si rinvia, tra l'altro, a C. Bachelier, *La SNCF sous l'occupation allemande 1940-1944. Rapport documentaire*, 5 voll., Paris 1996; sul dibattito dei mesi precedenti cfr. l'articolo di A. Klarsfeld, *La SNCF et les trains de la mort*, in «Le Monde», 2 giugno 2006.

4. C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari 2007, p. 74.

avviso hanno maggiormente concorso a questo mutamento di prospettiva, al contempo del dibattito pubblico e della ricerca storica.

Innanzitutto negli anni Novanta si è prodotto un cambiamento di grande rilievo nella memoria sugli anni di Vichy, peraltro già avviato nel decennio precedente in seguito alla prima ricostruzione generale da parte di due storici anglosassoni, Michael Marrus e Robert Paxton, della sorte riservata agli ebrei dal regime del maresciallo Pétain. Dalla pubblicazione di questo volume – *Vichy et les Juifs* è il titolo (1981) – è emersa con chiarezza la responsabilità del governo francese nell'esecuzione della Shoah in Francia e lo studio delle vicende degli ebrei nel periodo 1940-1944 è passato da una «marginalità istituzionale a una centralità interpretativa»[5] sul periodo, per riprendere le parole di Renée Poznanski. Questo mutamento di prospettiva ha favorito il riconoscimento formale da parte del governo francese delle proprie responsabilità durante la seconda guerra mondiale. A ciò è seguito un forte impegno da parte del potere pubblico ad avviare una politica di riparazione, certamente sotto la spinta delle pressioni e iniziative promosse in tal senso a livello internazionale. In questo quadro, la Francia si è distinta per la volontà di giungere a compimento di questo percorso, mostrandosi come uno dei paesi in cui più è stato fatto sia dal punto di vista delle riparazioni economiche che dell'investimento pubblico della ricerca scientifica.[6] Al riguardo abbiamo ricostruito l'attività della *mission Mattéoli*, creata nel 1998, al fine di effettuare una ricerca ad ampio raggio sulle spoliazioni economiche subite dagli ebrei di Francia durante la guerra.

Il secondo aspetto della politica della memoria preso in esame attiene all'attualità della xenofobia e del razzismo, in un clima di crescita dell'antisemitismo all'inizio del nuovo secolo; fra le varie e complesse cause di

5. R. Poznanski, *Vichy et les Juifs. Des marges de l'histoire au cœur de son écriture*, in J.P. Azéma, F. Bédarida, *Le régime de Vichy et les Français*, Paris 1992, pp. 57-67. Sull'evoluzione della storiografia sul regime di Vichy mi permetto di rinviare a V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? La storiografia sulla persecuzione antiebraica in Francia*, in *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1945-2000)*, a cura di B. Mantelli = «Qualestoria», 2 (2004), pp. 49-64.

6. Per un quadro d'insieme delle commissioni storiche sulla seconda guerra mondiale e la Shoah in Europa cfr. V. Galimi, *Le commissioni storiche*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, III, *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Torino 2006, pp. 587-608.

questo aumento è possibile annoverare le ripercussioni del conflitto arabo-israeliano e le tensioni legate al clima internazionale del dopo 11 settembre, tanto da aver fatto concludere che si tratta di una nuova «giudeofobia», piuttosto che del tradizionale pregiudizio antiebraico.[7]

Nel 2001 il Ministero dell'Éducation Nationale ha stabilito di creare una commissione di esperti per fare luce sulle vicende che hanno coinvolto l'Università di Lione III, dove docenti dell'ateneo hanno espresso propositi antisemiti e xenofobi; una questione che presenta alcune similitudini con quanto accaduto in Italia nel maggio 2007, allorché uno dei massimi esponenti del negazionismo francese, Robert Faurisson, già docente all'Università di Lione II, è stato invitato a tenere una conferenza all'Università di Teramo.

Infine, un ultimo accenno al dibattito sulle *lois mémorielles* che riguardano il passato coloniale della Francia. Da tempo – lo abbiamo già rilevato – non possiamo considerare Vichy un "passato che non passa", come risulta dalla vastità di nuove pubblicazioni e di saggi in riviste scientifiche, insieme agli articoli sulla stampa quotidiana, ai film e ai documentari, che appaiono ogni anno Oltralpe dedicati al regime di Vichy e al periodo dell'occupazione nazista della Francia, segnatamente sulle responsabilità del governo di Pétain nell'applicazione della "Soluzione finale".

Ormai da qualche anno al centro del dibattito pubblico – non solo della storiografia – non si trova più il regime di Vichy quanto la guerra d'Algeria, in particolare il nodo problematico del rapporto fra violenza di Stato e principi repubblicani. Pubblicazioni di memorie, volumi scientifici, convegni e iniziative pubbliche testimoniano questo passaggio di focalizzazione, che ha prodotto anche importanti riflessi sul piano pubblico, in particolare la volontà di riconoscere il passato coloniale, come si è potuto cogliere in occasione dell'intenso dibattito intorno alla promulgazione della legge del 23 febbraio 2005.[8] La questione delle *lois mémorielles* ha fatto riemergere anche la discussione sull'utilità o meno della legge Gayssot, che nel 1990 ha sancito la punizione di propositi razzisti e antisemiti. Tutto ciò ha incoraggiato una profonda e, a nostro avviso, salutare discussione all'interno della comunità scientifica sul ruolo degli storici, nonché sui rischi di ingerenza del potere pubblico rispetto alla libertà di ricerca e insegnamento.

7. Cfr. P.A. Taguieff, *Le nouvelle judeophobie*, Paris 2002.

8. Su questa vicenda si veda, fra l'altro, C. Palmiste, *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, in «Passato e Presente», 67 (2006), pp. 91-102.

Vichy: un passato che non passa?

Negli anni Novanta, in particolare nella seconda metà del decennio, alcuni avvenimenti hanno segnato la trasformazione della memoria di Vichy e, di conseguenza, anche delle politiche della memoria nella vita pubblica francese. Richiamiamo rapidamente in questa sede tre episodi: nel 1994 esce la biografia di François Mitterrand, consacrata agli anni giovanili del presidente della Repubblica, che mette in luce il suo passato vichysta e i suoi rapporti con René Bousquet, segretario generale della polizia a Vichy; l'anno successivo la coppia-simbolo della Resistenza francese, Lucie e Raymond Aubrac, sono attaccati durante una tavola rotonda organizzata dal quotidiano «Libération»; infine nel 1998 il processo al funzionario Maurice Papon divide gli storici: alcuni – Philippe Burrin e Robert Paxton – accettano di essere chiamati in qualità di esperti, altri rifiutano l'incarico, come Henry Rousso.[9]

Gli episodi citati mostrano che in quegli anni è in atto uno spostamento di focalizzazione: la memoria della Resistenza finisce nell'ombra (a questo contribuisce senz'altro una campagna mediatica contro la figura di Jean Moulin), mentre al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica si trova il coinvolgimento del governo francese nella deportazione e nello sterminio degli ebrei. La Francia si inserisce quindi all'interno di un quadro internazionale, che mostra una nuova sensibilità per la memoria della Shoah e per le vicende dei singoli, nell'*era del testimone*, per dirla con Annette Wieviorka, cui contribuisce la fortuna di film come *Schinder's list* di Steven Spielberg e il progetto avviato dal regista di una raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti e della creazione della *Shoah Foundation*.[10]

Questa svolta nella memoria pubblica ha comportato modifiche sostanziali delle politiche pubbliche della memoria; le iniziative francesi si inseriscono dentro una dinamica internazionale che vede l'avvio di procedure di riparazione economica e la costituzione di commissioni di esperti per la ricostruzione delle responsabilità dei singoli paesi nell'applicazione del progetto nazionalsocialista di sterminare gli ebrei d'Europa.

9. Cfr. P. Péan, *Une jeunesse française: François Mitterrand, 1934-1947*, Paris 1994. Sull'insieme delle vicende citate si veda Rousso, Conan, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, cit.; H. Rousso, *La hantise du passé. Entretien avec Philippe Petit*, Paris 1998, in particolare il capitolo *Quel tribunal pour l'histoire?* (pp. 85-138).

10. A. Wieviorka, *L'ère du témoin*, Paris 1998 (trad. it. *L'era del testimone*, Milano 1999).

La Francia non si sottrae alle pressioni internazionali e promuove un'indagine fra le più complete finora condotte, con un vasto dispiegamento di fondi pubblici e di risorse per raggiungere gli scopi prefissati. Nel febbraio 1997 il primo ministro Alain Juppé affida a Jean Mattéoli – un resistente ed ex deportato, poi presidente della associazione *Fondation de la Résistance* – l'incarico di dirigere la *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs en France de 1940 à 1944*.[11] Scopo della *Mission* è di comprendere, attraverso un'attenta disamina dei documenti d'archivio, le procedure che hanno portato alla spoliazione dei beni ebraici durante il regime di Vichy, nonché di tentare di tracciare un bilancio delle restituzioni di questi beni dopo la guerra.[12]

Dopo tre anni di attività il gruppo di lavoro dà alle stampe undici volumi che riportano i risultati delle indagini di studi settoriali, cui si aggiunge un rapporto generale, una raccolta di testi ufficiali delle leggi concernenti le persecuzioni antiebraiche emanate dal regime di Vichy dal 1940 al 1944 e i procedimenti di restituzione e di risarcimento da parte della repubblica francese fino al 1999, e, infine, una guida dei documenti sugli espropri dei beni e sulle restituzioni conservati negli archivi.[13] Otto volumi sono dedicati ai vari aspetti della persecuzione ricostruiti con puntigliosità dai membri e dai collaboratori della *Mission*. Sono indagate, infatti, le procedure delle depredazioni e delle razzie degli appartamenti e i loro indennizzi; la spoliazione dei beni degli internati nei campi di Drancy, Pithiviers et Beaune-la-Rolande; le ruberie delle opere d'arte in Francia durante l'occupazione e la situazione delle 2.000 opere affidate ai musei nazionali; la spoliazione nei campi di provincia. Vi si trova anche la disamina del ruolo della *Societé des auteurs*, *compositeurs et éditeurs de musique* (SACEM) – su richiesta dello stesso ente – a causa di una campagna di stampa che ha messo in discussione il versamento dei diritti d'autore non distribuiti agli

11. Insieme a Mattéoli partecipano alla *Mission* Adolphe Steg in qualità di vicepresidente, gli storici François Furet (deceduto nel luglio 1997), Serge Klarsfeld e Annette Wieviorka, Claire Andrieu e Antoine Prost, insieme a Jean Favier, ex direttore degli archivi francesi, a Jean Kahn, presidente del concistoro centrale, e all'ex ambasciatore Alain Pierret.

12. Cfr. Galimi, *Le commissioni storiche*, cit.

13. *La persécution des juifs de France 1940-1944 et le rétablissement de la légalité républicaine. Recueil des textes officiels 1940-1999*, sous la direction de C. Andrieu, Paris 2000; *Rapport général*, Paris 2000; C. Piketty, C. Dubois, F. Launay, *Guide des recherches dans les archives des spoliations et des restitutions*, Paris 2000.

autori ebrei durante l'Occupazione e, segnatamente, ai soci deceduti in seguito alle persecuzioni. Un'ampia parte dei lavori della commissione è stata dedicata a ricostruire l'«arianizzazione» economica e le restituzioni; in due volumi, infine, sono sintetizzati i risultati della commissione a proposito della spoliazione finanziaria.[14]

L'insieme di questi rapporti mette in luce l'ampiezza dell'esproprio dei beni che ha colpito gli ebrei in Francia, circa 330.000 nel 1940. In particolare, è stata precisata la complessità dei meccanismi di spoliazione in tutti i comparti della pubblica amministrazione, dell'industria, del commercio, dei servizi, nel settore pubblico come in quello privato. Secondo una stima avanzata nel rapporto generale, sono 80.000 i conti bancari e 6.000 le cassette di sicurezza bloccati; 50.000 le procedure di «arianizzazione» avviate; 100.000 gli oggetti d'arte e milioni i libri razziati; 38.000 gli appartamenti derubati. Inoltre, i membri della commissione presentano un bilancio della spoliazione che riguarda la liquidazione di aziende, beni mobili e immobili e prelievi da conti e libretti, a loro avviso stimabile intorno ai 5 miliardi di franchi dell'epoca (circa 760 milioni di euro nel 2000). La spoliazione dei beni degli ebrei è interpretata dagli storici della *Mission Mattéoli* come una tappa della Soluzione finale; a conclusione del rapporto si precisa che

> gli aspetti materiali della spoliazione degli ebrei di Francia e della restituzione sono certamente assai rilevanti, ma non costituiscono l'essenziale. Prima di essere una questione di denaro, la spoliazione è stata una persecuzione il cui fine era lo sterminio.[15]

Da questa ampia indagine risulta che circa il 90% dei beni dopo la seconda guerra mondiale è stato restituito o indennizzato;[16] è segnalato che i musei francesi non hanno compiuto le adeguate ricerche per cercare i proprietari delle opere d'arte rimaste in loro possesso. Viene inoltre stimata in 1,5 miliardi di franchi (230 milioni di euro) la somma di ciò non è stato

14. Per la lista completa dei rapporti cfr. http://www.ladocumentationfrancaise.fr, ove sono consultabili nella loro interezza.

15. *Rapport général*, cit., p. 170.

16. Sulle due fasi delle restituzioni dei beni ebraici si rinvia a C. Andrieu, *Zweierlei Entschädigungspolitik in Frankreich. Restitution und Reparation*, in *Raub und Restitution. «Arisierung» und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, a cura di C. Goschler, P. Ther, Frankfurt a. M. 2003, pp. 108-133.

ancora restituito alle vittime della spoliazione. Al riguardo la *Mission Mattéoli* ha espresso la raccomandazione della creazione di una *Commission pour l'indemnisation des victimes de spoliation intervenues du fait des législations antisémites en vigueur pendant l'Occupation* (CIVS), presso il Ministero della Difesa. Istituita per iniziativa del primo ministro Lionel Jospin nel settembre 1999 e diretta da Pierre Drai, ex primo presidente della corte di Cassazione, questa commissione è incaricata di esaminare le domande individuali di restituzioni, ed è attiva ancora oggi.[17]

Un'altra forma di indennizzo riguarda i figli dei deportati ebrei dalla Francia, messa in opera da Jospin nel 2000; nel 2004 questa misura è stata estesa, per richiesta di altre associazioni di ex deportati, a tutti coloro di cui un genitore è stato vittima di un atto di barbarie durante la seconda guerra mondiale.[18]

L'iniziativa di maggiore rilievo che contraddistingue la politica della memoria francese è quella di aver promosso insieme all'indagine conoscitiva e alle pratiche di restituzione anche un'intensa attività di promozione della ricerca scientifica e della diffusione dei risultati in ambito didattico, attraverso la creazione della *Fondation pour la mémoire de la Shoah*, nelle cui casse confluiscono i beni rimasti in giacenza e non reclamati dagli eredi. Questa fondazione ha una triplice vocazione, storica, educativa e di solidarietà con le vittime dello sterminio, divenendo oggi un punto di riferimento per tutte le iniziative pubbliche per la trasmissione della memoria, nonché per il sostegno di ricerche scientifiche e per il progresso delle conoscenze storiche sulla persecuzione degli ebrei in Francia.[19]

17. Sulla commissione Drai si veda http://www.civs.gouv.fr.

18. A fianco della *Mission Mattéoli* sono sorte in Francia altre commissioni o comitati volti ad approfondire il ruolo di alcuni enti. Fra questi si può annoverare la *Caisse des dépôts et consignations*, ingranaggio fondamentale per la messa in opera delle spoliazioni; nel 1997 la *Caisse des dépôts* ha affidato a un comitato storico, presieduto da René Rémond, il compito di intraprendere le ricerche necessarie a gettare luce sul ruolo di questo ente nella spoliazione dei beni ebraici. I lavori, condotti in stretto legame con la *Mission Mattéoli*, si sono conclusi nel 2001. Dai risultati acquisiti emerge che la *Caisse des dépôts* si è messa al servizio del regime di Vichy, diventando il centro dove confluivano tutti i beni confiscati agli ebrei in Francia, e fornendo anche un contributo essenziale per l'applicazione rigorosa della legislazione antiebraica. Cfr. il volume *La Caisse des dépôts et consignations, la Seconde guerre mondiale et le XX^e siècle*, a cura di A. Aglan, M. Margairaz, P. Verheyde, Paris 2001 e il rapporto *La spoliation antisémite sous l'Occupation: consignations et restitutions*, CDC, novembre 2001.

19. Sulle attività della fondazione cfr. http://www.fondationshoah.org.

Revisionismo à la française*: il caso dell'Università di Lione III*

In Francia è possibile rilevare un forte intervento politico nel monitorare la presenza di posizioni antisemite e razziste nei luoghi deputati alla formazione delle nuove generazioni. Ciò è attribuibile alla tradizione del "revisionismo" in questo paese, sovente un sinonimo del negazionismo *tout court*. Il revisionismo francese, infatti, si è caratterizzato come quella corrente politico-culturale che nega l'esistenza della Shoah, lo sterminio perpetrato dai nazisti ai danni di ebrei, zingari e omosessuali.[20]

Un'altra caratteristica particolarmente significativa in Francia attiene al coinvolgimento di storici e docenti universitari nel dibattito, mentre negli altri paesi europei le posizioni che negano la realtà del genocidio ebraico sono generalmente appannaggio di frange minoritarie di estrema destra. Docente dell'Università Jean Moulin Lyon III è stato Robert Faurisson, il principale esponente del revisionismo francese. Come è stato opportunamente rilevato da Pierre Vidal-Naquet, uno dei più strenui oppositori alle tesi revisioniste,

> nel momento in cui Robert Faurisson, professore universitario debitamente abilitato, insegnante in una grande università, ha potuto esprimersi su «Le Monde» […], la questione da marginale è diventata centrale.[21]

La presenza di posizioni razziste, xenofobe e antiebraiche dell'accademia francese è tornata di nuovo sotto i riflettori, allorché è stato dato alle stampe, nell'ottobre 2004, un ampio rapporto dei lavori della commissione di indagine voluta dal governo francese per approfondire la presenza del negazionismo e del razzismo all'interno delle strutture universitarie francesi, in particolare dell'ateneo di Lione III.

Il 15 novembre 2001 il ministro dell'Éducation Nationale, Jack Lang, ha stabilito la creazione di una *Commission sur le racisme et le négationnisme au sein de l'Université Jean Moulin Lyon III* che ha continuato la sua attività sotto i ministeri di Luc Ferry e François Fillon. Presidente è Henry Rousso, direttore dell'Institut d'histoire du temps présent del CNRS;

20. Cfr. in merito P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire. "Un Eichmann de papier" et autres essais sur le révisionnisme*, Paris 1991. Si veda anche E. Traverso, *Révision et révisionnisme*, in Id., *Le passé, modes d'emploi. Histoire, mémoire, politique*, Paris 2005, pp. 108-119.

21. P. Vidal-Naquet, *"Un Eichmann de papier"*, in Id., *Les assassins de la mémoire*, cit., p. 13.

gli altri membri sono storici specialisti del tema: Annette Becker, Philippe Burrin, Florent Brayard (il filosofo e politologo Pierre-André Taguïeff e il sociologo Daniel Filâtre hanno rinunciato all'incarico).[22] Scopo della commissione è quello di condurre un'indagine su un certo numero di casi concernenti il razzismo e il negazionismo che hanno riguardato l'università francese e in particolar modo l'ateneo Jean Moulin Lyon III.

Dalla fine degli anni Settanta fra i docenti della terza università di Lione si annoverano membri attivi nei movimenti di estrema destra, nell'orbita del Front National; oltre a questi si deve segnalare la presenza all'interno dell'ateneo di un centro di studi indo-europei, l'*Institut d'études indo-européennes*, luogo di raccolta dal 1980 di posizioni razziste e negazioniste (autodissoltosi nel 1998 per le pressioni delle organizzazioni antirazziste). Si tratta di una presenza e di una specificità culturale che rientra a pieno titolo nella storia dell'Università Lyon III già dal momento della sua fondazione nel 1973, quando un gruppo di docenti di scienze umane e di diritto si è separato per ragioni politiche dall'Università di Lyon II, schierata a sinistra. Questo gruppo ristretto di insegnanti – insieme ad alcuni studenti da loro seguiti negli studi – sono stati al centro di numerosi scandali per negazionismo, e sono stati oggetto di denunzie per i loro scritti o per la loro attività politica, dentro e fuori l'università.

Il primo caso riguarda negli anni 1978-1979 l'Università di Lyon III, dove Robert Faurisson è docente di letteratura dal 1974. Nel 1978, quando egli rende note le sue "tesi revisioniste", il suo ruolo di accademico fornisce in qualche modo un attestato di "scientificità" alle sue argomentazioni, trovando sostegno da parte dei colleghi vicini all'estrema destra. Come viene sottolineato nel rapporto, «nella storia del negazionismo internazionale, la presenza del negazionismo all'interno dell'università è una specificità francese».[23]

22. Notizie e citazioni sono tratte dal *Rapport sur le racisme et le négationnisme à l'Université Jean Moulin*, disponibile sul sito del ministero e ripubblicato in volume a cura di H. Rousso, *Le Dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'Université Jean Moulin*, Paris 2004. Alcune anticipazioni del rapporto sono apparse su «Libération» (O. Bertrand, E. Davidenkoff, *Négationnisme: Lyon III pas facho mais complaisant*, in «Libération», 6 ottobre 2004) che ha dato avvio a polemiche da parte delle associazioni antirazziste, accusando Rousso di tiepidezza.

23. Va inoltre ricordato che da quando ha manifestato le proprie opinioni negazioniste, Faurisson, pur sospeso dall'insegnamento, ha mantenuto il posto e l'accesso ai finanziamenti pubblici alla ricerca.

La commissione d'indagine ricostruisce con dovizia di particolari tre *affaires* che concernono propriamente il negazionismo all'Università Jean Moulin Lyon III: nel 1985 Henri Rocques, ex militante di estrema destra fin dagli anni della guerra, si laurea con lode in storia all'Università di Nantes con una tesi che nega l'esistenza delle camere a gas nel campo di Belzec. Il secondo caso è inerente alla pubblicazione nel 1990 in una importante rivista scientifica di un articolo di un docente di economia dello stesso ateneo, Bernand Notin, con contenuto negazionista, razzista e antisemita. Infine, l'ultimo caso si svolge in anni recenti, dal 1999 al 2004, e riguarda la discussione di un *mémoire* di specializzazione con contenuti negazionisti.

L'ultimo episodio che trova coinvolta l'università lionese è relativo alla sospensione dall'insegnamento per cinque anni di Bruno Gollnisch, docente di diritto internazionale e di lingua e civiltà giapponese all'Università di Lyon III, nonché eurodeputato e leader del Front National, avvenuta nell'ottobre 2004, per le sue dichiarazioni di stampo negazionista, avendo egli messo in discussione il numero delle vittime nelle camere a gas e la loro veridicità.[24]

Gollnisch è stato chiamato in giudizio per contestazione di crimini contro l'umanità dal tribunale di Lione. Nel dicembre 2005, la commissione Affari giuridici del Parlamento europeo ha deliberato di non accordare l'immunità, respingendo la richiesta da parte del parlamentare italiano del MSI-Fiamma Tricolore, Luca Romagnoli. Il processo si è concluso nel gennaio 2007, con la condanna di Bruno Gollnisch a tre mesi di carcere con il beneficio della condizionale, per aver contestato «l'esistenza di crimine contro l'umanità attraverso affermazioni» (*par paroles*). L'imputato ha avviato le pratiche per il ricorso.

Lois mémorielles *e libertà per la storia*

Una manifestazione della natura controversa insita alla nozione stessa di politica della memoria, ossia di una azione diretta da poteri politici per riconoscere, salvaguardare, perfino imporre il dovere di ricordare alcuni

24. La conferenza stampa di Gollnisch risale all'11 ottobre 2004; negli stessi giorni è stato reso noto il rapporto su Lyon III; Henry Rousso è stato definito dal leader del Front National un «chercheur juif engagé»; cfr. O. Bertrand, *Chambres à gaz: Gollnisch joue la montre*, in «Libération», 6 settembre 2005; *Le Parlement européen lève l'immunité parlementaire à Bruno Gollnisch*, in «Le Monde», 13 dicembre 2005.

fatti storici, si è mostrata in occasione degli aspri dibattiti relativi alle cosiddette *lois mémorielles*, una discussione che non è possibile ripercorrere puntualmente in questa sede e che è ancora in corso. Basti richiamare che alla fine di dicembre 2005 viene pubblicato sulle pagine del quotidiano «Libération» il testo di una petizione dal titolo *Liberté pour l'histoire*, firmata da una ventina di autorevoli storici francesi. A causa degli interventi politici sempre più frequenti nella valutazione degli avvenimenti storici, essi hanno ritenuto opportuno ribadire che: «La storia non è una religione. La storia non accetta nessun dogma, non rispetta alcun divieto, non conosce tabù. Può dare fastidio. La storia non è la morale»; ancora più significativo il passaggio relativo alla differenza fra la storia e la memoria:

> La storia non è la memoria. Lo storico, in un approccio scientifico, raccoglie i ricordi degli uomini, li compara fra loro, e li confronta ai documenti, agli oggetti, alle tracce e stabilisce i fatti. La storia tiene conto della memoria, non si riduce a essa. La storia non è un oggetto giuridico.

Si specifica inoltre che «in uno Stato libero non è compito né del Parlamento né dell'autorità giudiziaria definire la verità storica».[25]

Secondo i firmatari, infatti, una serie di leggi recenti hanno limitato il mestiere dello storico «prescrivendo metodi e imponendo limiti». Oggetto dell'appello degli storici è un complesso normativo che è stato prodotto negli ultimi anni in Francia, dall'inizio degli anni Novanta a oggi: nello specifico, riguarda alcuni articoli della legge del 13 luglio 1990, detta Gayssot, che si propone di reprimere ogni atto razzista, antisemita o xenofobo; la legge del 29 gennaio 2001, relativa al riconoscimento del genocidio degli armeni del 1915; la legge del 21 maggio 2001 che riconosce la tratta dei neri e la schiavitù come crimini contro l'umanità (nota come legge Taubira); e infine la legge del 23 febbraio 2005, che afferma il «ruolo positivo» della colonizzazione.

L'"appello dei 19" chiede pertanto l'abrogazione di queste disposizioni legislative, «indegne di un regime democratico». È una petizione che raccoglie molti consensi, ma anche molte critiche, a significare l'interesse

25. I primi firmatari dell'appello sono stati: Jean-Pierre Azéma, Elisabeth Badinter, Jean-Jacques Becker, Françoise Chandernagor, Alain Decaux, Marc Ferro, Jacques Julliard, Jean Leclant, Pierre Milza, Pierre Nora, Mona Ozouf, Jean-Claude Perrot, Antoine Prost, René Rémond, Maurice Vaïsse, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne, Pierre Vidal-Naquet e Michel Winock, *Liberté pour l'histoire*, in «Libération», 13 dicembre 2005.

suscitato dalla posta in gioco: il rapporto fra storia, memoria e giustizia, l'uso pubblico della storia, le revisioni del passato nazionale.

Alla petizione degli storici poco dopo viene contrapposta una lettera aperta dal titolo *Ne mélangeons pas tout*: pur rivendicando per ciascuno la piena e intera libertà di ricerca e di espressione, gli autori – fra i quali l'avvocato Serge Klarsfeld, lo scrittore Didier Daeninckx, il cineasta Claude Lanzmann – rimproverano ai firmatari della petizione che «sembra pericoloso fare l'amalgama» di testi molto diversi, mettendo sullo stesso piano articoli di legge da abrogare con altri testi che riconoscono «fatti attestati di genocidio o di crimini contro l'umanità, al fine di lottare contro il diniego e di preservare la dignità delle vittime offese da questo diniego», reclamando la necessità degli interventi legislativi per il riconoscimento dei crimini contro l'umanità e in sostegno della lotta contro il razzismo, l'antisemitismo e il negazionismo. Secondo gli autori della "contro-petizione" queste leggi non ostacolano la piena libertà della ricerca storica: «quale storico è stato impedito dalla legge Gayssot di lavorare sulla Shoah e di parlarne?». Si precisa inoltre che

> il legislatore non si è immischiato dell'ambito dello storico. Vi si è avvicinato per limitare i dinieghi relativi a temi storici molto specifici, che comportano una dimensione criminale, e che sono oggetto di tentativi d'uso politico o di travisamento. Queste leggi votate non sanzionano delle opinioni ma riconoscono dei delitti che, allo stesso titolo del razzismo, della diffamazione o della diffusione di informazioni false, minacciano l'ordine pubblico.[26]

Altri storici, pur contestando le leggi che violano l'autonomia dell'insegnamento e della ricerca storica, non condividono l'"appello dei 19"; Gérard Noiriel, a nome del *Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire*, afferma che «il manifesto del *Comité* si limita a difendere l'autonomia della ricerca e dell'insegnamento» poiché ritiene che la riflessione critica sul passato non appartiene solo agli storici: «credere che basterebbe abrogare leggi che si occupano del passato per mettere fine alle derive della memoria attuali è una grave illusione». La principale minaccia alla comunità degli storici per Noiriel è infatti costituita dal rischio di essere denunziati come nemici da

26. *Ne mélangeons pas tout*, in «Libération», 20 dicembre 2005. I primi firmatari sono stati Yves Chevalier, Didier Daeninckx, Frédéric Encel, Bernard Jouanneau, Serge Klarsfeld, Claude Lanzmann, Marc Levy e Odile Morisseau.

> gruppuscoli che manipolano la memoria per i propri interessi […]. La soppressione di questi testi non impedirà questo processo. Invece di lanciarsi in campagne che dividono la professione […], sarebbe preferibile riflettere sui mezzi di difesa collettiva per combattere queste pressioni.

«Libertà per la storia, non per gli storici», tengono a precisare i firmatari in una nota diffusa nel gennaio 2006.[27]

Al centro della discussione, quindi, è la pertinenza e l'opportunità di interventi del potere politico sia per riconoscere pubblicamente fatti che rientrano nella nozione di crimine contro l'umanità, ma anche per modificare direttamente programmi scolastici e programmi di ricerca, nonché per impedire, attraverso la legge, che vengano espressi pubblicamente propositi antisemiti, razzisti o negazionisti. Il motivo principale della polemica è però costituito dalla legge approvata dall'Assemblea Nazionale il 23 febbraio 2005 (n. 158) *portant reconnaissance de la nation et contribution nationale en faveur des Français rempatriés*, che riconosce il valore positivo della colonizzazione francese. L'articolo 1 sancisce che «la Nazione esprime la sua riconoscenza alle donne e agli uomini che hanno partecipato all'opera compiuta negli ex dipartimenti francesi d'Algeria, in Marocco, in Indocina (i territori delle ex colonie); si stabilisce una *Fondation pour la mémoire* della guerra d'Algeria». Il punto più discusso riguarda l'art. 4:

> i programmi di ricerca universitari accordino alla storia della presenza francese d'oltremare, in particolar modo, in Africa del Nord, lo spazio che merita; i programmi scolastici riconoscano in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, in particolare in Africa del Nord, e accordino alla storia e ai sacrifici dei combattenti dell'esercito francese di questi territori il ruolo di primo piano che essi meritano.[28]

Quest'ultima legge nel corso degli ultimissimi anni ha provocato una viva reazione da parte di insegnanti, ricercatori, sindacati della scuola, associazioni come la *Ligue des droits de l'homme* e molte altre, firmatari di alcune petizioni che hanno richiesto fermamente l'abrogazione della legge

27. Cfr. *A propos de la liberté de l'historien* (http://cvuh.free.fr/ debat/ noiriel. liberte. historien. html).

28. Per la genesi della legge si può vedere, fra l'altro, O. Lecour-Grandmaison, *La loi du 23 février relative au passé de l'Empire n'a suscité de critique ni à gauche ni à droite. Le colonialisme a la peau dure*, in «Le Monde», 30 marzo 2005. Si veda anche la ricostruzione in Palmiste, *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, cit.

del febbraio 2005. Un altro appello è stato promosso da due specialisti della guerra d'Algeria, Sylvie Thénaut e Claude Liauzu, per chiedere la cancellazione dell'articolo 4.

A fronte di questa mobilitazione il presidente della Repubblica Jacques Chirac è stato costretto a fare un passo indietro, dichiarandosi a favore dell'abrogazione dell'articolo relativo all'obbligo dei programmi scolastici di riconoscere il ruolo positivo della colonizzazione, sostenendo che «non è compito della legge scrivere la storia, la scrittura della storia è compito degli storici».[29]

Sempre nei primi mesi del 2006 si è aperto l'*affaire* Pétré-Grenouilleau, docente universitario presso l'Université de Lorient, autore di un lavoro intitolato *Les traites négrières, essai d'histoire globale*;[30] egli è stato accusato da parte del *collectif des Antillais Guyanais-Réunionnais* di aver negato «il carattere di crimine contro l'umanità che è stato riconosciuto alla tratta dei neri dalla legge del 21 maggio 2001» (legge Taubira), poiché l'autore disconosce il carattere genocidario della schiavitù, ritenendo che l'obiettivo perseguito fosse quello di sfruttare la manodopera, non di ucciderla. Un caso che per la serietà dell'autore (il suo lavoro è stato insignito del *Prix du livre d'histoire du Sénat*) ha mobilitato gli storici contro le "derive del comunitarismo" e ha indotto il 5 febbraio 2006 il *collectif* a ritirare la querela.[31]

Da questa "guerra di petizioni", una delle forme peculiari dell'*engagement* degli intellettuali francesi,[32] è possibile rilevare due concezioni contrapposte relative al ruolo dello storico, della "domanda sociale" di storia, e dei processi di «judiciarisation du passé».[33] L'intreccio di storia, memoria

29. *Jacques Chirac se prononce pour la réécriture de l'article controversé sur la colonisation*, in «Le Monde», 4 gennaio 2006. La prima petizione specifica contro la legge del 23 febbraio 2005 è stata pubblicata il 21 marzo 2005 sul giornale «Le Monde»; l'ultima è riprodotta in «Histoire&Sociétés», 17 (2006), p. 2. Sull'intera vicenda si rinvia al volume *La colonisation, la loi et l'histoire*, a cura di C. Liauzu, G. Manceron, Paris 2006.

30. Paris 2004, trad. it. *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna 2006.

31. Su questo *affaire* cfr. D. Arnaud, H. Nathan, *Olivier Pétré-Grenouilleau poursuivi par le collectif des Antillais Guyanais-Réunionnais*, in «Libération», 30 novembre 2005; *Le Collectifdom retire sa plainte contre l'historien Pétré-Grenouilleau*, in «Le Monde», 3 febbraio 2006.

32. Per la lunga tradizione di questa forma di *engagement* si veda J.F. Sirinelli, *Intellectuels et passions françaises. Manifestes et pétitions au XX siècle*, Paris 1990.

33. Non è possibile in questa sede fare rinvii puntuali all'ampia letteratura sull'argomento. Fra i numerosi contributi: O. Dumoulin, *Le rôle social de l'historien. De la chaire*

e politica si mostra complicato e contraddittorio in Francia, come altrove in Europa; basti pensare al dibattito intorno alla proposta di legge contro il negazionismo del guardasigilli Mastella, fortemente criticata da un gruppo nutrito di storici italiani.[34]

Non ancora spenti gli echi del dibattito pubblico sulle *lois mémorielles* e sulle derive di una politica della memoria soggetta alle pressioni comunitaristiche e alle richieste di natura politica, l'arrivo alla presidenza di Nicolas Sarkozy ha segnato una linea di discontinuità di cui è difficile cogliere già tutte le implicazioni. Ciò che sembra emergere è una cultura politica che non attinge più ai valori tradizionali della destra conservatrice e gollista, come era stata quella di Chirac, ma appare confusa quanto a riferimenti culturali e memoria del passato nazionale. Nell'autunno del 2007 è stata approvata una legge fortemente restrittiva per l'immigrazione, che prevede il test del DNA per il ricongiungimento familiare: un provvedimento che ha creato un grande scandalo nell'opinione pubblica più avvertita, marcando una rottura con le politiche francesi finalizzate all'integrazione. Non meno significativa appare la prima decisione di Sarkozy in qualità di presidente della repubblica di far leggere nelle scuole secondarie la lettera di addio di un giovane eroe della Resistenza, comunista, Guy Môquet, che egli scrisse ai suoi genitori prima di essere fucilato dai nazisti. Anche in questo caso, una piccola, minore, ingerenza dello Stato che non ha mancato di suscitare vivaci polemiche fra i docenti, che rivendicano la libertà di insegnamento, mentre gli studiosi hanno accusato Sarkozy di voler strumentalizzare la storia a fini politici.

au prétoire, Paris 2003; G. Noiriel, *Sur la "crise" de l'histoire*, Paris 1996; Rousso, *La hantise du passé*, cit.; Traverso, *Le passé, modes d'emploi*, cit.; si veda anche F. Brayard, *Le Génocide des Juifs entre procès et histoire 1943-2000*, Bruxelles 2000.

34. Se la petizione promossa dagli storici italiani è del tutto condivisibile, il caso francese mostra alcune profonde dissimilitudini. Per una discussione della legge Gayssot cfr. *«Libertà per la storia»? Revisioni e revisionismi in Francia*, in «Giornale di Storia contemporanea», IX/1 (2006), pp. 170-182.

Prospettive di ricerca

Angelo Turco

Sokun.
Il villaggio reticolare in Africa occidentale

Territorialità basica e villaggio reticolare

Tratto distintivo della territorialità basica subsahariana, è noto, è il robusto e articolato insieme di relazioni che il villaggio sviluppa con il territorio circostante e con un insieme di altri villaggi.[1] Tali relazioni, diverse per genesi, contenuti, modalità di svolgimento, hanno effetti di prossimità o di raggio più o meno ampio, che sono a loro volta eterocliti, ancorché strettamente intrecciati.[2] Vorrei soffermarmi qui su una configurazione particolare dello sciame di relazioni imperniato sul villaggio, ancora poco studiata dai geografi ma particolarmente significativa dal punto di vista del processo di territorializzazione. Tale configurazione, infatti, si traduce in una struttura territoriale in senso tecnico e forte, che si conviene di chiamare *sokun*. Questo designatore malinké (*so*, villaggio; *kun*, testa) indica per metonimia un reticolo di villaggi, ossia un raggruppamento di diversi insediamenti caratterizzati da rapporti eminenti con un villaggio centrale.[3]

1. "Basico" è un termine impiegato per indicare tutto ciò che si collega a culture, istituzioni, tecniche della tradizione negro-africana, con radici pre-coloniali e sovente pre-islamiche.

2. Per alcuni esempi analitici rinvio ad A. Turco, *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa,* Milano 1999, Capp. 5 e 6 per il *kaha* senufo e, rispettivamente, per il *klo* baulé.

3. I villaggi reticolari sono stati studiati inizialmente nell'Alto Niger (Guinea Conakry), in ambito malinké (A. Turco, *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio,* Milano 2002, Cap. 9). Generalizzare qui una formazione geografica con un designatore malinké non significa affatto sminuire le culture locali, che posseggono anch'esse termini adeguati per indicare il *sokun*, come del resto si vedrà nel corso di questo stesso articolo; al contrario, ciò mira a esaltarne le caratteristiche e le potenzialità. Infatti, questa opzione designativa

L'importanza del *sokun* può essere colta in differenti modi e a diversi livelli, dal momento che esso coinvolge sia la *fasiya* che la *mansaya*, vale a dire le sfere classiche della costituzione dell'autorità (*niyamokoya*) nel mondo basico. Il binomio *fasiya*/*mansaya* è fondamentale per comprendere la dialettica dei principi che reggono la circolazione legittima dei poteri in Africa subsahariana. Generalizzando il termine malinké (da *fa*, padre e *siya*, semenza), possiamo indicare con *fasiya* il sistema delle relazioni di parentela e l'insieme dei comportamenti che esse disciplinano. Tra queste relazioni, trovano posto quelle che attengono l'appropriazione e l'uso della terra. Più particolarmente, si tratta di un percorso normativo che vuole affermare un diritto originario sullo spazio naturale. Quanto alla *mansaya* (da *mansa*, re), essa afferma la pretesa della politica di intervenire a sua volta nei meccanismi regolativi del corpo sociale e di modellare dunque i processi territoriali, rivendicando la sua piena autonomia rispetto alla *fasiya*, seppure in un orizzonte di compatibilità e non di contrapposizione.[4]

ha una motivazione metodologica cruciale per la ricerca africanista in scienze sociali, particolarmente allorquando ci si occupa degli statuti della terra secondo l'approccio proposto dai geografi analisti della territorializzazione. Da più di un decennio, i ricercatori che animano la Rivista «Terra d'Africa» hanno scelto di non limitarsi a "tradurre" i designatori territoriali africani allorquando siano particolarmente densi di significato, ma piuttosto di metterne in luce le stratificazioni semantiche, esattamente come viene fatto in Occidente ove si studi il processo di territorializzazione presso le grandi culture storiche, si tratti delle teorie della territorialità nella Grecia classica o delle scuole cinesi di paesaggio: A. Berque lo ha esemplarmente mostrato in entrambi i casi (A. Berque, *Ecumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris 2000; Id., *Les raisons du paysage*, Paris 1995). Non si capisce perché mai l'Africa subsahariana dovrebbe essere un'entità culturale "a parte", e comunque dissimile al punto da non poter beneficiare di procedure analitiche che potrebbero rivelarsi idonee a valorizzare le conquiste concettuali prodottesi nel corso della storia dei suoi diversi popoli sul piano dei saperi territoriali, tanto di tipo performativo (concernenti complessivamente la *techne*) che simbolico (concernenti complessivamente il *mythos*) (A. Turco, *Mythos and techne: an essay on the intercultural function of territory in Subsaharan geography*, in «GeoJournal», 60, 2004, pp. 329-337). Più che una convenzione terminologica, dunque, si esprime qui una posizione epistemologica. Essa suggerisce che anche a Sud del Sahara, allorquando si incontra un pensiero complesso particolarmente ben veicolato dal designatore di una lingua africana, si affermi la tendenza a impiegare quest'ultimo come modello concettuale piuttosto che come semplice termine descrittivo. È il caso dei designatori malinké qui impiegati, quali *fasiya*, *mansaya*, *niyamokoya* e quelli derivati da *so*.

4. Per una trattazione più estesa rinvio a: A. Turco, *Légitimité et pouvoir: à la recherche de l'espace politique dans l'Afrique mandingue*, in *Géographie et liberté. Mé-*

Strettamente connessa alla dialettica tra potere parentale e potere politico nel mondo basico, un'ulteriore problematica investe il *sokun* in tempi più recenti, giacché esso rappresenta altresì una struttura che articola territorialmente il potere legittimo giustapposto al potere legale.[5] La coppia legalità/legittimità, le cui radici concettuali si possono rinvenire nella *Politica* di Aristotele, distingue per i nostri fini: a) i dispositivi "legali" che promanano in un modo o nell'altro dai testi legislativi e regolamentari dello Stato e dell'Amministrazione; b) i dispositivi "legittimi" che si fondano sulle istituzioni della tradizione negro-africana (fondiarie, politiche, religiose) la cui preoccupazione eminente è "l'agire giusto".[6]

Come si forma dunque, e come evolve il *sokun* nel tempo e nello spazio? Quali sono le forze e i vincoli che attivano e limitano le dinamiche di cambiamento e quali sono infine i nuovi profili che assume il villaggio reticolare? Sono gli interrogativi cui si cercherà di dare risposta nelle pagine che seguono, a partire dalle esperienze di studio condotte nell'ultimo decennio presso diversi popoli dell'Africa occidentale (fig. 1).[7]

langes en hommage à Paul Claval, sous la direction de J.-R. Pitte, A.-L. Sanguin, Paris 1999, pp. 539-545.

5. Sulla coppia legalità/legittimità e sulle sue implicazioni geografiche si può vedere in generale: A. Turco, *Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 8 (2003), pp. 3-20.

6. "L'agire giusto" nella cultura basica è indissociabile dall'idea di "conoscenza vera"; questa, a sua volta, non ha niente a che fare con un "genere logico", ma è "parola proferita" – *kumaba* in malinké, la "grande parola" – testimonianza pubblica che, espressa nel rispetto di precisi codici enunciativi, diventa "tradizione" se non confutata in modo pertinente, ossia seguendo le medesime regole di enunciazione (Turco, *Africa subsahariana*, cit., p. 196).

7. Nell'impossibilità di menzionare tutti coloro che mi hanno aiutato nel corso delle ricerche di cui do qui conto, ricordo almeno gli studenti europei e africani che hanno lavorato nelle *équipe* da me dirette in Alto Niger e Badiar (1995-1997), negli spazi transfrontalieri intorno al Parco della W (2002-2004) e da ultimo in Transguinea (area a cavallo tra la Guinea Bissau e la Guinea Conakry: 2004-2005). Le ricerche in parola sono state condotte nell'ambito di tre grandi progetti di cooperazione ambientale dell'Unione Europea: si tratta rispettivamente del progetto Bassins Versants, del progetto ECOPAS e del Progetto AGIR. Senza la disponibilità e la lungimiranza dei responsabili politici e del *management* di tali progetti, non sarebbe stata possibile una penetrazione così profonda e prolungata nell'intima realtà degli insediamenti basici. Un pensiero grato, infine, va alla gente libera e forte delle strutture sokunali.

Fig.1. Localizzazione degli areali e dei popoli studiati.

Soba*: l'espressione classica del* sokun

Presente tra le forme insediative di numerosi popoli ovest-africani (tab. 1), il villaggio reticolare si può considerare come una struttura territoriale che riflette in termini evolutivi i principi fondamentali dell'occupazione del suolo delle popolazioni basiche. L'espressione classica del *sokun*, infatti, è il *soba*,[8] vale a dire una formazione geografica centrata su un villaggio-madre e basata su relazioni di tipo fondiario, politico e religioso, in linea di principio gerarchiche e fondate sull'anteriorità. La costituzione dei villaggi reticolari, e dunque l'affermazione di una struttura territoriale a connotazione gerarchica, rinvia al diritto dei primi occupanti. E proprio *tasinge*, il villaggio (*ta*) primo (*singe*), i sussu della Transguinea distinguono all'interno di *tamalanhi*, il villaggio reticolare (*malanhi*, riunito).

Di fatto, in uno spazio disabitato la fondazione del villaggio si rende possibile in quanto i nuovi venuti stipulano un patto con le divinità tutelari e gli spiriti dei luoghi. È per questo che, come dicono i Baulé della Costa d'Avorio, il fondatore è *takafué*, colui che ha avuto il potere di "convocare" le divinità della Terra (*Asié*), concludendo l'alleanza primigenia che a fronte della benevolenza divina stabilisce gli obblighi rituali e comportamentali della collettività insediata. La genealogia del luogo, del resto, non si limita a un iniziale "permesso" accordato dalle entità soprannaturali; essa contempla un impegno delle divinità rivolto a garantire le condizioni per la riproduzione fisica e sociale della comunità. È perciò che la divinità della Terra è intesa in modo più o meno esplicito come "madre" in un duplice senso:[9] i) di "genitrice", ossia colei che ha partorito uno spazio per gli uomini; ii) di "nutrice", ossia colei che assicura a quegli stessi uomini la

8. Termine polisemico, *ba* significa "madre" quando è usato come sostantivo e "grande" quando è usato come aggettivo. A sua volta, "grande" mobilita un duplice registro, dimensionale (in questo senso i mandingo indicano la città come *soba*) e simbolico.

9. La cultura senufo esplicita in modo limpido questa duplice valenza della "Terra Madre". La divinità benevolente, con cui si stabilisce il patto, è Kulo Tyolo: *tyolo*, la donna feconda che genera *kulo*, lo spazio primitivo offerto alla disposizione degli uomini; al medesimo tempo essa è Kulo Tyeleo, la vecchia donna (*leo*) che, essendo stata madre, ha dato alla sua creatura la possibilità di vivere. Kulo Tyeleo diventa poi Kaha Tyeleo giacché la virtualità di *kulo*, che è solo una possibilità di vita, uno spazio naturale, si realizza storicamente attraverso il processo di territorializzazione in *kaha*, il villaggio, come già detto, e quindi il luogo dell'esistenza della comunità e della sua riproduzione sia fisica che sociale (Turco, *Terra eburnea*, cit., pp. 120-121).

	Malinké (Africa Occ.)	**Bariba** (Benin)	**Gurmancé** (Burkina Faso)	**Germa** (Burkina Faso)	**Hausa** (Niger, Nigeria)
Accampamento	Kore	Marégaru Gbékpannì (Accampamento di coltura)	Likuadjali	Foulankaikuara	Toungahilani
Villaggio	So	Wuu	Udogu	Kouara	Gari
Strutturazione del villaggio					
Territorio del villaggio (francese: *terroir*)	Nodu	Temmoru	Diéma	Kuarabanda	Bayangari
Spazio naturale all'interno del *terroir*	Wa	Yakasu	Lifuali	Sadji	Daaji
Insediamento	Dugu	Sinu	Udogu	Labou	Kassa
Villaggio reticolare	Sokun	Buiru	Diéma	Labou	Saaka

Tab.1. Unità insediative presso alcuni dei popoli studiati in Africa Occidentale.

possibilità di sopravvivere, di durare nel tempo, di compiersi come collettività. La fondazione non esaurisce dunque l'alleanza, ma è solo l'atto che dà inizio alla costruzione della trama infinita dei rapporti con il sacro.[10]

È importante osservare come la primitiva "occupazione", per rendere effettivo il patto, debba essere seguita da un'azione modificativa dello spazio naturale, che può essere di tipo materiale, simbolico oppure organizzativo. Di fatto, è il processo di territorializzazione che, trasformando lo spazio selvaggio in uno spazio domestico, sancisce il passaggio da *wula* a *dugu* (mandingo), ovvero da *yakasu* a *sinu* (bariba), o ancora da *daaji* a *kassa* (hausa). Ed è la territorializzazione che, in definitiva, certifica la validità dell'alleanza originaria e, con essa, il diritto della collettività insediata sulla terra e sull'insieme delle risorse naturali. Si capisce allora come, ad esempio, ben altra sia la condizione dell'allevatore nomade. Questi, seppure abbia utilizzato per la prima volta una radura erbosa per la sua mandria, non acquista alcun diritto su quel pascolo, proprio in virtù di un uso che tuttavia non altera lo stato naturale dello spazio.[11]

La fisionomia di "nutrice" che assume la divinità del luogo si rispecchia dunque nel territorio e si fonde con quella di "genitrice": è questo riflesso incrociato che fonda in diritto la pretesa del primo occupante a esercitare la giurisdizione sullo spazio.[12] È così che i nuovi occupanti – coloro che per uno dei motivi che vedremo nel prossimo paragrafo si insediano successivamente sulle terre "appropriate" dal villaggio originario e che costituiscono dunque il suo spazio domestico in quanto *dugu* – possono fruire solo di

10. La sacralità è un ulteriore, importantissimo ambito di costituzione dell'autorità nell'Africa basica, che qui tuttavia non viene affrontato specificatamente, ma solo richiamato con brevi cenni. Giova comunque ricordare che, in origine, l'autorità sacrale, come del resto quella mansale, come si vedrà, si fondono in un'unica figura, depositaria altresì dell'autorità parentale. Con il passar del tempo, e per effetto di vicende che si cercherà di descrivere, alla fissione originaria fanno seguito movimenti di scissione per cui all'interno di uno stesso villaggio possono coesistere distinti rappresentanti dell'autorità religiosa, politica e fondiaria.

11. Su questo specifico punto si rinvia ad A. Turco, *Astres et désastres: voyage dans la conflictualité pastorale autour du Parc transfrontalier de la W (Burkina Faso-Bénin-Niger)*, in «Ponts», 4 (2004), pp. 15-36.

12. Principio cardine della geografia basica, l'anzianità di occupazione non esaurisce tuttavia i sui effetti spaziali nelle forme insediative di tipo sokunale. Un esempio ben noto concernente la territorialità *mossi* offre M. Izard, *Gens du pouvoir, gens de la terre*, Paris 1985.

un diritto derivato da quello primitivo e, dunque, ad esso subordinato. Più precisamente, se la giurisdizione spetta al villaggio originario, la titolarità della giurisdizione spetta al lignaggio del primo occupante, e segnatamente al discendente più anziano di quest'ultimo in linea retta (secondo il modo di trasmissione patrilineare dell'eredità). Normalmente, questo rappresentante eminente dell'autorità *fasiya* – che viene chiamato usualmente "signore della terra" (*dugukolotigi*, in mandingo) – è riconosciuto come capo del villaggio (*dugutigi*) e dunque come autorità massima anche per quelle questioni (difesa, ad esempio) che a rigore non riguardano la terra.

È così che, se per vicende interne al villaggio un lignaggio dovesse prevalere (numericamente, ad esempio) su quello del primo occupante, ci potrebbe essere un trasferimento dell'autorità politica da un lignaggio all'altro, con una divisione dei ruoli di *dugukolotigi* e di *dugutigi*. Di fatto, oggi questa distinzione di ruoli è piuttosto diffusa. Allo stesso modo, se per vicende belliche – un'invasione, ad esempio – un nuovo potere politico dovesse stabilirsi nel villaggio, esso affermerebbe, con l'emergenza di un nuovo capo, l'autonomia di un ordine di tipo *mansaya*, senza intaccare l'autorità *fasiya*: il discendente del primo occupante resta *dugukolotigi*, responsabile per tutte le questioni concernenti l'accesso alla terra e alle risorse naturali, siano esse agricole, pastorali, alieutiche, cinegetiche, forestali.

Costituzione e funzionamento del sokun *classico: le dinamiche* soba/soden

Crescita della popolazione e flussi migratori

La genesi del *sokun* si collega generalmente a fattori di tipo demografico. È anzitutto la crescita della popolazione del villaggio che produce per gemmazione uno o più villaggi i quali restano legati al *soba* da un rapporto di dipendenza. Il percorso di formazione di un nuovo villaggio è piuttosto lungo, ed è per solito connesso alla reificazione agraria. La pressione sulle terre prossime al villaggio, così come, del resto, il loro progressivo impoverimento, pone l'esigenza di favorire la ricostituzione della fertilità dei suoli con lunghi maggesi, con la conseguenza che le aree agricole vengono spostate sempre più lontano dal *soba*. Proprio la distanza fa sì che sorgano degli "accampamenti di coltura", degli insediamenti temporanei, per solito piccoli,

frequentati da due o tre famiglie, per lo più giovani nuclei monogamici, che vi risiedono durante il lavoro dei campi, dalla preparazione del terreno sino alla fine dei raccolti, periodo grosso modo coincidente nel nostro areale con la stagione delle piogge (maggio-settembre, suo intervallo centrale). Oltre agli accampamenti di coltura, peraltro, possono sorgere accampamenti funzionalmente legati ad altri tipi di attività, come la caccia o la pesca.

L'accampamento temporaneo si trasforma progressivamente in accampamento definitivo, con ingrandimento dei vecchi nuclei familiari (che usualmente diventano poligamici) e arrivo di nuove famiglie. Ciò non significa che esso assume immediatamente lo statuto di villaggio, poiché alcune funzioni cruciali – di tipo religioso e cultuale soprattutto[13] – continuano a essere espletate nel *soba*. È solo dopo lunghi anni dunque che l'accampamento assume il profilo di un vero e proprio villaggio, quello che potremmo definire il *soden* propriamente detto (*den*, figlio), funzionalmente autonomo ancorché simbolicamente – e, fatto decisivo, giuridicamente – dipendente dal villaggio-madre.

Accanto a questa crescita demografica interna, si pongono i flussi migratori che conviene considerare qui in entrata. Le nuove famiglie sono spinte alla migrazione dai motivi più vari: un'invasione, un'epidemia, una carestia, una *fadenkelè*,[14] un presagio; oppure la pura e semplice ricerca di nuove terre per la coltivazione o il pascolo, nuove aree di caccia, nuovi punti e zone di pesca. Esse chiedono il permesso di installarsi sul territorio del villaggio: l'area che i Malinké chiamano *nodu*, e che è *temmoru* per i Bariba, *diéma* per i Gurmancé, *kuarabanda* per i Germa, *bayangari* per gli Hausa (tab. 1). I nuovi venuti possono appartenere al lignaggio fondatore o ad altri lignaggi del *soba*; ma possono anche appartenere a lignaggi del tutto nuovi o addirittura ad altre etnie. Ricevuto il permesso di installarsi

13. Particolarmente significative quelle legate alle pratiche funerarie (cimiteri) e ai percorsi iniziatici (foreste sacre). Un rilievo forte riveste il culto degli antenati, che presso taluni popoli, come i senufo già più volte menzionati, si identifica con il culto della divinità tutelare e deve avvenire necessariamente in un sito specifico, il *sinzang*, che nella genealogia del luogo senufo precede addirittura il villaggio (*kaha*) ed è di gran lunga più importante dal punto di vista insediativo.

14. *Fadenkelè* è la guerra (*kelè*) che scoppia tra figli (*den*) dello stesso padre (*fa*): essa designa letteralmente la disputa che insorge all'interno della famiglia poligamica tra figli dello stesso padre ma di madre diversa; per estensione, indica dunque la lotta intestina, la guerra civile.

in una zona determinata, i nuovi abitanti intraprendono a loro volta il lungo percorso che potrebbe portare l'accampamento al punto d'arrivo del processo insediativo, vale a dire la formazione del villaggio vero e proprio, che diventa a sua volta un *soden*, riproponendo geograficamente il senso negro-africano di una parentela che si può basare sul sangue ma anche sull'alleanza. Sicché il nuovo *soden*, pur nella sua compiutezza funzionale – ed eventualmente nella sua autonomia mansale, come si dirà –, tuttavia riconosce al *soba* il primato giurisdizionale e in generale la suprema autorità *fasiya*.

Val la pena accennare, a questo punto, a tutta una serie di dinamismi del *sokun* classico. Intanto, si profila in radice la dialettica *soba*/*soden* che ripropone la questione della duplice fisionomia della divinità tutelare, vale a dire la madre che è al tempo stesso genitrice e nutrice. Tale questione si rivela cruciale per l'identificazione delle configurazioni conflittuali che possono svilupparsi nel corso del tempo e che attengono l'accesso allo spazio e alle risorse naturali. Il nuovo villaggio, infatti, in quanto *soden* in senso proprio, ossia in ragione dell'appartenenza a un comune lignaggio fondatore del *soba*, è depositario del patto con la divinità in quanto genitrice. Esso quindi può rivendicare una certa titolarità del diritto *fasiya*. Ma di più, è il *soden* che realizza concretamente il secondo e altrettanto decisivo elemento del patto effettuato con la divinità in quanto nutrice. Di fatto, esso inietta nei nuovi spazi naturali quegli elementi trasformativi che sostanziano il processo di territorializzazione sul piano simbolico, materiale e organizzativo. A questa argomentazione si potrebbe opporre, come nella nostra esperienza abbiamo potuto constatare, che se l'installazione ha luogo nel *nodu*, essa di fatto avviene in uno spazio già territorializzato, seppure simbolicamente, e rientrante dunque nella giurisdizione del *soden* a pieno titolo, in quanto quest'ultimo ha provveduto a dare esecuzione al patto. La contro argomentazione è sottile ma inoppugnabile. Il processo di territorializzazione ha certamente un inizio, anche se è difficile stabilirne luoghi e tempi; esso però è indefinito, non può dirsi mai conchiuso giacché ogni atto trasformativo, concernente anche solo il controllo intellettuale del territorio, serve a perpetuarlo. Sicché il *soden* comunque partecipa all'esecuzione del patto, e dunque partecipa a una certa titolarità dei diritti *fasiya*. Altra e più complessa è invece la problematica se il nuovo insediamento avviene nel *wula*. Se si prova a seguire la filosofia del diritto racchiusa e veicolata da questo designatore, si scopre che *wula* fonda tre distinti codici

di legittimazione.[15] *Wula*, intanto, può essere definito come lo spazio che non ha mai subito o non è attualmente sottoposto a trasformazioni di tipo materiale. Questo spazio si organizza concettualmente attorno ad alcune proprietà di fondo. La prima ha a che fare con lo spazio non sottoposto a coltura (dunque senza campi coltivati o in riposo), ma che è considerato parte integrante dell'insediamento. In questo caso, *wula* è completamente appropriato (e talora sottoposto a un'autorità specifica: il *wati* in malinké). Appartiene al *soba* ed è regolato dalle sue leggi, è sottoposto a un controllo simbolico totale (è conosciuto, denominato) e, in base a tutto ciò, è usato anche piuttosto intensamente. *Wula* infatti è il territorio dove sono ubicati i siti rituali (foreste dell'iniziazione, ad esempio); dove si va a caccia e a pesca rispettando una rigorosa divisione del lavoro sociale (a base professionale oppure di genere) e seguendo tecniche estremamente precise; dove si cercano le erbe medicinali e si vanno a raccogliere la legna, i tuberi, le radici nonché i frutti del bosco e del sottobosco; dove si portano gli animali al pascolo.

Il secondo predicato di *wula* è quello di uno spazio-riserva: è fuori dall'insediamento, e però potrebbe esservi integrato se le circostanze lo richiedessero. È quello che accade, in pratica, quando le terre si esauriscono e il villaggio si deve spostare per le nuove coltivazioni. Oppure, ed è ciò che qui ci occupa, in caso di incremento demografico che porta alla creazione di nuovi villaggi, o quando giungono stranieri che, ricevuta l'autorizzazione del villaggio, ne creano uno loro proprio.

Alla fine, si arriva al contenuto semantico residuale di *wula*: la parte più esterna della geografia del villaggio, lo spazio autenticamente selvaggio, ciò che resta, appunto, impenetrabile e ostile. A definire questa connotazione di w*ula* come un'estensione oscura, lontana sia fisicamente che psicologicamente, c'è l'idea che, non essendo esso incluso nel patto fondativo, gli esseri soprannaturali che lo abitano in quanto spazio selvaggio sono assai diversi da quelli che abitano lo spazio domestico, vale a dire il *dugu* e comunque le altre due configurazioni di *wula*. Qui infatti le divinità, sebbene possano essere temibili quando sono in collera, manifestano un'attitudine benevolente nei confronti degli esseri umani.[16] Le stesse essenze spirituali minori, spesso capricciose e dunque poco comprensibili nei loro comportamenti, possono

15. Riprendo qui l'analisi svolta in Turco, *Mythos*, cit.

16. A. Turco, *Esprit des lieux: figures mythiques de la territorialité en Afrique subsaharienne*, in *I colori dello spirito*, a cura di A.P. Mossetto, Bologna 2000, I, pp. 25-39.

rivelarsi dannose, ma non hanno un carattere ostile. Al contrario, gli esseri soprannaturali che reggono le sorti dello spazio selvaggio sono imperscrutabili, pericolosi perché indifferenti all'uomo o addirittura perché hanno una personalità fondamentalmente aggressiva e malefica.

L'analisi semantica dei codici connotativi fa capire che nelle prime due configurazioni *wula* rientra comunque nell'ambito del *dugu* e non può essere oggetto, pertanto, di rivendicazioni *fasiya* di tipo esclusivo, ma al più di un riconoscimento ai *soden* della loro qualità di compartecipanti al processo di territorializzazione. È solo la terza configurazione, di fatto, che ponendo *wula* completamente fuori dal *dugu*, e quindi esclusa dall'ambito geografico del patto fondativo, consente al nuovo villaggio di rivendicare l'autorità *fasiya* nella pienezza dei suoi diritti.

Politica ed economia nell'organizzazione del sokun

I dinamismi del *sokun* classico presentano altri risvolti, imputabili a fattori diversi: ne ricordiamo alcuni. Il primo, importantissimo, ha a che fare con la politica, alle molte scale in cui questa si espleta. Si dà, intanto, il caso di andamenti demografici per cui il *soden* potrebbe diventare più grande del *soba*. A ciò potrebbe aggiungersi un'acquisizione di rilevanza politica, con la costituzione – come accennato – di *sokun* bicefali, nei quali il *soba* resta sede del potere *fasiya* e il *soden* diventa sede del potere *mansaya*.

Ampio e drammatico fattore di impatto sugli assetti del *sokun* è la violenza, più o meno organizzata (forme di grande brigantaggio, come la *tègereya* bambara) o addirittura istituzionalizzata, come la guerra.[17] Evocare la violenza significa certo mettere in primo piano l'idea che il villaggio reticolare possa essere destrutturato e, se il livello di perturbazione è massiccio, addirittura cancellato, con distruzione degli insediamenti e dispersione degli abitanti. Ma ci sono altri effetti che l'evento bellico induce, concernenti gli assetti politici del territorio e dunque, ancora, i delicati equilibri *fasiya*/*mansaya* a livello del *sokun* e nei rapporti del *sokun* con l'esterno, vale a dire altri villaggi e altri *sokun*. Ricordiamo, nel primo caso, il passaggio dell'autorità mansale dal lignaggio del primo occupante a quello più numeroso, ovvero alla famiglia più valorosa in combattimen-

17. A. Turco, *Semantiche della violenza: guerra, territorio e potere nell'Africa mandinga*, in *Dire la guerra, fare la guerra*, a cura di J. Clegg, A. Turco, Reggio Emilia 2007, pp. 165-186.

to o che meglio sa organizzare, militarmente e politicamente, le strategie difensive del *sokun*. Dal loro canto, le alleanze tra villaggi – e quindi tra *sokun* – che avvengono su base politico-militare, enfatizzano sempre più sulla scena sociale dinamiche di tipo mansale a scapito di quelle di tipo *fasiya*. Un esempio tipico è la *dugutigiya* mandé, quella che potremmo chiamare una confederazione di villaggi, che poi evolve in *kafo*, la più caratteristica forma statuale nel Mandé post-maliano. Gli sconvolgimenti di questo tipo in Africa Occidentale si producono a partire dalla dissoluzione dei grandi imperi.[18] Essi si intensificano poi in relazione alla tratta schiavistica atlantica – e specialmente nel corso del XVIII sec. – spingendosi fino alla fine dell'Ottocento, con l'avvento dell'ordine coloniale.

Del resto, proprio il colonialismo, che nella nostra zona coinvolge la Francia, la Gran Bretagna e il Portogallo, costituisce un altro fattore che incide sugli assetti del *sokun*, e ciò per diverse ragioni. La prima ha a che fare, di nuovo, con la violenza, e particolarmente con la guerra condotta dalle armate coloniali; questa ovviamente provoca effetti di disgregazione territoriale che non solo investono gli Stati e potentati basici, ma si ripercuotono anche sulle strutture *fasiya*, di cui il *sokun* è espressione eminente. In secondo luogo, il colonialismo, dovendosi appoggiare alle autorità locali per i suoi bisogni amministrativi,[19] incide sui nuovi assetti del potere mansale, preferendo avere a che fare con un'autorità frammentata piuttosto che con una forte e coesa. È così che, in un disegno classico di *divide et impera*, si moltiplicano le situazioni di articolazione dei poteri sokunali, in cui il capo è di nomina "coloniale" o comunque nelle quali si favorisce l'emergenza di nuove figure capaci di fungere in qualche modo da contraltare del rappresentante *fasiya*. Tali figure emergono talora nel seno dello stesso lignaggio fondatore del villaggio: in questo caso assume la funzione di *dugutigi* un fratello cadetto del *dugukolotigi*. Talora, viceversa, per meglio asservire le strutture sokunali, il potere coloniale favorisce le pretese di un nuovo lignaggio, provocando dunque la scissione delle rappresentanze. Infine, su tutto questo può innestarsi il gioco delle rivalità o dei

18. L'ultimo di essi, il Songhay, cade nel 1591 sotto i colpi delle armate marocchine di Juder, anche se la sua agonia dura un paio di decenni.

19. Ciò che l'ideologia coloniale britannica battezza come "*indirect rule*". Questo tuttavia non riguarda solo la Gran Bretagna, ma anche le altre potenze coloniali, seppure in forme più o meno ben codificate.

sentimenti antagonistici a livello etnico: è il caso dei portoghesi che, specie in Alta Guinea, sfruttano i sentimenti antagonistici tra Peul e Mandingo, storicamente determinatisi in seguito alla caduta del Gabu.[20]

Non meno importanti di quelle politiche, sono le cause socio-economiche (con robuste implicazioni tecnico-culturali) dei dinamismi sokunali. Un diffuso fattore di cambiamento nella fascia sahelo-sudanese è il pastoralismo nomade, che nel nostro areale significa eminentemente allevatori Peul. Non sapremmo dire quanto storicamente sia stata forte questa incidenza, ma è certo che essa si è intensificata nell'ultimo secolo ed ha assunto dimensioni ragguardevoli negli ultimi trent'anni in connessione con i grandi cicli siccitosi del Sahel. Infatti, uno spostamento delle isoiete verso Sud, anche minimo, significa sottrazione alle mandrie dei grandi spazi nomadici savano-steppici nel margine sahariano e una generale dislocazione verso meridione dei movimenti pastorali. Tutto questo comporta una serie di conseguenze,[21] non ultima la tendenza dei pastori a stabilizzarsi, diventando allevatori sedentari o seminomadi, stabiliti nell'area di giurisdizione di un certo villaggio (quando non si tratti di un *sokun* già esistente). Anche in questo caso, come già accennato, il processo insediativo è lungo, trattandosi inizialmente di un accampamento alquanto precario sulla via del *bartoje* (il percorso nomadico della grande transumanza peul), per diventare poi successivamente un accampamento stabile e infine – ma non necessariamente – un vero e proprio villaggio pastorale che tuttavia, data la specializzazione produttiva, funziona secondo regole alquanto specifiche. Senza entrare troppo per ora dentro questa tematica, va tuttavia osservato come a termine possano sorgere problemi a livello di giurisdizione, a causa degli impianti non solo tecnico-economici differenti dei diversi gruppi etnici che convivono con i Peul nello stesso *sokun*, ma altresì di un diverso approccio culturale – e, di conseguenza, giuridico – al problema dell'accesso allo spazio e alle risorse naturali. Conosciamo in effetti il densissimo significato dell'anteriorità presso i popoli agricoltori: è il fondamento stesso della *fasiya*. Il fatto è che per i nomadi vale un altro principio, vale a dire quello

20. Sul Gabu si vedano per tutti D.T. Niane, *Histoire des mandingues de l'Ouest*, Paris 1989; C. Lopes, *Kaabunké. Espaço, territorio e poder na Guiné-Bissau, Gambia e Casamance pré-coloniais*, Lisboa 1999. Più in generale sui complessi rapporti tra questi due grandi conglomerati umani e culturali si può vedere l'utile panoramica di *Peuls et Mandingues*, éd. par M. de Bruijn, H. Van Dijk, Paris 1997.

21. Su questo punto si può vedere più ampiamente Turco, *Astres*, cit.

del libero accesso alle risorse pastorali (acqua e pascoli), dovunque esse si trovino. Sicché, se in un primo tempo viene riconosciuto dal nomade il diritto del primo occupante, in seguito, quando i primi occupanti dovessero accentuare la loro pressione sullo spazio naturale e mettere a coltura terre già destinate anteriormente al pascolo – che si accompagna per solito a una riduzione dei maggesi, dal momento che la penuria di terre rende sempre più brevi i tempi di riposo – il discorso *pulaku*[22] può emergere per far valere il diritto del pastore sugli spazi che già erano vuoti – e quindi da lui legittimamente utilizzati – e che ora l'estensione o l'intensificazione delle colture tende a ridurre. Il discorso *pulaku* è assai complesso; vale tuttavia la pena notarne qui un aspetto paradossale. Infatti, in un contesto di generale meridionalizzazione della transumanza, che alimenta incessantemente il flusso nomadico verso i più umidi areali del sud-Sahel, esso è declinato a sua volta dai pastori in arrivo nei confronti di quelli stanziatisi precedentemente sulle terre sokunali e dunque già sedentarizzati. Questi ultimi vedono così ulteriormente ridursi le loro risorse pastorali, che sono impegnati a difendere dai coltivatori titolari del diritto *fasiya* ma che debbono tuttavia condividere con i nuovi arrivati in virtù dell'ideologia *pulaku*.

Da ultimo, occorre far cenno alla eventuale specializzazione funzionale del *soden*, che può essere non solo un villaggio di coltivatori, ma altresì un villaggio di cacciatori o di pescatori o di allevatori, come ormai si sa. In tutti questi casi, i *soden* fruiscono di risorse economiche superiori a quelle del *soba*, e in particolare dispongono del numerario che al *soden* difetta, grazie alla commercializzazione dei prodotti delle loro attività specializzate. Ciò può indurre il *soba* nella tentazione di imporre degli oneri ai *soden*, con conseguente sviluppo di pericolose tensioni che possono sfociare in conflitto aperto. Del resto, l'introduzione fin da epoca coloniale di colture speculative accanto a quelle tradizionali di sussistenza, ha messo in moto ulteriori tendenze alla specializzazione colturale. Queste, dal loro canto, si intrecciano con altri meccanismi perturbativi. In effetti, è la pressione generale sulle terre che viene a determinarsi a causa dell'introduzione e della diffusione delle colture di rendita, che continua ancor oggi negli areali studiati, in forme talora assai vistose come è il caso del cotone in Burkina Faso e in Benin, o dell'anacardio in Guinea Bissau. Tale pressio-

22. Il termine, assai complesso, indica un codice di comportamento che sintetizza i valori *peul*.

ne si risolve per un verso in un aumento dell'intensità di sfruttamento dei suoli, con conseguente caduta della fertilità, riduzione dei cicli di coltura, moltiplicazione dei maggesi. La durata di questi ultimi, d'altronde, viene ridotta, ciò che produce ulteriori *feed-back* sulla fertilità dei suoli e la durata dei cicli colturali. Per altro verso, l'accresciuta pressione spinge a un accaparramento di nuove terre da coltivare che spesso, mutando gli assetti territoriali, sconvolge gli antichi e consolidati equilibri sokunali.

Nuove forme di villaggi reticolari

Il sokun *eco-funzionale*

A partire dall'età delle indipendenze, ma con accentuazione grosso modo negli ultimi tre decenni, nuove forme di potere sono andate costituendosi in Africa. Tra esse, certamente la più importante è quella che fa capo allo Stato, con le sue varie articolazioni territoriali. Si tratta di un potere complesso, al cuore delle vigorose problematiche dello Stato africano post-coloniale. Dal nostro punto di vista, quel che è decisivo – e che gli studiosi di scienze sociali hanno solo parzialmente elucidato –, è che il potere statuale contemporaneo è un "nuovo potere autonomo", la cui legittimazione non è né di tipo *fasiya* né di tipo *mansaya*. Un primo corollario di ciò è che mentre in passato c'era un reciproco riconoscimento tra i due poteri, e una dialettica tra essi ammessa dalla tradizione basica, oggi l'autorità statuale tende a essere non solo autonoma, ma esclusiva: essa fonda un nuovo ambito di esercizio del potere, quello della "legalità", che si affianca – e sovente si oppone – a quello basico della "legittimità". Di fatto, lo Stato non riconosce la sfera della legittimità e non riconosce come autoconsistenti i poteri che vi si richiamano. Al contrario, esso eredita un certo spirito del colonialismo impegnato nello smantellamento sistematico delle strutture mansali, e si spinge talvolta a combattere apertamente le istituzioni basiche, confondendo peraltro in un unico bersaglio da colpire l'autorità *fasiya* e l'autorità *mansaya*.[23]

23. In questa lotta, condotta sovente nel nome di ideali "progressisti", si sono particolarmente segnalati in Africa Occidentale i regimi tropico-marxisti di Mathieu Kérékou in Benin, di Ahmed Sekou Touré in Guinea Conakry, del PAIGC in Guinea Bissau. Sinteticamente si

Accanto al potere statale – ultimamente impegnato un po' dovunque in Africa Occidentale in un'opera di decentralizzazione degli assetti politico-amministrativi, con progressivo trasferimento di competenze alle strutture elettive locali –, altri poteri si segnalano. Alcuni hanno già una storia consistente: mi riferisco in particolare ai conglomerati economico-finanziari che operano alla scala continentale, particolarmente le multinazionali agro-alimentari e minerarie, tra cui fanno spicco le imprese petrolifere. Altri, che ci interessano più da vicino, hanno a che fare con la Cooperazione allo sviluppo, nelle sue molteplici articolazioni, e cioè concernenti sia i grandi organismi a vocazione globale,[24] sia la cooperazione bilaterale o multilaterale, sia quella animata da organizzazioni indipendenti, a indirizzo più specifico, ad esempio ambientale.[25]

La miscela di questi nuovi poteri e dei processi che essi direttamente o indirettamente alimentano, in particolare nell'Africa rurale, ha innescato nuovi dinamismi all'interno del *sokun*. Questi in parte si iscrivono nel solco tradizionale, ad esempio quando concernono le dialettiche dei poteri basici: anche in questo caso, tuttavia, si osserva l'intervento di nuovi attori, portatori di nuovi interessi, interpreti delle nuove logiche di esercizio dell'autorità. In parte, ancora, tali dinamismi generano realtà del tutto inedite e, in specie, promuovono la costituzione di villaggi reticolari che perdono le loro connotazioni classiche, e ne assumono di nuove.

vedano in proposito rispettivamente: A.F. Iroko, *Rois et chefs en République du Bénin (1960-1999)*, in *Le retour des rois*, éd. par C.H. Perrot, F.-X. Fauvelle-Aymar, Paris 2003, pp. 111-124; J. Suret-Canale, *La fin de la chefferie en Guinée*, in «Journal of African History», 3 (1966), pp. 459-493; C. Carvalho, *Local Authorities or local power? The ambiguity of traditional authorities from the colonial to the post-colonial period in Guinea-Bissau*, in AA.VV., *Lusophone Africa: Intersections between the social sciences* (Cornell University, 2003), reperibile alla pagina web <http://www.kyle.aem.cornell.edu/Lusoconferencepage.htm>.

24. Istituzioni di Bretton Woods, come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, oppure ONU con le sue diverse Agenzie (ad esempio FAO oppure UNICEF) e programmi specifici (ad esempio PAM).

25. Valga per tutte l'IUCN, una "Unione" di oltre 1.000 membri, tra cui 77 Stati, 114 Agenzie governative e più di 800 ONG. Fondata nel 1948 come International Union for the Protection of Nature (IUPN), l'organizzazione nel 1956 cambia il suo nome in International Union for Conservation of Nature and Natural Resources (IUCN). Diventata nel 1990 IUCN-The World Conservation Union, l'organizzazione, secondo le parole del suo direttore generale, «costruisce ponti tra governi e ONG, tra scienza e società, tra azioni locali e politiche globali» (www.iucn.org/).

È così che nell'areale studiato abbiamo potuto individuare due nuove forme di villaggio reticolare: il *sokun* eco-funzionale e il *sokun* sfuocato. Il primo, seppure in forme assai variabili, è tipicamente connesso alla Cooperazione ambientale, che in questa sede significa essenzialmente aree transfrontaliere, nell'ambito dei grandi Progetti dell'Unione Europea, già menzionati, nel cui seno lo scrivente ha diretto le attività di ricerca.

Il *sokun* eco-funzionale può essere definito come un insieme di villaggi le cui relazioni si configurano a partire da una risorsa naturale comune, sfruttata o gestita da differenti attori; questo tipo di *sokun* può essere centrato su uno o più villaggi-perno. Due sembrano gli elementi da prendere in considerazione, relativamente alla costituzione e al funzionamento del *sokun* eco-funzionale. Il primo parte dalla constatazione che, a causa di un qualche evento, si forma una "nuova" risorsa naturale, ovvero una "vecchia" risorsa naturale assume nuovi profili: di tipo giuridico, economico, territoriale o altro. L'evento a cui si fa specificatamente riferimento qui è, come più volte accennato, il Progetto di Cooperazione ambientale, con tutto lo sciame di relazioni che esso intrattiene con la sfera della legalità, sia a livello nazionale che internazionale. Cruciali diventano, quindi, gli interessi che, nella nuova situazione, si coagulano intorno alla nuova risorsa naturale: qual è il loro contenuto oggettivo e calcolabile, qual è il loro valore simbolico, chi sono gli attori e come si posizionano l'uno rispetto all'altro? Non è possibile entrare ora nel dettaglio di queste problematiche, scandagliate analiticamente nel corso dei nostri studi.[26] Val la pena sottolineare, tuttavia, come il *sokun* eco-funzionale può certo costituirsi *ex-novo* intorno alla risorsa, ma più spesso si tratta di *soba* già esistenti che incorporano problematiche innovanti e finiscono con l'assumere il profilo di *sokun* eco-funzionali. Questa metamorfosi può avvenire in contesti di grave tensione: è il caso in cui si abbia, ad esempio, un *deguerpissement*, vale a dire uno spostamento forzoso dei villaggi, da un'area che assume lo status di zona protetta – o di zona tampone – verso aree finitime, già di pertinenza di altri villaggi dello stesso *sokun* o addirittura di altri *sokun*. A questo proposito, tra le situazioni che abbiamo studiato a fondo, possiamo citare il *sokun* eco-funzionale di Tapoadjerma (Burkina Faso), quello di Gbeniki (Benin), e quello di Karey Kopto (Niger). È chiaro

26. Si veda particolarmente A. Turco, *Proteggere l'ambiente in Africa. Dinamiche d'attori, conflittualità e concertazione nelle periferie del Parco transfrontaliero della W (Burkina Faso-Niger-Benin)*, in «Terra d'Africa», 2005, pp. 17-39.

che nei casi di *deguerpissement* tutti i vecchi profili giurisdizionali vengono sconvolti e l'intero assetto insediativo deve essere ridisegnato secondo criteri che non possono essere autoritativi ma consensuali.

In altri casi, la metamorfosi sokunale appare del tutto in linea con le logiche di cambiamento dei poteri e delle risorse che conducono all'apparizione di nuovi attori, di nuovi interessi, di nuove strategie territoriali: è quanto abbiamo potuto diffusamente constatare in Transguinea, dove ricordiamo in Guinea Conakry l'esempio di Silikonko, composto da tre villaggi oltre al *soba*, mentre in Guinea Bissau, segnaliamo i grandi *sokun* di Dulombi (8 *tabancas* – villaggi in creolo – e un accampamento di coltura) e di Sanconha (10 *tabancas*).[27]

Abbiamo fatto cenno a un secondo elemento che, non disgiunto dal primo, ha a che fare con lo statuto dell'anteriorità il quale, come si ricorderà, rappresenta il nucleo legittimante del potere *fasiya*. La questione qui presenta un duplice risvolto. Da un lato, infatti, a una stessa risorsa ambientale – una foresta, ad esempio – possono essere interessati più *sokun*, ovvero più villaggi in base ai profili giurisdizionali disegnati sul terreno dalla tradizione. In questi casi, si può aprire un conflitto di legittimità interno al sistema *fasiya*, a motivo del cambiamento di status della risorsa in parola. In effetti, i vecchi insediamenti sokunali permettevano di stabilire i limiti giurisdizionali dei diversi villaggi in modo congruo rispetto alle loro attese. L'intervento di un attore esterno che proclama il suo interesse conservativo, altera gli equilibri precedenti. Non di rado, peraltro, il Progetto considera come unitario uno spazio che prima era frazionato – ovvero fraziona spazi anteriormente considerati come unitari – e introduce criteri rigidi di delimitazione in aree precedentemente marcate da frontiere piuttosto fluide. È qui che si innesta il secondo risvolto. Occorre dire che in precedenza ogni *sokun* pensava e agiva territorialmente in via autonoma, secondo interessi, percezioni e capacità proprie. L'arrivo di un nuovo attore che unifica i diversi spazi sokunali non solo cancella tale autonomia, ma altera profondamente la fisionomia stessa della risorsa ambientale. Questa infatti prima era gestita in base alle valutazioni e ai saperi dei diversi villaggi, mentre successivamente viene sottoposta a regolamentazioni tecniche e giuridiche completamente estranee

27. A. Turco, *Montage et direction scientifique des recherches en Géographie Humaine finalisées à l'élaboration du Schéma Directeur d'Aménagement 2006-2016*, Conakry-Bissau, Rapport AGIR, 2005.

alla tradizione basica: alla competenza topica delle popolazioni locali, si sostituisce la conoscenza topica degli attori esterni.[28] Di più, mentre prima il rapporto con la risorsa era concepito e praticato su basi non monetarie, nel nuovo assetto i valori sono contabilizzati in termini di spese e ricavi, imputazioni e trasferimenti di somme, o in ogni caso possono essere facilmente ricondotti a una base finanziaria.

Il caso di Modhori, in Guinea Conakry, è relativamente semplice, ma serve a dare un'idea di quanto detto e a mostrare altresì la valenza pragmatica dei nostri studi sulle dinamiche d'attori. Nella fig. 2 si osserva la trasformazione di un *sokun* classico, di cui Lambarari è il *soba*, in un *sokun* eco-funzionale a motivo della identificazione da parte del Progetto AGIR di due Zone di Conservazione Comunitaria: Danki Lagui e Hooré Tiraré. Entrambe queste ZCC, anteriormente, rientravano nella disposizione di Modhori, un *soden* di Lambarari, ma solo su Hooré Tiraré era riconosciuta espressamente la relazione di dipendenza con il *soba*. Il nuovo status assunto da Danki Lagui nell'ambito di quelle che abbiamo convenuto di chiamare «strategie di valorizzazione conservativa» del Progetto, riesuma i diritti ancestrali, e sino ad allora quiescenti, del *soba*, che rivendica il suo diritto anche su questa seconda zona. Ne consegue l'instaurazione di un clima di tensione tra i due villaggi suscettibile di sfociare in conflitto aperto, senza un'opportuna opera di concertazione e di mediazione.

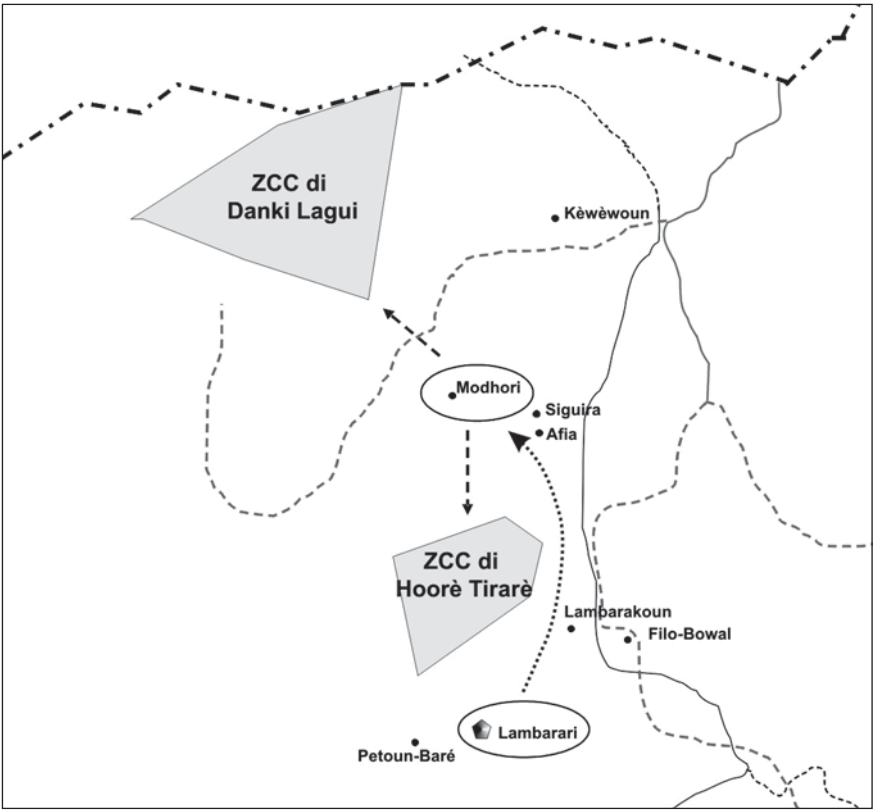
Il sokun *sfuocato*

La seconda innovazione territoriale l'abbiamo chiamata, in mancanza di meglio, *sokun* sfuocato.[29] Questo si presenta come un gruppo di villaggi i cui legami, di origine differente, hanno una forza e una stabilità estremamente variabili, potendo andare dalla dipendenza gerarchica alle relazioni di omologia;[30] queste ultime, a loro volta, sussumono degli interessi mutuamente riconosciuti che evolvono in modo non rigido, ma in un

28. A. Turco, *La compétence topique: regards sur et depuis l'Afrique rurale*, in «Hègoa», 25 (2005), pp. 57-64; ed anche *Conflitti ambientali. Genesi sviluppo, gestione*, a cura di A. Turco, P. Faggi, Milano 2001, in particolare pp. 63 sgg.

29. Si tratta di una traduzione approssimativa dei termini *fuzzy* (inglese) e *flou* (francese), che, di là dalle teorie matematiche che sottendono, servono a descrivere degli insiemi di relazioni imprecise e instabili.

30. Gerarchia e omologia sono due fondamentali principi d'ordine nell'Africa basica a Sud del Sahara: il primo postula un esercizio dell'autorità graduato dall'alto verso il bas-



Soba
Soden
Relazioni gerarchiche (*sokun* classico)
Giurisdizione
Fiume
Corso d'acqua
Zona di Conservazione Comunitaria (ZCC)
Limite di Stato

Fig. 2. Dal *sokun* classico al *sokun* eco-funzionale: il caso di Lambarari e Modhori (Guinea Conakry).

quadro di negoziabilità. Si tratta di una definizione che fissa un modello, evidentemente, ma che nella realtà di terreno si traduce in un viluppo assai mobile di insediamenti e di rapporti, emblematizzati in situazioni come quelle mostrate nella fig. 3. Quest'ultima mostra, nella periferia beninese del Parco W, l'insieme dei villaggi multietnici che fanno perno su Pékinga-Loumbou Loumbou, ove si intrecciano molteplici relazioni di potere. Esso comprende una decina di villaggi e un numero imprecisato di accampamenti, soprattutto *guré*,[31] in quanto situato sull'asse di transumanza che conduce le mandrie dal Sahel settentrionale verso il Benin.

Di fatto, la definizione di *sokun* sfuocato, come pure la fig. 3, servono a dire che elementi *fuzzy* stanno penetrando in tutte le formazioni insediative basiche, a motivo delle innovazioni territoriali che andiamo a richiamare per sommi capi.

Intanto, le relazioni di tipo gerarchico si moltiplicano: ciò è insito nell'evoluzione stessa del *sokun* classico ed è parte integrante dei dinamismi *soba*/*soden*, come visto. Ora, tale moltiplicazione si accelera, e conosce, in più, l'intervento di nuovi attori che traggono legittimità dai nuovi sistemi d'autorità di cui pure s'è detto. Essa dunque può avvenire in un quadro di compatibilità, ove i vecchi poteri siano pienamente riconosciuti e gli impianti regolativi concordemente rispettati; ovvero si attua in un quadro di conflittualità.

Due plessi problematici varranno a chiarire esemplificativamente ragioni e modalità della diffusione di *fuzzyness* nelle strutture sokunali. Il primo riprende la questione del pastoralismo, che assume negli ultimi anni, particolarmente a seguito della meridionalizzazione delle transumanze, una fisionomia estremamente complessa nel seno del *sokun*. Qui infatti si intrecciano logiche che, pur essendo tutte pastorali, sono profondamente diverse, a seconda che riguardino: i) gli allevatori stabilmente insediati nel *sokun*, che a partire dai loro *guré*, praticano per solito *yawtooru*, vale a dire una transumanza di breve raggio;[32] ii) i nuovi venuti che, nell'attesa di decidere se stabilirsi definitivamente o spostarsi verso altre terre, praticano un allevamento di tipo misto

so; il secondo corrisponde all'insieme dei dispositivi che organizzano la società a partire da istanze di egalitarismo.

31. *Wuro* al singolare: accampamento in *pulaar*, la lingua dei Peul.

32. Questa può avvenire all'interno stesso dello spazio sokunale, lungo percorsi ben definiti – *wordugol*, i corridoi di transito – che conducono dai vari insediamenti (*guré* o villaggi che siano) alle aree di pascolo e/o ai punti di abbeveraggio.

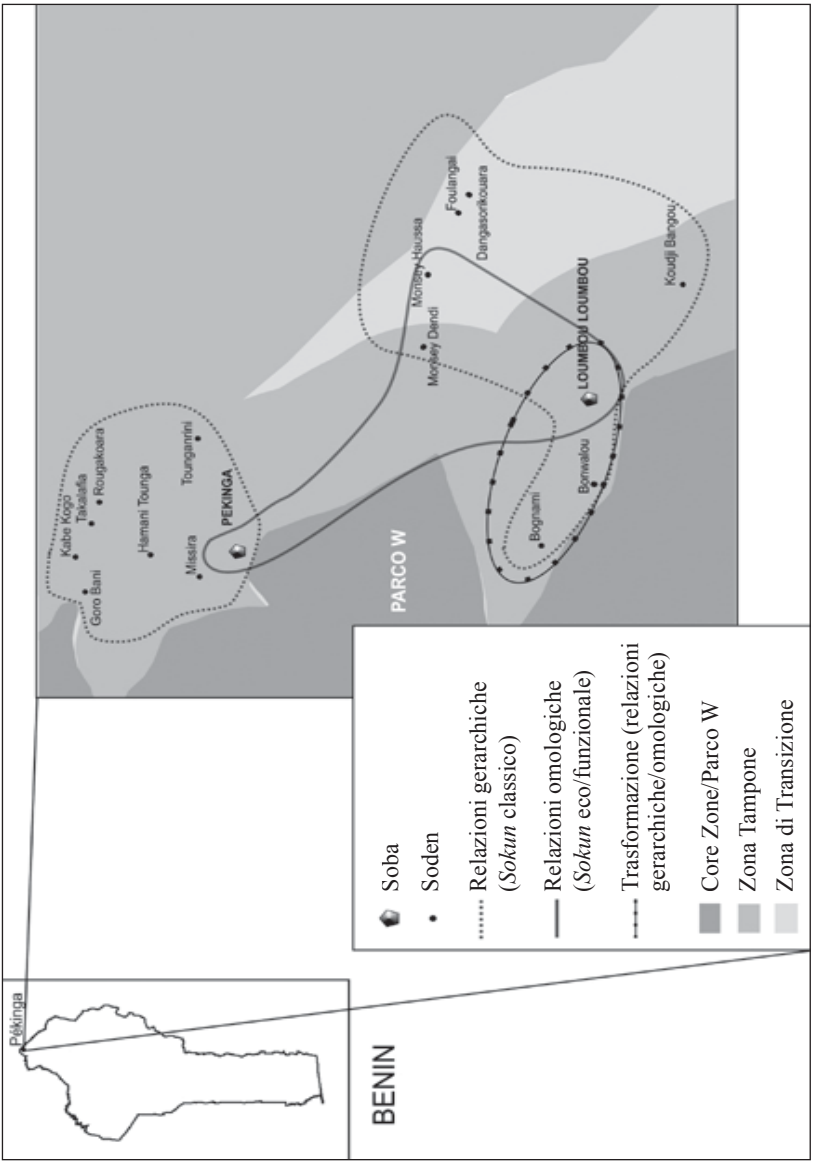


Fig. 3. *Sokun* sfuocato: il caso di Pékinga-Loumbou Loumbou (Benin).

– sedentario e transumante – a partire dai loro accampamenti più o meno precari; iii) infine gli allevatori che praticano *bartoje*, la grande transumanza, ed effettuano nello spazio sokunale solo una sosta, che può essere più o meno lunga, premendo dunque temporaneamente sulle risorse pascolive e idriche locali. Questo universo pastorale, come si è accennato, tenta di rispettare le istituzioni sokunali, ma di fatto funziona secondo regole proprie e in base ai propri sistemi di autorità che, negli areali transfrontalieri del Parco W (Burkina Faso, Benin, Niger), si sostanziano nelle figure del *rugga* e del *garso*.[33] A essi in specie è demandato il compito di sovrintendere al mantenimento di relazioni cooperative all'interno del *sokun*, nel seno delle istituzioni tradizionali di regolazione comunitaria delle alleanze e dei conflitti.[34]

Il secondo plesso problematico è legato alla più volte accennata irruzione della "legalità" nel mondo basico. Il potere legale incide sugli assetti sokunali in molti modi, che agiscono tuttavia a due scale preminenti. La prima è quella nazionale, e ricomprende il corpus legislativo e regolamentare dello Stato. Nel mondo rurale questo corpus si riverbera soprattutto attraverso le grandi leggi-quadro che disciplinano l'accesso allo spazio e alle risorse naturali: Codice Fondiario, Codice Forestale, Codice Pastorale. Queste leggi presentano due inconvenienti maggiori, che finiscono poi con l'alimentare la *fuzzyness* degli impianti sokunali. Anzitutto, esse vanno a impattare con contesti privi di riferimenti certi, di tipo catastale per intenderci, dove quindi diritti e delimitazioni sono funzionali alle esigenze basiche, ma non favoriscono certo l'applicazione di norme calcate su modelli giuridici europei. Inoltre, i vari Codici rappresentano delle cornici di riferimento che necessitano, per poter essere minimamente efficaci in pratica, di adeguati Regolamenti attuativi. Di fatto, nella più gran parte dei casi questi mancano, con la conseguenza che la definizione delle fattispecie, l'applicazione del tale articolo, vengono lasciate all'interpretazione – o allo "stato d'animo" come si dice nei villaggi – di un qualche rappresentante periferico dell'Amministrazione.[35] E veniamo qui per l'appunto all'altra scala

33. *Rugga* e *garso* sono due figure che incarnano la legittimità peul, particolarmente in contesti non fulbé, ma dominati da altre etnie e/o gruppi socio-professionali; il primo, in specie, rappresenta il riferimento supremo della comunità peul, mentre il secondo è più specificamente competente per le questioni legate alla transumanza e al pascolo.

34. Rinvio su questo punto a Turco, *Astres*, cit.

35. È questa opacità che porta talora a concedere, senza una effettiva competenza, il conferimento a terzi non appartenenti ai *sokun* di permessi per la caccia, la pesca o addirit-

d'azione della legalità, quella locale, dove sono presenti diversi organi dello Stato, sia di tipo amministrativo (Regioni, Prefetture, Sotto-prefetture, Settori) sia di carattere tecnico (Servizi Forestali, ad esempio), emananti da Ministeri specifici (quello delle "Acque e Foreste" – o titolazione simile – è di norma il più importante). A queste figure ben caratterizzate dell'Amministrazione, se ne aggiungono altre di più incerta fisionomia: ora deputate a facilitare il raccordo tra sfera della legalità e sfera della legittimità nei villaggi;[36] ora rivolte a favorire la gestione collettiva di risorse e servizi, in una prospettiva "legale" che ignora – formalmente almeno – gli impianti *fasiya*.[37] Ad alimentare la *fuzzyness* intervengono da ultimo gli organi elettivi legati alla decentralizzazione, come le CRD (*Communautés Rurales de Développement*) in Guinea Conakry.

A questo, che è il dominio delle relazioni gerarchiche, si aggiunge il dominio delle relazioni omologiche. Occorre osservare a questo proposito che, in linea generale, le istituzioni basiche di tipo egalitario tendono ad acquisire influenza mano a mano che le relazioni gerarchiche si indeboliscono. È così che nelle strutture sokunali diventano sempre più visibili poteri in precedenza confinati a ruoli secondari nei dispositivi *fasiya*: possiamo citare le classi d'età, ad esempio, oppure associazioni di mutuo soccorso, oppure associazioni professionali, come la *ton* malinké, o infine associazioni a base religiosa. Del resto, sono necessariamente omologiche le relazioni che si stabiliscono allorquando entrano in gioco gli interessi di più *sokun*, classici oppure ecofunzionali. In questo caso, infatti, essendoci più *soba*, che vantano gli stessi primati dovuti all'anteriorità, le relazioni si svolgono tra pari e fanno dunque riferimento a statuti, interessi, prerogative che non possono profilarsi autoritativamente o facendo riferimento ai protocolli stabiliti dalla tradizione, ma vanno negoziati possibilmente secondo procedure ben definite.[38]

tura il taglio del legname, ossia di diritti su risorse che rientrano nella giurisdizione *fasiya*: con le tensioni e i conflitti che è facile immaginare.

36. Le genti dei villaggi spesso chiamano genericamente questa figura: *délégué.*

37. È così, ad esempio, che nei villaggi burkinabé si incontrano, oltre al RAV (Responsable Administratif Villageois, chiamato appunto *délégué*), tutta una serie di Comitati e Commissioni, dei quali i più caratteristici sono il CVGF (Comité Villageois de Gestion de la Faune) e la CVGT (Commission Villageoise de Gestion des Terroirs).

38. È ciò che abbiamo chiamato "*natte de concertation*" con riferimento alla stuoia attorno alla quale ci si riunisce nel villaggio per parlare, esprimere ragioni antagonistiche, realizzare un accordo.

L'Africa che cambia

L'Africa cambia: per capirne la geografia, ormai, gli schemi di lettura vanno profondamente aggiornati e sforzi adeguati debbono essere fatti sul piano concettuale per mettere in luce le nuove realtà territoriali e i loro meccanismi di funzionamento. Esistono infatti cambiamenti che sono legati all'esistenza stessa dello Stato e sono dunque visibili in quanto registrati secondo gli stilemi con cui il Nord guarda al Sud: e che attengono il piano delle reificazioni (le strade, gli aeroporti), dell'organizzazione amministrativa, della contabilità nazionale (PIL, inflazione, flussi finanziari), delle produzioni significative dal punto di vista del commercio internazionale (materie prime minerarie, agro-pastorali e forestali), infine, e per chiudere qui, dei macro indicatori socio-demografici, primo fra tutti quello relativo all'urbanizzazione. Vi sono tuttavia cambiamenti che non si colgono con un giro nella capitale o con un colpo d'occhio all'ultimo annuario ONU: essi riguardano le strutture territoriali meno superficiali, quelle che appartengono alla geografia basica e che, attraverso un complesso processo di mimetizzazione, sono riuscite non solo a sopravvivere, ma a mantenersi vitali nel corso di secoli che pure hanno visto in azione colossali dispositivi di trasformazione come il colonialismo.

Vorrei concludere questo saggio avanzando l'impressione forte che debba darsi, in qualche modo, una via africana alla modernizzazione e che questa passi, necessariamente, attraverso un recupero delle culture basiche, considerate non come reperti archeologici o folclorici, ma come pulsanti realtà socio-territoriali. Il processo è difficile e non potrà essere portato innanzi senza lo sviluppo di una nuova sensibilità internazionale, che faccia leva su una ricerca innovativa e su una cooperazione finalmente coraggiosa capace di coinvolgere a titolo pieno le strutture basiche. È probabilmente su questa via che potranno fondarsi le nuove alleanze tra città e campagna, e tra politica e società, senza le quali l'Africa avrà forse un futuro, ma certo non un avvenire.

Saggi

Maria Pia Muzzioli

L'amministrazione francese di Roma e il ponte «Trionfale»

In buona parte delle principali aree archeologiche del centro di Roma la liberazione dalle sovrastrutture moderne (e talora anche medievali), con gli eventuali successivi scavi in profondità, ebbe massimo impulso durante la dominazione napoleonica. Fu un periodo molto breve (1808-1813)[1] in cui, sfruttando notevoli sovvenzioni imperiali e destinando all'Accademia di S. Luca, che doveva occuparsi dei restauri, le rendite di soppresse compagnie religiose, fu possibile mettere in moto un'organizzazione che occupò fino a 2.000 persone, con spostamento di metri cubi di terra impressionante[2] sia in funzione di progetti archeologici, sia di architettura e urbanistica moderna in quella che era considerata la seconda città dell'impero. Gli interventi non sono molto noti perché, come è stato evidenziato, su tutta l'organizzazione e sui lavori portati avanti ma non compiuti cadde, al rientro di Pio VII a Roma, una sorta di silenzio e rimozione. Nonostante non vi sia stata, tranne che nel primo periodo, alcuna epurazione importante[3] (e, d'altra parte, i principali funzionari che collaborarono con i francesi erano già attivi in precedenza), si tentò di velare la grandiosità dell'attività svolta, continuando, con mezzi al confronto ridottissimi, a lavorare sulle medesime aree.

1. Una recente sintesi è in C. Brice, *La Roma dei "Francesi": una modernizzazione imposta*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, Roma-Bari 2002, pp. 349-370.

2. Calcolato nel 1813 nella misura di 208.065,04 m^3: M.T. Ridley, *The eagle and the spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic era*, Cambridge 1992, p. 73.

3. Ph. Boutry, *La restaurazione (1814-1848)*, in *Storia di Roma*, cit., pp. 371-380.

Solo di recente alcuni studi fondamentali hanno riportato all'attenzione il grande fervore di ricerca che caratterizzò in questo periodo Roma (e in misura minore zone circostanti).[4]

Può essere significativo un semplice elenco di aree di intervento: vecchio Campo Vaccino dal Tabulario al Colosseo («Giardino del Campidoglio»), «tempio della Pace» (basilica di Massenzio/Costantino), Palatino, «Terme di Tito» (domus Aurea e terme di Traiano sull'Oppio), area della colonna Traiana, Foro Boario con tempio «di Vesta» e «della Fortuna Virile», «arco di Giano» (del Velabro), Pantheon, ecc.

Le attività archeologiche erano da una parte funzionali all'esaltazione dell'impero, sulle cui connotazioni "neoclassiche" non c'è bisogno di insistere, dall'altra rispondevano ad alcuni ideali umanitari, ad esempio con l'accentuazione dell'importanza di sottrarre il popolo romano all'inedia cui l'aveva indotto il governo papale. Vennero impiegati negli scavi archeologici, con una organizzazione quasi paramilitare, uomini, donne e bambini – oltre che, secondo una vecchia tradizione, forzati –, con paghe differenziate.[5]

Il controllo su ogni fase delle attività lavorative e la relativa registrazione risultano spinti all'estremo dettaglio, e sono quindi per noi fonti interessantissime per molti aspetti degli interventi dell'epoca a Roma.

Vorrei qui però segnalare un caso meno noto, in cui l'interesse archeologico, essendo in conflitto con altri interessi giudicati prioritari, non fu sufficiente a preservare alcuni resti non meno significativi di altri cui contemporaneamente la «Commissione deputata alla conservazione dei Monumenti publici, e Fabriche civili di Roma» dedicava la massima attenzione. Si tratta di alcune decisioni prese dal Servizio Straordinario di Navigazione soprattutto nel 1812. Il problema degli intralci alla navigazione del Tevere, la cui riorganizzazione (dal porto di Ripetta fino a quello di Ripagrande) appariva all'art. 4° nel piano redatto dalla Commissione nel 1810,[6] era da tempo oggetto di vivace dibattito, sia per quanto riguarda il

4. M. Jonsson, *La cura dei monumenti alle origini. Restauro e scavo dei monumenti antichi a Roma 1800-1830*, trad. it., Stockholm 1986; Ridley, *The eagle and the spade*, cit.

5. Si prevedevano compagnie di 100 uomini, con brigate di 10. La paga giornaliera era di un franco e 25 centesimi per un operaio, di 75 centesimi per una donna, di 50 centesimi per un bambino sopra ai 12 anni: Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), *Buon Governo*, s. III, b. 132.

6. ASR, *Buon Governo*, s. III, b. 132. Cfr. Ridley, *The eagle and the spade*, cit., p. 69.

corso fuori (a monte fino a Orte, a valle fino a Fiumicino) che entro la città. Questi intralci erano in gran parte dovuti a ostruzioni occasionali (barche affondate, passonate non più funzionanti, accumuli di materiali trascinati dalla corrente), ma anche a strutture fisse o comunque stabili, in primo luogo gli impianti per i mulini e le murature di antichi ponti. Tra queste ultime molto rilevanti, e oggetto quindi di attenzione e di ripetute proposte di intervento,[7] erano i massicci avanzi dei piloni del ponte «Trionfale», avanti al complesso di S. Spirito, documentati in molte piante e sezioni. Essi, con i vicini mulini, oltre a ostacolare il corso delle acque in caso di piena, rendevano molto difficile il percorso delle imbarcazioni in quel punto; un passaggio abbastanza profondo era solo tra il II e III (da sinistra) pilone allora esistente. La situazione non era stata però sempre questa. Abbiamo un interessante documento del 1656,[8] in cui si concede l'autorizzazione a tagliare parte di uno dei "massicci" del ponte, quello più piccolo vicino alla riva sinistra (fig. 1), per attrezzare meglio un mulino. Per quanto si vede nella pianta, e dato che non vi è motivo di pensare che il lavoro non fosse stato eseguito, dobbiamo ritenere che del massiccio in questione, già di misure limitate, rimanesse ben poco e che esso (probabilmente poi incluso nella ripa, da questa parte in continuo avanzamento) non vada identificato con i resti, molto consistenti, del pilone in seguito considerato il primo da sinistra, ma con i resti di un ulteriore pilone.

La descrizione scientificamente documentata della situazione che precede l'intervento francese è nelle relazioni di A. Chiesa e B. Gambarini sullo stato del Tevere in funzione della navigazione, pubblicata nel 1746,[9] corredata da rilievi di grande accuratezza. In particolare del fiume all'altezza del ponte Trionfale vengono date pianta (fig. 2) e sezioni, da cui risultano

7. Cfr., per le proposte a partire dal Cinquecento, C. D'Onofrio, *Il Tevere. L'Isola Tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma 1980, pp. 338-349; M.M. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma. Storia di una simbiosi*, Roma 2004, pp. 106-115.

8. ASR, *Congregazione delle acque*, b. 247, fasc. 3, patente del 29 novembre 1656. Va notato che un quarto pilone, più stretto degli altri e aderente alla riva sinistra, è raffigurato nella pianta di L. Bufalini del 1551 (A.P. Frutaz, *Le piante di Roma*, II, Roma 1962, CIX.17, tav. 206).

9. *Delle cagioni e de' rimedi delle inondazioni del Tevere. Della somma difficoltà d'introdurre una felice, e stabile Navigazione da Ponte Nuovo sotto Perugia sino alla Foce della Nera nel Tevere, e del modo di renderlo navigabile dentro Roma*, Roma 1746.

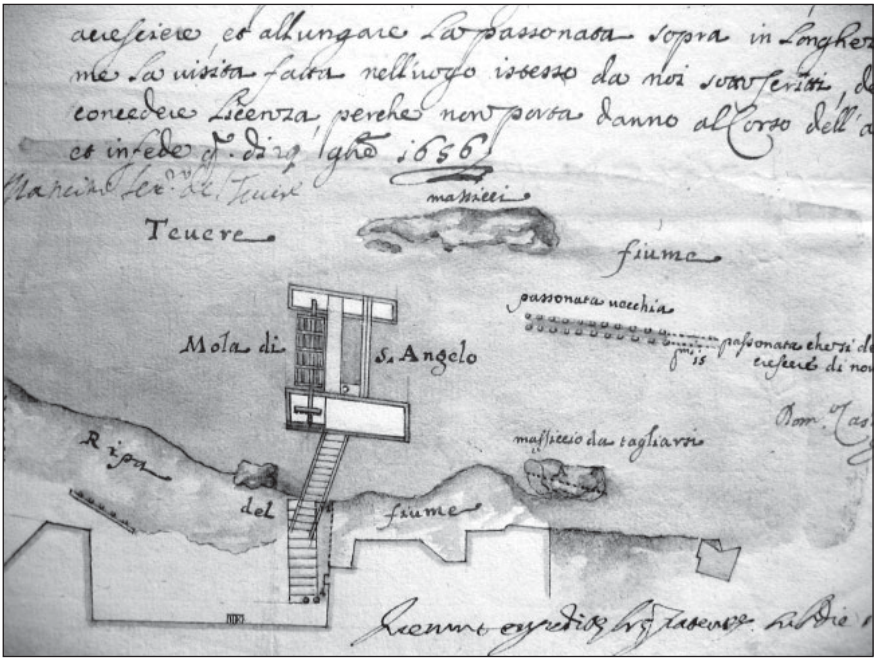
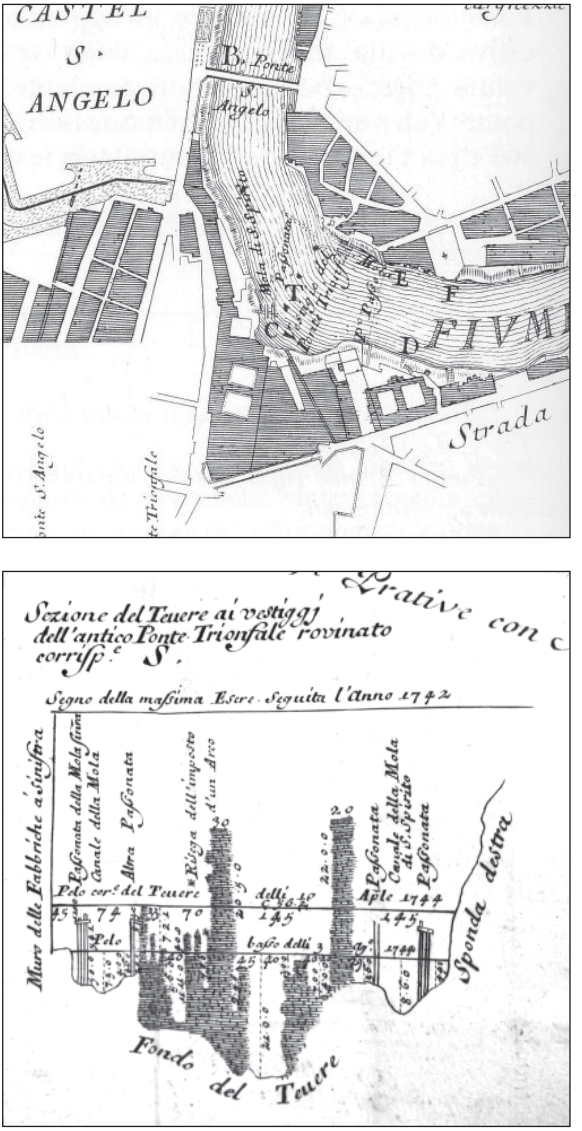


Fig. 1. Pianta dell'estremità sinistra del ponte (1656)
(Congregazione delle acque, b. 247, fasc.3; su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, ASR 63/2007, con divieto di ulteriore riproduzione).

i piloni (tre), il secondo dei quali è di un'altezza tale da lasciar vedere la risega d'imposta di uno degli archi (l'arco verso la riva sinistra: fig. 3). Riguardo ai provvedimenti da prendere per liberare almeno in parte il letto fluviale non erano state però prese allora decisioni.[10]

L'intervento durante l'amministrazione francese, tra il 1811 e il 1813, fu abbastanza drastico. Una volta deciso di togliere di mezzo una parte delle strutture, si optò per utilizzare le mine (metodo definito più econo-

10. Una proposta di Carlo Fea, Commissario dell'Antichità, contenuta in un promemoria per il card. Consalvi del 16 agosto 1805, di eliminare i due mulini adiacenti, «e qualche pezzo di Maceria del Ponte Rotto», risolvendo con ciò il problema delle inondazioni in questa zona, era stata immediatamente criticata come incompetente da Felice Giorgi, Architetto Camerale Idraulico del fiume Tevere: ASR, *Camerale II*, Tevere, b. 12, fasc. 115 (nuova numerazione 1); cfr. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma*, cit., p. 265 con n. 46.



Figg. 2-3. Pianta e sezione di A. Chiesa e B. Gambarini (1746).

mico e più rapido). Nel 1812 furono fatte brillare 60 mine; si estrassero così 60 grossi blocchi di travertino (tra cui alcuni con «belle modanature») e 9 grossi blocchi di peperino (deposti nelle vie Paola, della Mola e nella piazza di S. Giovanni dei Fiorentini), oltre a grandi massicci di conglomerato (trasportati invece nella piazza Salviati sulla riva destra del Tevere). Il lavoro richiese 6.698 giornate di operaio,[11] con il risultato di ridurre a circa 200 m³, rispetto a 733 m³, la cubatura dei tre piloni, che raggiungevano così un'altezza di 1,20 m sopra il livello delle acque di magra.

L'unico accenno di rammarico al danno al patrimonio archeologico è un aggettivo inserito nel mezzo della relazione tecnica: l'operazione è definita *pénible*.[12]

Essa inoltre non dovette portare a una definitiva risoluzione del problema in rapporto al traffico fluviale: nuovi interventi sono infatti proposti al momento della generale sistemazione del Tevere,[13] parte essenziale dei grandi

11. Dato che il lavoro si realizzò tra i primi di giugno e i primi di novembre (5 mesi), ne consegue che dovevano essere impiegati nell'impresa una cinquantina di uomini.

12. Cfr., a questo proposito, il commento, di pochi anni successivo, di A. Nibby alla riedizione dell'opera di F. Nardini, *Roma antica*, III, Roma 1819, p. 362, nota 1: «Gli avanzi del ponte Trionfale erano assai visibili fra S. Spirito, e S. Giovanni de' Fiorentini, ma negli anni scorsi vennero barbaramente distrutti, cosicché appena oggi se ne veggono le traccie». Dati interessanti sono nella nota di St. Piale, in R. Venuti, *Accurata e succinta descrizione topografica delle Antichità di Roma*, con note di St. Piale, II, Roma 1824³, p. 190: «…quando circa 12 anni sono si cercò di togliere gli avanzi del ponte presso S. Spirito, perché si suppose che impedissero la navigazione, vi si trovò costruzione di travertini solidissima ed i certi avanzi di un ponte, su' quali ne' tempi bassi si poterono fare le costruzioni riconosciute da Piranesi». Il Venuti, testimoniando una realtà settecentesca, documentava l'esistenza, poco sotto il palazzo Salviati, di un «avanzo di una delle pile del Ponte Trionfale composto di grossi pezzi di travertini, peperini, e di opera incerta [da intendere nucleo cementizio]. Nel medesimo Tevere si vedono altri avanzi di muri fabbricati ne' tempi bassi…». Sono queste sovrastrutture che avevano spinto G.B. Piranesi, *Il Campo Marzio dell'Antica Roma*, Roma 1762, p. VII, nr. 39, Tab. XLV, figg. II e III (v. fig. 4) a negare l'attribuzione al ponte Trionfale di questi resti. Gli interventi postantichi sugli avanzi del ponte sono ben visibili in molte vedute a partire dal Quattrocento: v. anche G. Vasi, *Magnificenze di Roma antica e moderna*, V, Roma 1754, p. 87.

13. R. Canevari, *Studio per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma*, Roma 1875, con allegate le *Decisioni della Commissione Idraulica per la sistemazione del Tevere*, che prevedono al punto 7° la «rimozione dei ruderi ed altri ostacoli esistenti nell'alveo». Documentazione con rilievi (piante e sezioni) eseguiti dal Genio Civile (ASR, Archivio del Genio Civile. Ufficio speciale per il Tevere e l'Agro Romano, bb. 5, 9), è ora in parte pubblicata in *Carta archeologica di Roma. Primo Quadrante*, 2ª ed., a cura di M.A. Tomei, P. Liverani, Roma 2005 (Lexicon Topographicum Urbis Romae, Supplementa, I/1), pp. 378-392, n. 520 (L. Attilia).

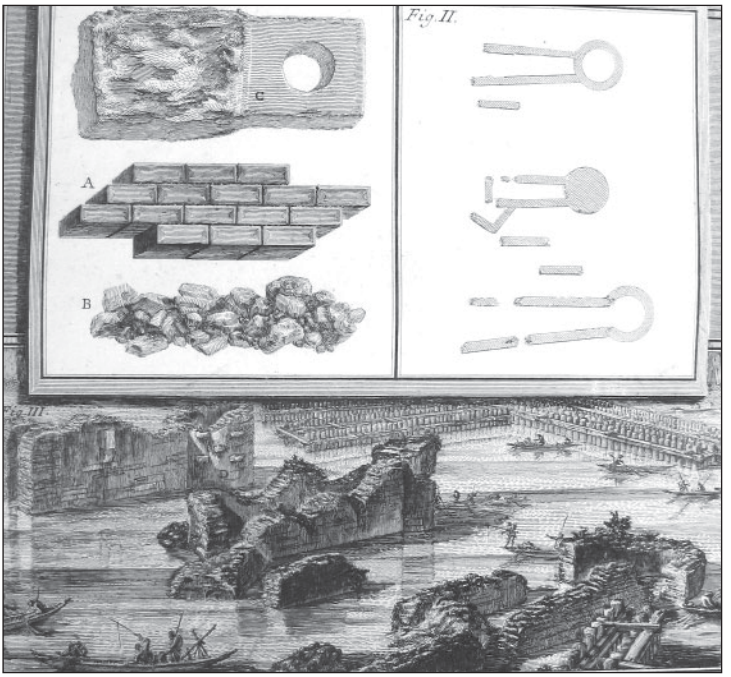


Fig. 4. Resti del ponte in Piranesi, *Il Campo Marzio dell'Antica Roma.*

lavori urbanistici di Roma capitale, con grandi attriti tra la Direzione generale Antichità e belle arti del Ministero della Pubblica Istruzione e la Direzione generale delle Opere Idrauliche del Ministero dei Lavori Pubblici.[14] Si arrivò così alla conservazione di parte delle antiche strutture fino ai nostri giorni.[15]

14. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, I vers., b. 128, fasc. 200.9 (1877). Si arrivò a decidere per lo smantellamento di tutte le murature non antiche, sospendendo per il momento la demolizione dei piloni (31 marzo 1877). Inoltre, nei lavori di costruzione del nuovo ponte Vittorio Emanuele, nel 1908, emersero, nel cassone di destra del secondo pilone, delle grosse puntazze di ferro e un gran trave di quercia, che si ritiene appartenessero alle palificate per le fondazioni del ponte antico («Not. Scavi» 1909, p. 12, figg. 7, 7a; «Bull. Com.» 1909, pp. 124-125; cfr. G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma 1934, pp. 309-310).

15. Per indagini recenti v. C. Mocchegiani Carpano, *Indagini archeologiche nel Tevere*, in «Archeologia Laziale», IV, Roma 1981 (Quad. AEI 5), pp. 142-153, a p. 144 (si

Oggi, nei periodi di magra (nell'estate del 2007 accentuata da una fortissima siccità), è perfettamente visibile, accanto all'attuale riva sinistra, la base di un pilone, con un lungo sperone verso nord. La struttura è ottenuta con filari di grandi blocchi squadrati collegati tra loro con grappe a π, con nucleo cementizio interno (figg. 5, 6). È ancora conservato un grosso blocco di travertino della struttura soprastante, con modanature (fig. 7). Affiorano inoltre, molto coperti dalla vegetazione, filari di blocchi verso la sponda destra, anch'essa molto avanzata, come si è detto, rispetto all'antico. Non si può riscontrare invece alcun resto del pilone centrale fra questi.

La denominazione di «pons Triumphalis» risale, credo, a Biondo Flavio.[16] In realtà non ne conosciamo la designazione antica. Il ponte risulta come «pons Neronianus» nei testi dei *Mirabilia*,[17] a partire dal XII secolo, con un'ulteriore specificazione «id est pons ruptus ad S. Spiritum in Saxia» nel cd. Anonimo Magliabechiano,[18] che indica come all'epoca (inizi del XV secolo) la struttura fosse diruta. È detto anche «Vaticanus».[19] Nonostante l'attribuzione a Nerone possa ben spiegarsi con l'accumulo di toponimi legati a questo imperatore nell'area Vaticana,[20] la maggior parte degli studiosi ritiene verosimile una costruzione non molto oltre la metà del I secolo d.C., dato che in quella posizione il ponte permetteva una diretta connessione tra gli *horti* di Agrippina (poi di Caligola e Nerone) *trans Tiberim*

parla di resti di due piloni in buono stato di conservazione); *Ponte Neroniano*, in *Tevere, un'antica via per il mediterraneo*, Roma 1986, p.227; *Il Tevere: la difesa dalle inondazioni*, in *Roma capitale 1870-1911. Dagli scavi al Museo*, Venezia 1984, p. 67.

16. Blondii Flavii Forliviensis, *de Roma Instaurata libri tres*, Roma 1471, lib. I, par. XLI: «pons cuius pillarum fundamenta nunc ad Sancti Spiritus hospitale in Tyberi cernunt, et porta ad intimam Tyberis ripam cuius fundamentorum moles extat, et uia ab eo ponte ad Caesaris Obeliscum ad areamque basilicae sancti Petri subiectam secundum radices montis Vaticani protensa triumphali nomine appellabatur…» (cfr. R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953, IV, p. 270). Cfr. la pianta quasi contemporanea di Alessandro Strozzi (riprodotta in F. Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica*, Città del Vaticano 1992, tav. X, fig. 14).

17. Valentini, Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, cit., III, pp. 26, 84, 131, 183.

18. Valentini, Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, cit., IV, p. 128. Cfr. anche la *Descriptio* di Nicolò Signorili (*ibidem*, p. 270).

19. Descrizione interpolata delle quattordici regioni di Roma (Valentini, Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, cit., I, p. 252).

20. Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica*, cit., pp. 29-30; P. Liverani, *La topografia antica del Vaticano*, Città del Vaticano 1999, p. 36.

Fig. 5. Veduta generale; evidenziati i resti antichi (2007).
Fig. 6. Il pilone di sinistra (2007).

Fig. 7. Blocco modanato (2007).

e la riva sinistra,[21] in un periodo in cui i ponti esistenti erano assai lontani (Ponte Milvio notevolmente più a monte e ponte di Agrippa a valle).[22] Ciò risulta anche avvalorato dalla constatazione che il grande sviluppo dei sepolcreti della *via Triumphalis* (come anche delle vie *Cornelia* e *Aurelia*), che presuppone un facile accesso, inizia verso la metà del secolo.[23] I dati

21. H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, I/1, Berlin 1871, pp. 416-417; S.B. Platner, Th. Ashby, *A topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London 1929, p. 401, s.v. *pons Neronianus*; Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, cit., pp. 309-310; P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, Milano 1990, pp. 145-146 (con l'ipotesi che originariamente si trattasse di un ponte di proprietà privata); *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, 6 voll., Roma 1993-2000, IV, p. 111, s.v. *Pons Neronianus* (P. Liverani); *Carta archeologica di Roma*, cit., pp. 387-392, n. 520 (L. Attilia).

22. Per l'inserimento del ponte tra i tredici ricordati in un'iscrizione cfr. M. Floriani Squarciapino, Albei Tiberis ripas et pontes tredecim, in «ArchCl» 25-26 (1973-1974), pp. 250-261, a p. 255.

23. E.M. Steinby, *La necropoli della via Triumphalis. Il tratto sotto l'Autoparco Vaticano*, Roma 2003 (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, s. III, Memorie, 17), p. 14.

recuperati sulla tecnica muraria, che accomunano questo ad altri ponti conservati, non sono di ostacolo, ma nello stesso tempo sono insufficienti per una precisa datazione. Forse comunque il ponte, la cui esistenza non era più strettamente necessaria dopo la costruzione del vicinissimo ponte Elio, inaugurato nel 134 d.C., non ebbe vita lunga, a meno che non compaia con altro nome nei Cataloghi Regionari del IV secolo.[24]

Qualche osservazione è possibile fare sul contesto topografico. A questo proposito è da notare che l'andamento del Tevere, pur rimasto sostanzialmente costante, ha subito nel tempo sensibili modificazioni delle ripe, per erosioni e accumuli, e soprattutto per la costruzione dei muraglioni dei lungotevere. Possiamo vedere la situazione ottocentesca, con sovrapposizione del tracciato dei nuovi lungotevere, nella pianta di Rodolfo Lanciani (fig. 8). Il ponte, diversamente da quasi tutti gli altri, andava a superare la larghezza del fiume all'apice della grande ansa che delimitava la pianura del campo Marzio. Dovevano essere in questo tratto necessarie opere abbastanza consistenti alle ripe, a sinistra per evitare che si formassero ingombri all'alveo, a destra per impedire una troppo forte erosione: è possibile che alla sistemazione antica di una delle due sponde debbano attribuirsi i blocchi di travertino cavati nel 1462 per servire nella costruzione delle scale di S. Pietro[25] e alla regolarizzazione della sponda destra la banchina in opera reticolata vista per una lunghezza di 30 m tra il ponte Vittorio Emanuele e il ponte Principe Amedeo nel 1914.[26]

Così come appaiono nella pianta di Lanciani, i tre piloni del ponte, a distanze tra loro non regolari, determinano quattro arcate; ma, come si è visto, dovendosi aggiungere originariamente come minimo un altro pilone

24. È stato supposto, ma senza elementi probanti, che si riferisca a un restauro di Probo a questo ponte l'indicazione *Pons Probi* (D'Onofrio, *Il Tevere*, cit., pp. 226-230; cfr. Liverani, *La topografia antica del Vaticano*, cit., p. 36), da altri localizzato altrove. Il ponte inoltre non è menzionato nel resoconto di Procopio (*Bell. Goth*. I, 22, 1-25) dell'assedio da parte dei Goti nel 537, pur trovandosi in zona di conflitto.

25. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I, Roma 1989², p. 80.

26. *Carta archeologica di Roma*, cit., p. 430, n. 562 (P. Ciuferri), pur senza una localizzazione precisa. È difficile dire se possano essere collegati alle sistemazioni di questa stessa ripa il muro in parallelepipedi di tufo visto in lavori per il collettore del Lungotevere in Sassia (*Carta archeologica di Roma*, cit., p. 369, n. 479) e le «sostruzioni del Campo Vaticano» menzionate in una relazione dell'11 marzo 1877 dell'Archivio Centrale dello Stato, cit. a nota 14, dato che all'epoca la zona risulta già assai erosa.

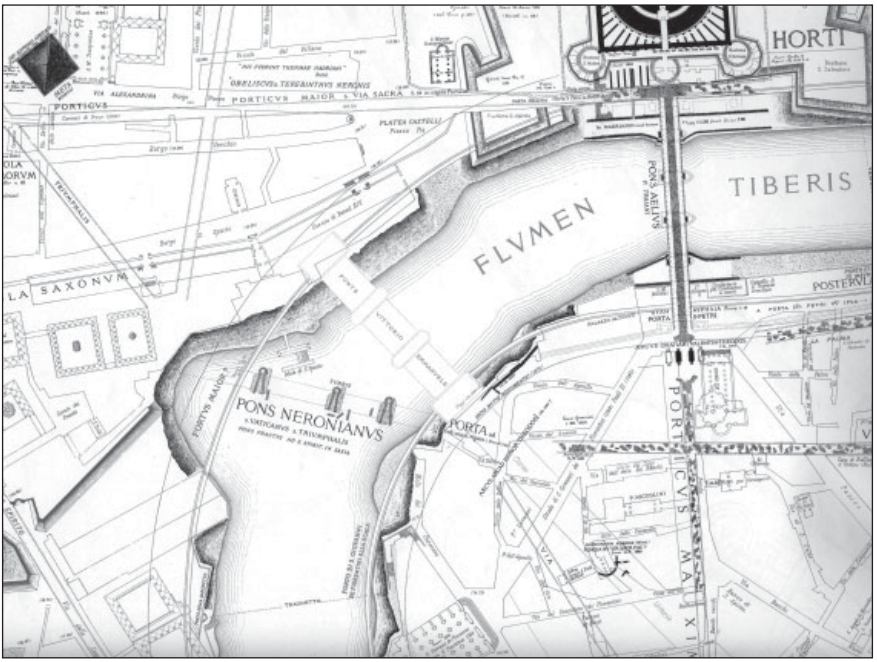


Fig. 8. *Forma Urbis Romae* di R. Lanciani (1893-1901).

a sinistra, le arcate raggiungono almeno il numero di cinque.[27] La più ampia di esse è abbastanza spostata verso ovest in corrispondenza del filone principale della corrente che qui, curvando, è molto decentrato. La distanza tra le basi dei piloni è per l'arcata massima, nella *Forma Urbis* di Lanciani, di circa 35 m;[28] un'ampiezza un po' inferiore è fornita dal rilievo di Chiesa e Gambarini, che dobbiamo considerare senz'altro attendibile (145 palmi = 32,39 m). Si deve dedurre comunque che si trattava del maggior arco di ponte a Roma e di uno dei più ampi in assoluto.[29] Anche la sua altezza,

27. Di cinque piloni parla G. Lugli, *Itinerario di Roma antica*, Milano 1970, p. 96.

28. L'altro passaggio documentato risulta di 22 m. Cfr. J. Le Gall, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953, p. 211, n. 1; V. Galliazzo, *I ponti romani*, 2 voll., Treviso 1994-1995, II, pp. 23-24 (misure ricavate dalla pianta di Lanciani).

29. Alcuni confronti in C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006², pp. 109-110; Galliazzo, *I ponti romani*, cit., I, p. 438.

secondo quanto sappiamo da una descrizione degli inizi del Seicento, era maggiore di quella del ponte Elio.[30]

Difficoltà presenta la ricostruzione degli spazi adiacenti alle due rive. Per la riva destra è centrale il problema viario (via Aurelia, via Cornelia, via Trionfale),[31] con sensibili variazioni nel tempo, a seguito della costruzione del mausoleo di Adriano e del ponte Elio. Nella zona a sinistra del fiume è collocabile con notevole approssimazione, dato il rinvenimento di frammenti dei *ludi saeculares*, il luogo del *Tarentum*[32] (*in extremo Martio campo*[33]), ma non è affatto chiara l'articolazione urbana[34] all'intorno di questo luogo di culto incentrato sull'ara sotterranea di Dite e Proserpina, che veniva riportata in luce in occasione dei *ludi saeculares*, quando venivano predisposte anche numerose strutture provvisorie che presuppongono spazi abbastanza considerevoli (fig. 9). La via di accesso alla zona sembra essere quella che procedeva dall'area del circo Flaminio,[35] mentre doveva interrompersi più a est,[36] raccordandosi con il ponte Elio, la cd. Via Recta, che attraversava il campo

30. Progetto di Paolo Sanquirico, 1606 (Cod. Barb. lat. 4340, c. 55 – trascritto in D'Onofrio, *Il Tevere*, cit., p. 345): «Gli archi del ponte Trionfale erano ancora loro di assai maggiore altezza, et larghezza delli moderni come si può vedere dalle sue vestigie in particolare da quel pilastro grande alto più di quelli di S. Angelo ne si conosce manco in esso il principio dell'arco et volta, et così è da credere che fossero tutti gli altri». L'attacco dell'arco visto da Chiesa e Gambarini va riferito all'apertura minore a est della principale.

31. Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica*, cit., pp. 29-34; Liverani, *La topografia antica del Vaticano*, cit., pp. 34-40; L. Bianchi, *Roma. Il Monte di Santo Spirito tra Gianicolo e Vaticano. Storia e topografia dall'antichità classica all'epoca moderna*, Roma 1999, pp. 24-28; Steinby, *La necropoli della via Triumphalis*, cit., pp. 13-21.

32. F. Castagnoli, *Il Campo Marzio nell'antichità*, in «MemLinc» s. VIII, I (1947), pp. 97-112; La Rocca, *La riva a mezzaluna*, Roma 1984, spec. pp. 43-55; F. Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997, pp. 74-117; *Lexicon topographicum urbis Romae*, cit., I, p. 220, s.v. *Campus Martius* (T.P. Wiseman); *Lexicon topographicum urbis Romae*, cit., V, pp. 20-22, s.v. *Tarentum* (F. Coarelli).

33. Fest. 440 L.; Zonaras 2,4,2.

34. Cfr. soprattutto S. Quilici Gigli, *Estremo Campo Marzio. Alcune osservazioni sulla topografia*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, Roma 1983 (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum, 10), pp. 47-57. È di problematica localizzazione l'arco, degli inizi del V secolo, di Arcadio, Onorio e Teodosio II (cfr. S. De Maria, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988, pp. 323-324).

35. Per il complesso della viabilità cfr. L. Quilici, *Il Campo Marzio occidentale*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, cit., pp. 59-85, oltre a Coarelli, *Il Campo Marzio*, cit., *loc. cit.*

36. Quilici Gigli, *Estremo Campo Marzio*, cit., p. 52.

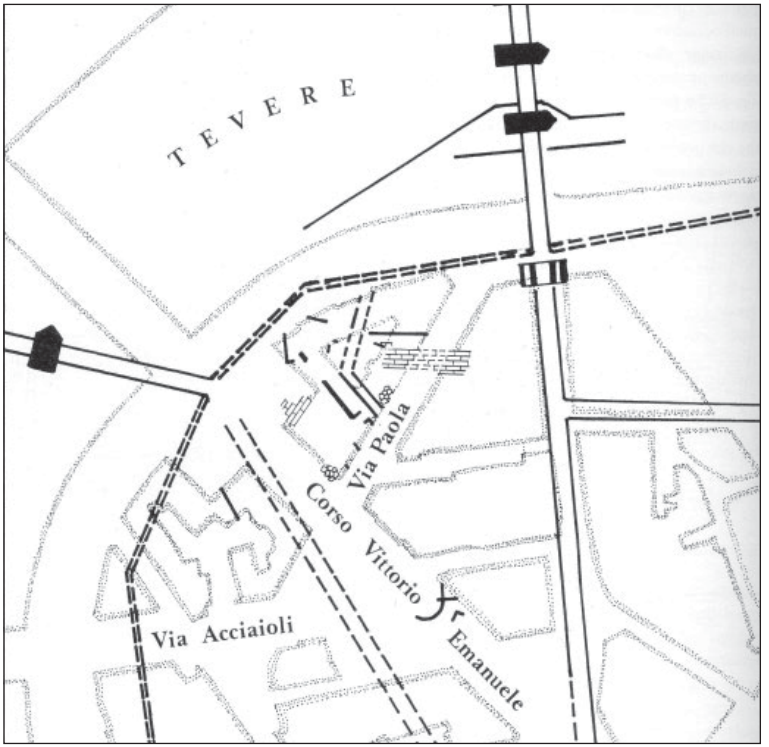


Fig. 9. Il Campo Marzio occidentale (da Quilici Gigli, *Estremo Campo Marzio*).

Marzio con andamento est-ovest (prolungata invece da R. Lanciani fino al ponte Neroniano). Cambiamenti notevoli dovettero verificarsi con la costruzione delle mura aureliane, dei cui avanzi mancano in questo tratto precise attestazioni, ma che dovevano grosso modo seguire la riva sinistra del fiume. Oltre all'importante *porta Aurelia/Cornelia/Sancti Petri*,[37] in corrispondenza del ponte Elio, probabilmente esisteva una posterula in quest'area,[38] ciò che

37. *Lexicon topographicum urbis Romae*, cit., III, pp. 302-303, s.v. *Muri Aureliani: Porta Aurelia, P. s. Petri* (G. Pisani Sartorio).

38. C. Corvisieri, *Delle posterule tiberine tra la porta Flaminia e il ponte Gianicolense*, in «Arch.Soc.Rom.St.P.» I (1878), pp. 144-156, pone qui la V posterula, che in alcuni documenti medievali del 1012 è chiamata «de Episcopo» ed è collegata al toponimo

potrebbe avvalorare la persistenza di un attraversamento del fiume almeno fino al III secolo.

Pur all'interno di un quadro per molti aspetti ancora incerto, la presenza del ponte, nel periodo forse limitato in cui fu funzionante, dovette comunque costituire un elemento topograficamente molto significativo per la connessione tra le proprietà imperiali transtiberine e il campo Marzio, anzi – credo – quella precisa zona del campo Marzio, il *Tarentum*, che costituiva un complesso cultuale molto antico e di altissimo valore simbolico, che dalla prima età imperiale era stato rivalorizzato e probabilmente ristrutturato. Si potrebbe allora pensare che proprio la volontà di stabilire dei precisi collegamenti (forse anche conservando memoria degli antichi *vada Tarenti*[39]) abbia spinto all'audace costruzione di un ponte grandioso in una posizione –solitamente evitata –, il gomito dell'ansa fluviale, che obbligava a una maggiore lunghezza, a calcoli progettuali più complessi e a difficoltà tecniche tali da sconsigliarne anche in seguito la ripresa;[40] ciò che probabilmente ne causò una piuttosto rapida rovina.[41]

«Gattum» o «Captum Secuta» e a un «murus antiquus»; cfr., pur in maniera dubitativa, I.A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930, pp. 328-329; *Lexicon topographicum urbis Romae*, cit., III, p. 313, s.v. *Muri Aureliani: posterulae/posternae* (G. Pisani Sartorio); *Carta archeologica di Roma*, cit., p. 421, n. 546 (I. Della Giovampaola). È forse da identificare con la «porta ad intimam Tyberis ripam» ricordata da Biondo Flavio, citato sopra, nota 16.

39. Ovid., *Fasti* I, 501. Cfr. Coarelli, *Il Campo Marzio*, cit., pp. 15, 77, 130.

40. Un progetto di ricostruzione di Giulio II (in evidente connessione con il nuovo tracciato della via Giulia), di cui parla F. Albertini (*Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, Roma 1510 = Valentini, Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, cit., IV, p. 467) non ebbe seguito, e il ponte Vittorio Emanuele, che ne è oggi praticamente l'erede, fu posizionato diversamente in modo da evitare il punto massimo di curva del fiume.

41. Cfr. Galliazzo, *I ponti romani*, cit., I, p. 282; Bianchi, *Roma*, cit., p. 19.

Appendice

ASR, *Buon Governo*, s. III, b. 132, fasc. 11: Departement de Rome. Navigation du Tibre. Campagne de 1812. Etat de Situation Sommaire de fonds, dépenses des travaux de Navigation du Tibre au 20. Decembre 1812 (Relazione Provinciali) [si trascrive il testo così come si presenta]

… on a reconnu la nécessité d'ouvrir la Campagne par l'enlevement des gros massifs de maçonnerie qui se trouvoient à l'endroit de l'ancien Pont Triomphal en aval du Pont S. Ange. Ces debris qui obstruoient entièrement la section du fleuve se trouvant en grande partie au dessou de la surface de l'eau même lors de l'étiage, et leur masse etant si considerable à ne pouvoir pas faire usage des pinces on s'attacha à l'usage des mines, choisissant d'après beaucoup d'espériences la methode la plus economique et la plus espéditive. On a fait jouer 60. mines depuis le commencem(ent) de jouin jusqu'aux 1.ers jours de Novembre. On a extrait de l'eau 60. gros blocs de travertin composant ensamble 53,370 m cubes environs dont partie se trouvoient en construction. Ces blocs transportés à mesure de leur enlevement sur pont de tonneaux et de barques ont été deposés le long de rues Paola, et de la Mola et sur la place de S. Jean de Florentins. Il en existe parmi eux quelqu'un qui conserve encore des belles moulures. On a extrait aussi au même endroit 9. gros blocs de peperin composant ensamble 5.670 m cubes, ainsi que des gros massifs de maçonnerie qu'on a brisé, et transportes (sic) au moyen de petites barques à la Place Salviati sur la droite du Tibre; leur quantité est de 150.580 m cubes de pierre, et de 372… (sic) m cubes de plâtras separé de la pierre.

Au moyen de cette penible operation exécuté moyennant 6698. journée d'ouvriers les 3. Piles du Pont Triomphal qui presentaient au dessus de l'eau un cube de 733 mètres presentoient à present qu'un cube de 200. mètres environ se trouvant à 1,20 m seulem(ent) au dessus des Basses eaux. Dans l'espace entre ces piles où des petites barques passoient à peine lors de l'étiage, on trouve maintenant une profondeur presque uniforme d'1,20 m et les eaux qui se brisoient violemment contre ces rochers en formant des petites chutes coulent paisiblement avec une pente et une vitesse regulière.

Malgré cela cet ouvrage interessant n'a pas pu être terminé à cause de la saison pluvieuse, et des crues du Tibre, et son achevement doit être porté à la Campagne 1813.

Sandro Carocci

Il lessico del prelievo signorile: una nota sulle fonti italiane*

Gli organizzatori di questa inchiesta collettiva[1] mi hanno affidato il compito di illustrare i caratteri assunti dal vocabolario del prelievo signorile nelle fonti italiane. Come gli altri partecipanti, sono chiamato a rispondere a un questionario d'analisi complesso, volto ad accertare se il lessico utilizzato esprima esclusivamente il punto di vista del signore, in che rapporto si ponga con il vocabolario del dono e dell'offerta, se e come muti a seconda dei versamenti, delle epoche e delle signorie.

In questo ambito di studi poco o nulla frequentato, come principale riferimento ci è stato proposto un saggio di Ludolf Kuchenbuch, dove è condotta una pionieristica indagine sui campi semantici desumibili dagli inventari di beni e diritti redatti, fra VIII e XII secolo, dalle amministrazioni di alcuni grandi patrimoni fondiari in Italia, Germania, Francia e Inghilterra – massime testimonianze della «memoria appropriativa della signoria in forma scritta».[2] Ricca di molteplici suggestioni, questa analisi testuale ha mostrato bene come la generale tonalità «debitiva» assunta dai codici di appropriazione, ed espressa con il ricorso a *debere* o con il modo congiuntivo degli altri

* Viene qui pubblicata la versione originale di un saggio apparso in francese: S. Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Les mots, les temps, les lieux*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2007, pp. 137-157.

1. Per informazioni sul gruppo di ricerca europeo sull'antropologia del prelievo signorile, rinvio all'*Avant-propos* del volume citato alla nota precedente, pp. 9-14.

2. L. Kuchenbuch, *"Porcus donativus": Language Use and Gifting in Seigniorial Records between the Eighth and the Twelfth Centuries*, in *Negotiating the Gift. Pre-Modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner e B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 193-246 (la citazione a p. 198).

verbi, si articolasse per i versamenti di censi e tributi in due forme principali, che Kuchenbuch chiama «solvitiva» (*solvere*) e «redditiva» (*reddere*), e altre due secondarie, la «dativa» (*dare*) e la «donativa» (*donare*); *facere* era poi il verbo consueto per esprimere la prestazione di servizi personali.

Chiarita in tal modo la committenza di questa mia nota, devo subito dichiarare che ho deciso di seguirla soltanto in parte. Rispetto al saggio di Ludolf Kuchenbuch, ho del resto compiuto uno spostamento di epoca e soprattutto di tipologia del prelievo. Piuttosto che utilizzare inventari di *curtes* e di altre grandi proprietà cronologicamente centrati su IX-X secolo, mi sono soffermato sul periodo compreso fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del Duecento, cioè l'epoca di più evidente sviluppo di poteri signorili di tipo giurisdizionale e territoriale. La tipologia del prelievo e di signoria è risultata di conseguenza spostata: piuttosto che riguardare, come gli inventari altomedievali, soltanto prestazioni connesse alla concessione di terre, le fonti descrivono anche (e talvolta soprattutto) trasferimenti di beni e di lavoro dovuti all'esercizio di prerogative fiscali, militari e giudiziarie. Dall'ambito insomma della signoria intesa semplicemente come grande azienda agraria si passa a quello della signoria fondiaria (nell'accezione italiana del termine) e della signoria territoriale o di banno.[3]

Questo spostamento di cronologia e di tematica mi ha indotto a dare all'esposizione una triplice scansione. In primo luogo, ho creduto opportuno accennare a talune questioni di metodo, relative alla struttura delle fonti e ai molteplici condizionamenti che tale struttura esercitava sull'espressione delle forme del prelievo. In un secondo tempo, ho utilizzato l'indagine semantica per alcuni documenti relativi a regioni meridionali, finora un po' trascurate dagli studi, che sembrano esprimere in modo meno mediato la rappresentazione signorile del prelievo. Infine, in una rapidissima panoramica italiana ho suggerito che nel lessico del prelievo si riverberano importanti difformità regionali di assetto della signoria. L'impostazione di fondo, della quale mi guarderò bene dal richiamare troppo illustri precedenti, resta comunque la

3. Sulle principali tipologie elaborate dalle varie storiografie e sulla difformità fra le categorie utilizzate: C. Wickham, *Defining the seigneurie since the War*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e^-XIV^e^ siècles). Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Paris 2004, pp. 43-50; S. Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella 16-20 julio 2001, Pamplona 2002, pp. 147-181.

stessa: quella di un tentativo di sintesi anteposto alle analisi di dettaglio, nella convinzione che una rassegna basata su suggestioni e ipotesi possa risultare di stimolo alla critica e a ulteriori ricerche più di un'analisi minuta e circoscritta.

Fonti "interne" e fonti "esterne"

Nelle fonti italiane, i filtri che si frappongono fra il linguaggio documentario e le rappresentazioni signorili del prelievo sono molto numerosi, e l'epoca relativamente tarda in cui ci muoviamo ne accentua il peso. Nella formazione del testo, compaiono allora nuovi condizionamenti: all'influsso già molto forte dei contratti agrari e della cultura ecclesiastica si affiancano i formulari notarili, la riflessione colta sul diritto romano, i cambiamenti nei sistemi giudiziari, i nuovi ruoli attribuiti a giudici e avvocati, la migliore preparazione dei professionisti della scrittura documentaria.[4]

Va poi aggiunto che occorre distinguere tra le fonti "interne" a una signoria, cioè prodotte direttamente per la sua gestione, e le fonti "esterne", frutto per lo più di contrasti fra signore e sottoposti, e anche dell'intervento di un'autorità esterna. Rispetto all'età carolingia, nell'epoca qui presa in considerazione aumenta il peso delle fonti esterne alla signoria rispetto a quelle prodotte all'interno dell'amministrazione di un dominio. Ai fini di un'analisi semantica, la marginalizzazione dei documenti provenienti per via diretta dalla gestione di una signoria non sembra tuttavia grave: si tratta infatti, di norma, di fonti molto povere lessicalmente.

L'esempio presentato nell'Appendice 1 illustra bene le caratteristiche dei più tipici prodotti documentari della gestione signorile: gli elenchi di possessi e rendite che furono redatti soprattutto da episcopati ed enti ecclesiastici (quello presentato è uno dei pochi dovuti all'iniziativa laica). Si tratta di un inventario (*breve recordationis*) redatto probabilmente all'inizio del XII secolo da uno dei signori del castello toscano di Pernina, situato circa venticinque chilometri a nord-ovest di Arezzo.[5] Non ricorda preroga-

4. Un'importante analisi delle caratteristiche della documentazione medievale italiana è P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1986; una raccolta commentata di documenti relativi alla signoria è poi Id., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974.

5. Il documento è stato valorizzato nel bel saggio di M.E. Cortese, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella To-*

tive di natura bannale, connesse alla signoria sul castello ed estese su tutti gli abitanti, ma si limita alla *mea proprietas* del redattore, elencando le terre che ha dato in concessione (in molti casi presentano ancora la tradizionale articolazione in mansi) e i diritti che ne derivano. Inizia con i beni destinati alla clientela militare, costituita da quattro sottoposti obbligati a *servire aequitando* e beneficiati da concessioni di maggiore entità, pari in due casi a due mansi e negli altri due a un insieme non meglio precisato di terreni (*cuncte terre*). Enumera poi cinque uomini tenuti soltanto a *manere in castro*, nei quali, piuttosto che i classici *manentes* toscani (contadini connotati da una particolare subordinazione),[6] individuerei personaggi astretti soprattutto a mansioni di custodia del castello o comunque di natura militare (la residenza all'interno del circuito murario sembra liberarli da ogni prestazione di censi, donativi e *corvées*, e i beni ricevuti dal signore almeno in un caso paiono cospicui – per essi, ricorre di nuovo l'espressione *cuncte terre*). Segue infine il ricordo dei sottoposti chiaramente di condizione contadina. Sono oltre una trentina e detengono sia mansi integri sia terreni di minore estensione. In misura molto variabile, risultano obbligati a versare censi in moneta, donativi di polli, pani, torte, vestiti, a prestare *opere* settimanali o mensili, a fornire *albergaria*, a dare *adiutorium* e capi di bestiame, in qualche caso anche a ripartire *ad medium* i raccolti.

Di questo inventario, vanno notate in questa sede la grande povertà dei verbi che designano il prelievo e la sinteticità estrema anche nella definizione dei suoi contenuti. Il *breve recordationis* utilizza soltanto due verbi, *reddere* e *dare*, e anzi nella maggioranza dei casi omette completamente ogni verbo; nel contempo, sembra dare per conosciuti i versamenti generalizzati, regolati alla consuetudine (ad esempio il prelievo sui cereali) o relativi all'intero consorzio signorile (ad esempio i diritti giurisdizionali), e insiste solo sugli elementi del prelievo legati alla concessione di terre e diversi a seconda dei sottoposti. Si tratta in realtà di caratteristiche tipiche, attestate in Italia e fuori, di questa tipologia documentaria, per la quale si è potuto parlare di un «grado zero del vocabolario del prelievo».[7] Si spiegano con il carattere

scana medievale, I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 67-110, a p. 102. Ringrazio Maria Elena Cortese per avermi fornito una copia fotografica del documento e numerose informazioni sulla storia del castello di Pernina.

6. Da ultimo, cfr. C. Wickham, *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1993, pp. 1067-1080.

7. M. Bourin, *Facere servitium et donare censum. Le vocabulaire du prélèvement*

corrente, amministrativo di questi documenti, con la loro fisionomia di ricognizioni destinate a un uso interno e proprio per questo efficacemente scarne e prive di ogni preoccupazione retorica e, talvolta, grammaticale.

Per i documenti redatti da episcopati, chiese e monasteri, con il XII secolo, del resto, siamo ormai alla fine della lunga stagione delle grandi inventariazioni dei secoli anteriori, che potevano essere viceversa dotate di una forte valenza simbolica e ideologica, oltre che di un preciso valore sul piano giuridico.[8] Le cause che determinavano la scomparsa delle ampie descrizioni analitiche tipiche del periodo precedente vanno ricercate in ambito culturale, nella evoluzione dei patrimoni, nei cambiamenti delle forme di gestione e nel mutato valore attribuito in sede di giudizio alle ricognizioni private; ma un peso determinante fu esercitato proprio dallo sviluppo della signoria, che anche per gli istituti ecclesiastici pose in secondo piano, rispetto ai nuovi diritti di natura territoriale, la questione della proprietà fondiaria. Per il mondo del laicato, viceversa, la comparsa di inventari rappresenta una novità del XII secolo, dovuta sia al nuovo rapporto del mondo laico con la scrittura, sia al crescente dinamismo della società e dell'economia agraria: la disarticolazione dei mansi, l'accrescersi delle transazioni di terra e l'avvio di massicci fenomeni di mobilità sociale e geografica all'interno del mondo contadino rendevano sempre più difficile un controllo consuetudinario di terre e diritti sugli uomini, imponendo la compilazione di elenchi di censi e di terreni e la sostituzione con contratti scritti delle anteriori concessioni orali e basate sulle consuetudini locali.

Rispetto a quelle interne, le fonti esterne alla normale amministrazione di una signoria sono come si diceva più abbondanti e, di norma, più esplicite. Nella grande maggioranza dei casi si tratta di documenti prodotti in occasione di qualche contrasto. Fra i tantissimi esempi, l'Appendice 2 riguarda un caso particolarmente ricco di contenuti e concretezza. È la sentenza emessa nel luglio del 1130 dai consoli milanesi, dove venne confermato un precedente giudizio formulato dal vescovo di Bergamo nella lite fra i *rustici* di Calusco, un centro situato una ventina di chilometri a nord-est di Milano,

seigneurial dans la France du Midi: l'exemple du Languedoc méditerranéen, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Les mots, les temps, les lieux*, cit., pp. 87-108.

8. Una raccolta molta ampia è *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104).

e i canonici di S. Alessandro di Bergamo, che quattro anni prima avevano acquistato da un signore laico terre e diritti nel castello.[9] L'elenco dei diritti signorili è dettagliato e preciso: enumera facoltà giudiziarie, il fodro, *adiutoria* di vario tipo, contributi all'esercito, canoni in natura e denaro, *albergaria*, donativi, *corvées* di trasporto nel territorio del villaggio e verso Milano o il fiume Oglio, lavori obbligatori di costruzione, la fornitura di suppellettili e di ortaggi per la cucina, la provvista di legna e pietre per le dimore dei signori e la preparazione della calcara. Tutti questi oneri dipendevano dalla concessione di terre, e non dalla residenza nel castello o da altre motivazioni di tipo territoriale. Gravavano infatti sul contadino in ragione *de omni sua possessione*, ma soltanto *quamdiu eam tenere voluerit* – e l'origine in primo luogo fondiaria delle prerogative signorili è indicata anche dall'esplicita marginalizzazione della proprietà del *sedimen* abitativo, cioè il suolo dove era costruita la casa del contadino, che in altre signorie padane e toscane rappresentava invece l'elemento principale per individuare la dipendenza da un signore.

Da un punto di vista lessicale e terminologico siamo agli opposti del documento precedente: l'elencazione è dettagliata, precisa, completa, concretissima. È grande l'interesse di questo elenco di termini, come pure la definizione complessiva dell'insieme del prelievo signorile, su cui tornerò oltre (*reditus, usus et condiciones*), e l'utilizzazione, accanto al più scontato *facere*, di un verbo più connotato giuridicamente, *exibere*, che sembra enfatizzare il momento della presentazione pubblica di canoni e prestazioni. Ma è soprattutto bene rilevare una tipica caratteristica di queste fonti. Il contrasto, il rapporto che ne determina la redazione può essere binario (fra *domini* e sottoposti), ma più spesso ancora, come a Calusco, è un rapporto a tre (fra i sottoposti, il signore e un altro signore concorrente, oppure una città, oppure un sovrano). Proprio a questo rapporto ternario risale la produzione dei documenti più espliciti e dettagliati sulla signoria: sentenze giudiziarie, *querimoniae*, testimoniali, nonché molte franchigie, statuti e altre pattuizioni.

Per accertare quanto ognuna di queste tipologie documentarie possa restituirci senza deformazioni la rappresentazione signorile del prelievo sarebbero necessarie molte precisazioni. Dovremmo ad esempio chiarire quanto le deposizioni, talora così ricche di dettagli e apparentemente spontanee, fossero condizionate, nella struttura e nel contenuto, dalla procedura del processo accusatorio e dal ruolo che vi era attribuito alle *positiones* dell'attore e

9. Il documento è stato commentato da Cammarosano, *Le campagne*, cit., pp. 38-40.

alle *intentiones* presentate dalle due parti;[10] oppure, per statuti e franchigie, andrebbe accertato in che misura la consueta e innegabile natura contrattuale e pattizia di questi testi mascheri anche motivazioni diverse, come ad esempio lo sforzo di razionalizzare la gestione della signoria e di legittimarla in forme civili attraverso la redazione di un patto giuridicamente riconosciuto.[11] Mi soffermerò invece soltanto su una tipologia che più di tutte consente di rovesciare la normale rappresentazione del prelievo: la carta di querela.[12]

Nella grande maggioranza dei casi queste *querimoniae* (o *lamentationes* o *querelae*) sono redatte da vescovi o abati per denunciare le usurpazioni di un nobile. Sono testi molto ricchi di contenuto, concretissimi, apparentemente spontanei e svincolati da ogni formalismo. Tuttavia hanno anche essi un tecnicismo di redazione. Anche se non viene dichiarato, sono tutti finalizzati ad azioni giuridiche, poco importa se in corso o soltanto potenziali: sollecitano un diploma, un processo o comunque sostengono una possibile rivendicazione. Nel XII secolo presentano una struttura fissa, che prevede una *lamentatio* iniziale (di solito espressa con il verbo *conqueror* e rivolta, oltre a un'autorità politica o giudiziaria, anche a Dio stesso), un antefatto dove si narrano i primi rapporti fra ente ecclesiastico e nobile, un racconto dettagliato delle malefatte subite (*multa mala*, *oppressiones*, ecc.) e da ultima una richiesta di giustizia.

In questa sede, è importante soprattutto una tipologia di *querimoniae* relativamente rara, perché redatta non da un istituto ecclesiastico, ma dai soggetti stessi a una signoria. Chris Wickham ha studiato quella degli *homines* di Casciavola contro i Lambardi signori di San Cassiano (Pisa 1098-1106).[13] Nell'Appendice 3 presento alcuni estratti da una querela tarda, re-

10. Per una bella introduzione alle logiche processuali: M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, in «Quaderni storici», 36 (2001), pp. 665-693.

11. G. Tabacco, *La genesi culturale di movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 13-22, a p. 18.

12. Cfr. F. Bougard, *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Rome 1995, pp. 240-243, e Cammarosano, *Italia medievale*, cit., pp. 69, 73 e 126-127, e Id., *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterische Studien», 36 (2002), pp. 397-402.

13. Edizione e commento in G. Garzella, *Cascina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in *Cascina*, II, Pisa 1986, pp. 73-75 e 161-162; C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409, a pp. 365-366.

datta nei primi anni del XIII secolo e presentata a Innocenzo III, che si è già formalmente trasformata in un *libellum* giudiziario. Vi vengono descritte con dovizia di particolari le violenze recate dalla potente stirpe romana dei Frangipane agli abitanti di Terracina, una cittadina costiera del Lazio meridionale, a partire da quando, nel 1149, i nobili romani erano riusciti a stabilire la propria signoria.[14]

Ai nostri scopi, l'interesse di queste querele contro il proprio signore è grande. Se integrate con altre fonti, ci permettono di rovesciare il punto di vista, e osservare come il prelievo signorile venisse percepito in negativo dai sottoposti. Si delinea così una sorta di vocabolario dell'oppressione, molto vasto ma con precise ricorrenze. Alcune espressioni sono note e hanno una diffusione larghissima nel tempo e nello spazio: *malus usus*, *usus et abusus*, *consuetudines male*, *consuetudines prave*, oppure *sinistre*, oppure semplicemente *nove*, e dunque prive del valore legittimante garantito dal tempo, oppure consuetudini abolite e trascurate – «homines de Cornito curie nostre querimoniam deposuerunt de dominis eorum dicentes quod subtraunt eos de moribus et consuetudinibus eorum, et imponunt eis novas et illicitas consuetudines», scriveva ad esempio, nel 1172, re Guglielmo II di Sicilia.[15] Troviamo poi vocaboli di diretta connotazione negativa, come *oppressiones*, *vexationes*, *gravamina*; oppure richiami espliciti a comportamenti contrari alla "giustizia", in senso morale e religioso prima ancora che giuridico, come *iniusta facere*, *iniusti canones* e via dicendo; infine, riferimenti a comportamenti inaccettabili perché retoricamente presentati come tipici di *inimici*, oppure di *pagani et saraceni*, oppure persino, quando Terracina cerca di stabilire un collegamento con la propaganda antitedesca di Innocenzo III, di *mos teutonicus*.[16]

I verbi e i sostantivi che esprimono l'oppressione di norma oscillano fra due campi semantici: o quello di prelievo aggiuntivo, di richiesta nuova e dunque illegittima (tipica è l'espressione *super imposita*, che ricorre ad esempio a Bionde vicino Verona nel 1092, a Guastalla presso Cremona nel

14. Su Terracina e i Frangipane, v. S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, I, Pisa 1997, pp. 167-198, a pp. 192-194.

15. G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309*, Napoli 1863-1902, n. XXVII, pp. LIII-LVIII.

16. Si vedano ad es. le citate *querimoniae* di Casciavola (per il riferimento a saraceni e pagani) e di Terracina (per il *mos teutonicus* e gli *inimici*).

1102, a Thiene di Vicenza nel 1166, ecc.; ma identico è il senso di *ultra exigere* ed espressioni simili);[17] oppure la nozione parallela della sottrazione, espressa dal verbo *tollere*. Questo verbo ha una diffusione amplissima e precoce, che peraltro dalla metà del XII secolo è minacciata dal prevalere di verbi giuridicamente più tecnici, come *extorquere*. *Tollere* compare ad esempio nelle convenzioni fra S. Vincenzo al Volturno e gli abitanti dei suoi *castra* nel 972 e 989,[18] poi nelle franchigie di centri sottoposti al dominio di Montecassino (come quelle di Traetto, del 1061, e di Suvio del 1079),[19] in altri centri del meridione (ad esempio S. Severo di Puglia nel 1116);[20] sostantivato ed esplicitamente volto in negativo figura anche nella citata convenzione di Guastalla (*maltollectum*). Prima ancora innerva la sconsolata lamentela dei contadini di Cliviano, centro fra Lazio e Abruzzo, che è stata resa celebre da Pierre Toubert: «seniores tollunt omnia».[21] Il prelievo si configura come sottrazione: *tollere*, cioè portare via, allontanare. È un'azione di determinato protagonismo signorile, della quale non a caso a volte si dichiara palesemente la natura violenta (*tollere per fortiam, per vim, per virtutem*);[22] si colloca agli antipodi di *reddere*, *dare* e degli altri verbi che esprimono un movimento di legittimo ritorno al signore o di controdono, e che, attribuendo ai contadini il ruolo di promotori dell'azione e al signore la parte passiva di chi riceve, sottolineano implicitamente il consenso sociale al prelievo.

17. L. Simeoni, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*, in Id., *Studi su Verona nel Medioevo*, IV, Verona 1963, pp. 92-94 (Bionde); E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, II, Cremona 1984, n. 248, p. 64 (Guastalla); A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, II, Venezia 1881, n. 895, p. 148 (Thiene); *ultra exigere* ricorre ad esempio nella nota carta di Tintinnano del 1207 – O. Redon, *Seigneurs et communautés rurales dans le contado de Sienne au XIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 91 (1979), pp. 149-156 e 619-657, a pp. 157-164.

18. *Il "Chronicon Vulturnense" del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, Roma 1925-1938 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60), II, nn. 109 e 167, pp. 114-116 e 310-313.

19. Edite in L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino 1968, I, nn. 1 e 2, pp. 421-424.

20. *Regii neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1845-1861, n. DLXIV, pp. 17-19.

21. *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I.Giorgi e U. Balzani, Roma 1879-1914, V, n. 1303, p. 290; cfr. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221), p. 549.

22. Si vedano ad esempio i documenti relativi a Traetto e S. Severo citati sopra alle note 18 e 19.

Se dunque il lessico di *querimoniae*, sentenze giudiziarie, testimoniali, pattuizioni e di consimili documenti è più ricco delle fonti prodotte all'interno della gestione corrente di una signoria, la sua analisi appare molto complessa, e comunque possibile soltanto caso per caso. La rappresentazione signorile del prelievo è deformata da filtri molteplici e di difficile interpretazione: sul vocabolario influiscono non soltanto la tradizionale vischiosità della terminologia e il filtro della cultura di giudici, avvocati, e notai, ma anche la natura del contenzioso in corso, le forme della procedura giudiziaria e più in generale le tante mediazioni fra le due o le tre parti in causa che permettono la risoluzione del contrasto e, infine, la redazione del documento.

Lessici meridionali

Queste difficoltà spiegano perché ho deciso di guardare un'area italiana che finora è stata piuttosto trascurata dalle ricerche sulla signoria: il meridione. Qui la situazione è in piccola parte migliore. Per l'XI secolo e i primi anni del XII secolo le fonti abruzzesi, campane, pugliesi e siciliane sul prelievo signorile sono abbastanza abbondanti, forse più abbondanti di quelle del centro-nord; soprattutto, hanno il merito di offrire un buon numero di pattuizioni fra *domini* e sottoposti prodotte non in occasione di contrasti, ma (almeno in apparenza) in momenti di quiete, per autonoma iniziativa del *dominus* e per pianificare il rapporto di signoria. Sembrano dunque fonti in grado di esprimere in modo più diretto il punto di vista signorile, pur se ovviamente bisogna tenere conto che in queste regioni il condizionamento dei formulari dei patti agrari e del diritto colto fu molto forte e precoce.

Si tratta in alcuni casi di documenti redatti proprio per dare inizio a rapporti di signoria. La serie si apre nel 939 con i contratti di popolamento stipulati fra S. Vincenzo al Volturno e alcuni gruppi di contadini,[23] prosegue attraverso gli accordi per la fondazione di castelli intercorsi fra vari monasteri

23. *Il "Chronicon Vulturnense"*, cit., II, nn. 87 (a. 939), 95 (a. 950), 109-110 (a. 972), 111 (a. 973), 112 (a. 962), 164 (a. 988), 165 (a. 985) e 167 (a. 989). Per un inquadramento e un'analisi di questi documenti, C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento in Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di F. Marazzi, Montecassino 1996, pp. 103-153 (l'articolo è l'aggiornamento del volume pubblicato a Firenze nel 1985).

ed enti ecclesiastici e le comunità o le élite dei futuri villaggi,[24] comprende alcune pattuizioni fra Montecassino e i centri appena donati al monastero dai principi di Capua (Traetto-Minturno nel 1061; Suvio nel 1079), si chiude fra la fine dell'XI secolo e i primi decenni del XII con i privilegi concessi per attirare nuovi abitanti in alcuni villaggi della Sicilia e della Puglia (Lipari nel 1095, Montaratro e S. Lorenzo di Carminiano nel 1100, S. Severo nel 1116).[25] In tutto una quindicina di documenti, ai quali possiamo aggiungere una decina di convenzioni di tipo più usuale, cioè redatte già nel XII secolo e in occasione di contrasti fra il signore e i sottoposti. Alcune di queste pattuizioni relative alle *consuetudines* locali (ma per enfatizzare l'aspetto di concessioni graziose si parla talvolta di *preceptum*, di *cartula et dona*, o anche, con un termine longobardo, di *thingatio*, donazione),[26] sono molto dettagliate ed esplicite. In particolare spiccano per ricchezza di contenuti, attenzione alla stratificazione sociale del mondo contadino e generosità di dati circa le forme del prelievo i *precepta* emessi nel 1128 dai conti di Principato in favore degli abitanti di Eboli e nel 1138 dall'abate di Cava per il *castrum de Sancto Angelo* (Castellabate),[27] oppure le più tarde *querimoniae* e *consuetudines* di Corleto (1172), di Montecalvo (1190) e di Rocca San Giovanni in Venere (1200).[28]

24. Ad es. *Il Regesto sublacense dell'undecimo secolo*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, n. 34, pp. 72-73, a. 1038.

25. C.A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento. Studi storico-diplomatici*, in «Archivio storico siciliano», III s., 1 (1946), pp. 31-113, e 2 (1947), pp. 7-131, il doc. n. I, pp. 99-100; J.-M. Martin, *Les chartes de Troia…*, *I*, *1024-1266*, Bari 1976, nn. 33-34, pp. 144-146; *Regii neapolitani*, cit., n. DLXIV, pp. 17-19.

26. La definizione *cartula et dona* compare nel *preceptum* concesso a Eboli nel 1128 da Nicola conte di Principato per indicare concessioni anteriori, effettuate dal padre (L.-R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39, 1959, pp. 1-116, n. 33, pp. 105-107); quella di *thingatio* a S. Pietro *de Olivola*, in Puglia, nel 1126 (M. Martini, *Feudalità e monachesimo cavense in Puglia*, I, *Terra di Capitanata*, Martina Franca 1915, n. 13, pp. 351-352).

27. Ménager, *Les fondations*, cit.; Archivio della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (Salerno), XXIV, n. 61 (sono venuto a conoscenza del documento grazie alla gentilezza di Vito Lorè, del quale si veda l'importante tesi di dottorato in storia medievale: *Mutamenti politici ed espansione monastica. La Trinità di Cava nei suoi rapporti con i sovrani longobardi e normanni e con l'aristocrazia territoriale. Secoli XI-XII*, Università di Firenze, 2001).

28. Del Giudice, *Codice diplomatico*, cit., n. XXVII, pp. LIII-LVIII; A. Magliano, *Larino. Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso 1895, n. 11, pp. 397-401; H.

Se si sottopongono queste fonti al metodo di analisi proposto dagli organizzatori e basato sulla semantica dei verbi del prelievo (un prelievo che come ho detto comprende, oltre a censi, canoni, *corvées* e donativi, anche oneri pubblici e bannali: prestazioni connesse alla giustizia e all'esercito, imposte sui commerci, *adiutoria* "feudali", ecc.), trova immediata conferma, anche nelle fonti meridionali, la generale diffusione del registro «debitivo», espresso da *debere* in una minoranza dei casi, e nella maggioranza dal modo congiuntivo degli altri verbi.

A risaltare sono semmai altri elementi. In primo luogo, la marginalità dei verbi *solvere* e *facere*. Nei documenti più antichi, *(per)solvere* compare soltanto, nelle concessioni effettuate nel maggio del 1100 dal vescovo di Troia agli abitanti del casale di S. Lorenzo in Carminiano, per designare il versamento di un *tributum* in moneta proporzionale al bestiame da lavoro posseduto. Una certa diffusione avviene solo a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, ma non sembra possibile attribuirla per via diretta a un incremento dei prelievi in denaro. *Solvere* resta infatti di uso sporadico, ed è utilizzato ampiamente anche per pagamenti in natura: nel 1172, ai ripopolatori del casale pugliese di S. Magno è richiesto ad esempio di *persolvere* la decima parte dei raccolti e più in generale tutti i *debita servitutis*.[29] *Facere* ha viceversa un campo di applicazione elettivo e ristretto: quello di *facere operas*, *facere servitia personalia*. Solo nel più antico documento del dossier qui analizzato, del 939, designa l'insieme degli obblighi di subordinazione alla signoria: «in omnia nobis faciatis sicut homines faciunt ad suum seniorem».

Nella descrizione del processo di appropriazione signorile, l'elemento più notevole delle fonti meridionali è, peraltro, la supremazia della triade *dare - reddere - servire*.

Dare è il verbo più diffuso. Ricorre con la massima frequenza per alcuni prelievi monetari e di natura straordinaria, come gli *audiutoria* e l'imposta sull'emigrazione (*exitura*). Non sembra però possibile confermare l'ipotesi secondo cui *dare* descriverebbe pagamenti di carattere eccezionale,[30] come sono appunto l'*adiutorium* e l'*exitura*, perché in realtà

Houben, *Una lista di monaci dell'Abruzzo: San Giovanni in Venere, 1° gennaio 1200*, in Id., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989, pp. 219-237 (trad. it. dell'articolo apparso in *Person und Gemeinschaft. Festschrift für Karl Schmid zu seinem 65. Geburtstag*, Sigmaringen 1988, pp. 477-490), a pp. 231-237.

29. G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano*, I *(901-1265)*, Bari 1975, pp. 236-241.

30. Kuchenbuch, *"Porcus donativus"*, cit., p. 205.

il verbo è usato, sia pure con minore frequenza, anche per prelievi fissi e periodici: *corvées*, canoni in natura, censi monetari, tasse sul pascolo, donativi natalizi o pasquali. In alcuni documenti vulturnesi della fine del X secolo, come anche a S. Severo nel 1116 e nel 1196 a Messepe, in Sicilia, *dare* rappresenta addirittura l'unica forma di verbalizzazione del prelievo, ripetuta per tutti i tipi di onere imposti ai sottoposti, fossero in natura, in denaro o in lavoro.[31]

Anche *reddere* introduce i prelievi più diversi, dall'*exitura* alle prestazioni in lavoro, dai canoni in natura ai donativi. Tuttavia ha un suo campo di applicazione elettivo: la descrizione complessiva delle azioni di pagamento, dell'insieme del prelievo. Ad esempio, se nelle consuetudini di S. Severo i singoli pagamenti sono tutti espressi con *dare*, vengono poi alla fine riassunti con *reddere*: «hec omnia reddere debent». In buona misura ciò avviene perché fin dall'età antica *reddere* aveva assunto, fra gli altri, anche un significato tecnico. Ma al suo successo contribuiscono altri elementi. Ad esempio l'idea di restituzione che è implicita in *reddere*, e che qualifica i versamenti come originati e legittimati da un'anteriore elargizione signorile (il collegamento è peraltro esplicitato soltanto in fonti come gli inventari o il singolare elenco di dichiarazioni dei sottoposti fatto redigere nel 1182 da Rainone di Sorrento, nel quale i singoli *homines* della sua signoria indicano dapprima i beni ricevuti dal nobile, e poi i vari canoni, donativi, quote di prodotto e *corvées* che in contropartita *reddunt*);[32] oppure l'influsso della nozione di origine antica di *reditus*, che pur se com'è noto viene da *redire*, cioè dall'idea di "ritorno", appare contaminata e anche etimologicamente confusa con l'azione del *reddere* (di questa confusione etimologica, presente fin dall'età classica, sembrano ad esempio indicative espressioni come il chiasmo *debitum redditum reddere debent*, che figura nelle consuetudini di Corneto del 1172).

Infine l'ultimo elemento della triade: *servire*. Nel sud Italia è un verbo centrale per esprimere la dipendenza signorile, e il relativo prelievo. Il suo

31. I documenti di S. Vincenzo al Volturno e di S. Severo sono citati nelle note precedenti; i *pactum et convenctiones* stabiliti con i popolatori del casale Messepe dal monastero di S. Maria in Valle Giosafat sono editi in Garufi, *Patti agrari*, cit., n. IV, pp. 103-104 (la sola eccezione al generalizzato uso di *dare* riguarda la vigna, per la quale si utilizza *reddere*).

32. I. Giorgi, *Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 5 (1888), pp. 89-99. Cfr. Kuchenbuch, *"Porcus donativus"*, cit., pp. 204-205.

campo di applicazione è vastissimo. Lungo l'intero periodo qui esaminato, dalle carte di S. Vincenzo al Volturno del 950, 985 e 989 fino alle consuetudini di Corneto del 1172 e di S. Angelo in Theodice del 1190, o all'inventario di Rainone di Sorrento del 1182, viene talvolta usato soltanto per indicare la dipendenza onorevole delle élite rurali che devono *servire cum equo*, *cum cavallo* o *in exercitu*, sia come *milites* che come *servientes*.[33] Ma di norma designa anche la dipendenza contadina, in tutti i suoi aspetti. Non a caso, nel 1116 Adenolfo, abate di S. Pietro di Torremeggiore, definiva la lunga serie di canoni fondiari, imposte e norme giudiziarie che gravavano sugli abitanti del suo castello di S. Severo come la «consuetudinem qualiter homines servire debent».

Difformità regionali

L'analisi semantica della documentazione meridionale potrebbe essere molto approfondita, o estesa ad altri centri. Per terminare, però, preferisco spostare radicalmente la visuale, suggerendo una prospettiva di indagine, qui soltanto abbozzata, fondata sul confronto fra alcune regioni del sud, del centro (Toscana e Umbria) e del nord Italia (soprattutto Lombardia e Piemonte). Come parametro, utilizzerò esclusivamente i sostantivi che designano il prelievo nel suo insieme, trascurando quindi sia i verbi, sia il nome dei singoli pagamenti (*operae*, *terraticum*, *data*, ecc.).

Inizio dal meridione. Come ovunque in Europa, anche nel sud Italia per indicare in via sintetica il complesso degli oneri signorili hanno forte diffusione termini come *consuetudo*, *usus*, *mores* e ogni altro riferimento alla tradizione, la più diffusa forma di legittimazione presente in «società governate dal rispetto per il passato».[34] Ma grande appare la frequenza anche di *tributum* e *servitium*. Per designare l'insieme del prelievo signorile,

33. Tranne quello di S. Angelo in Theodice, nei pressi di Cassino (Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, cit., n. 6, pp. 431-433), i documenti sono stati citati nelle note precedenti; per i *servientes* dell'esercito del regno normanno, menzionati ad es. nelle consuetudini di Corleto del 1172, cfr. E. Cuozzo, *"Quei maledetti normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 93-101.

34. La citazione è da M. Bloch, *The Rise of Dependent Cultivation and Seigniorial Institutions*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, I, Cambridge 1966, pp. 235-290, a p. 274.

questi due termini possono comparire sia da soli che in coppia. Nel 1095, l'abate di S. Bartolomeo di Lipari, nel tentativo di attrarre nuovi abitanti, garantiva loro terre *sine tributo et angaria*, eccetto la decima; cinque anni dopo, il vescovo pugliese di Troia concedeva agli *homines* di Montaratro di trasmettere liberamente agli eredi o di vendere a terzi le terre e le case concesse, fatto salvo il relativo *servitium vel tributum*.[35]

L'importanza di questi due termini è dimostrata anche dal ricordato rilievo del verbo *servire* e dalla presenza, in un minor numero di documenti, di un verbo come *tribuere*, utilizzato sia per i pagamenti dell'imposta sui commerci (ad esempio la *plaza* che nel 1116 grava sulle esportazioni di grano e vino dal castello di S. Severo, oppure il *plateaticum* da cui nel 1127 sono esentati gli abitanti di Troia), sia per il versamento di donativi e di quote del bestiame (a Castellabate nel 1138 gli abitanti sono tenuti a *tribuere* un trentesimo delle pecore, un ventesimo dei maiali e una serie di *salutes* a Pasqua e a Natale), sia per le *corvées*, la decima e l'imposta sull'emigrazione (così ad esempio nelle consuetudini di Montecalvo del 1190).[36] Ma soprattutto occorre sottolineare una serie di espressioni che da *servitium* e *tributum* chiaramente derivano: la nozione di *tributarii*, che nella Puglia centrale designa i contadini soggetti a canoni parziari; quella di *angararii* e di *liberi servitiales*, usata per indicare i coltivatori liberi sottomessi al potere del signore; la distinzione fra *terre absque servitio* e *terre de servitio*, cioè fra fondi esenti o sottoposti al prelievo signorile; infine la stessa singolare definizione di *debita servitutis* che nel 1172 è utilizzata per indicare l'insieme dei versamenti dovuti al signore dagli abitanti – di condizione libera, si noti – del casale di S. Magno in Puglia.[37]

Prima di tentare di spiegare questa centralità meridionale delle nozioni di *tributum* e di *servitium* nella definizione complessiva del prelievo, gettiamo uno sguardo alla documentazione toscana e umbra, e poi della Pianura Padana. L'indagine è stata molto parziale, ed è comunque rimasta

35. Garufi, *Patti agrari*, cit., p. 99; Martin, *Les chartes de Troia*, cit., p. 146.

36. *Regii neapolitani*, cit., n. DLXIV, pp. 17-19; Martin, *Les chartes de Troia*, cit., p. 185; Archivio della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, XXIV, n. 61; Magliano, *Larino*, cit., pp. 397 sgg.

37. Coniglio, *Le pergamene di Conversano*, cit., pp. 239-240; la distinzione fra fondi *de servitio* e *sine servitio*, mutuata dal lessico delle relazioni feudali, ricorre ad esempio a Pontecorvo nel 1190 (Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, cit., n. 5, pp. 427-430). Più in generale, cfr. J.M. Martin, *La Pouille du VI^e^ au XII^e^ siècle*, Rome 1993, pp. 303 sgg.

circoscritta alle maggiori occorrenze.[38] Permette tuttavia, mi sembra, di formulare alcune ipotesi.

In primo luogo, senza sorprese constatiamo che anche al centro e al nord Italia la nozione più diffusa per il complesso del prelievo appare quella di consuetudine, di pratiche legittimate da una continuità cronologica: *usus, usaria, consuetudines, iura, usancia, mores,* e via dicendo.

Esistono però differenze importanti. In Umbria e in Toscana, l'insieme delle prestazioni dovute ad un signore è in genere definito come *servitia*. Il termine *tributum* è invece raro o assente. Se ci spostiamo nella Pianura Padana, *tributum* continua a ricorrere solo in via eccezionale. Ma molto rara appare anche la nozione di *servitium* per designare l'insieme del prelievo, e non le sole *corvées*. In Lombardia e in Piemonte le fonti utilizzano piuttosto vocaboli come *reditus* (che è presente anche al centro e al sud, ma con minore ampiezza) o *condiciones – condicia* (che manca invece al sud e al centro); diffusi sono però anche termini come *honores, districtus, bannum, iurisdictio* e *rationes*. Nella citata sentenza su Calusco del 1130 il prelievo nel suo complesso è definito come *reditus, usus et condiciones*;[39] in altri provvedimenti dei tribunali milanesi si menzionano soprattutto *districtus et honor*, mentre fonti di vario tipo parlano in generale, oltre che di singoli pagamenti, di *omnes usus, et honores et condiciones*, di *condicio, prestacio, dacio, exactio seu usancia*, di *rationes, conditiones et fodrum* e così via.

Questi termini sono quasi assenti al sud, mentre esistono in Toscana e Umbria. Qui hanno però di norma solo il loro significato originale: soprattutto *districtus*, *iurisdictio* e *bannum* indicano cioè, nella maggioranza delle occorrenze, il potere del signore, non il suo prelievo. Questo significato

38. Vaste indicazioni sulla documentazione disponibile e sue analisi si trovano nei volumi collettivi *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, 2 voll., Pisa 1997-1998; importante è inoltre la consultazione di F. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984; F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e^ au XIII^e^ siècle*, Rome 1993; P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, I, Firenze 1979, pp. 153-222; S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.

39. *Gli atti del comune di Milano*, cit., p. 7.

originario, sia chiaro, è presente anche al nord. Ma nelle regioni settentrionali nel XII secolo appare ormai frequente un comunissimo slittamento semantico: termini che in origine designavano un potere passano a indicare anche (e talora esclusivamente) i redditi che dall'esercizio di quel potere vengono ritratti.

Per spiegare queste differenze regionali occorrerebbe ampliare molto la ricerca e, soprattutto, tenere conto dei formulari e della riflessione giuridica sul potere e sulla sovranità. Ma proverò comunque ad azzardare alcune ipotesi.

Nel meridione, le nozioni di *tributum* e di *tribuere* mi paiono una eredità dello Stato bizantino. È una questione di terminologia (il governo bizantino definiva appunto in termini di *tributum* l'insieme delle imposte), ma non solo. In alcune zone, come la Puglia, si trattava di un'eredità diretta, fatta di concretissimi diritti e poteri. Grazie agli studi di Jean-Marie Martin sappiamo ad esempio come nella Puglia centrale la signoria sia nata dalla conquista di una nobiltà forestiera, i Normanni, che si sostituì allo Stato bizantino, privatizzandone le facoltà, ma senza modificare sostanzialmente il sistema di governo statale, le sue imposte e i suoi prelievi, il suo funzionariato, le sue pratiche documentarie, i suoi stessi rituali.[40] In tutta Europa, fu forse la signoria più accentuatamente di origine pubblica, che più direttamente derivava dallo Stato. Nella Sicilia conquistata ai musulmani il retaggio bizantino era naturalmente indiretto, ma secondo alcune recenti ricerche restava importante. Le prime signorie normanne nell'isola si sarebbero infatti formate soprattutto tramite l'assegnazione a nobili ed enti ecclesiastici delle imposte richieste dal governo statale ai contadini: si trattava di una serie di oneri, sia personali che fondiari, che erano stati originariamente istituiti dai bizantini ed erano poi stati mantenuti, con modifiche solo parziali, dai musulmani, passando infine ai sovrani normanni.[41]

L'importanza del campo *servitium – servire* al sud e al centro ha cause più complesse e incerte. Da parte mia, sarei propenso ad attribuirla al convergere di una serie di fattori. Il primo, largamente diffuso in Italia e fuori, era il persistere, al livello formulare, di cultura ecclesiastica e forse anche

40. Martin, *La Pouille*, cit., pp. 301-324.

41. A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?,* in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112 (2000), pp. 579-607; e soprattutto G. Petralia, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a cura di M.T. Ceccarelli Lemut e C. Violante, Pisa 2004, pp. 217-254.

di mentalità, di un collegamento di origine antica fra lavoro contadino e condizione servile. Bisogna poi tenere conto dell'influsso del linguaggio feudale e della connessa idea di *servitium*. In un'epoca difficile da precisare, ma comunque in molte regioni meridionali anteriore alla fine dell'XI secolo e in Umbria e Toscana alla metà del secolo successivo, la subordinazione al signore iniziò a venire definita in termini di subordinazione feudale, sancita da veri e propri giuramenti di vassallaggio dei rustici.

Infine la semantica del prelievo sembra condizionata da un assetto della signoria e dei relativi diritti meno territoriale e quindi più strettamente collegato, rispetto a quanto accadeva nella Pianura Padana, alla concessione di terre e a vincoli di tipo personale imposti ai singoli contadini, che talvolta furono definiti nel corso del XII e del XIII secolo in termini di vera e propria servitù. La signoria in Umbria e in parte della Toscana era connotata proprio dalla debolezza della sua fisionomia territoriale: molti signori esercitavano i loro poteri non su territori ben definiti, ma piuttosto su singole famiglie contadine. Di qui l'importanza dei legami di natura personale o dovuti alla concessione di terre.

Questi legami fondiari e personali, naturalmente, erano diffusi e importanti anche presso le signorie padane. Lo dimostra bene l'uso stesso di *reditus* e *condiciones*, termini che portano in primo luogo nell'ambito dei contratti agrari (*reditus* è un vocabolo già usato nel diritto romano per indicare la rendita di un bene concesso; la nozione di *condicio* è poi chiaramente quella di un obbligo che nasce da una pattuizione). Nessuno può negare, insomma, il rilievo che anche nel settentrione ha avuto la base fondiaria del potere signorile.

E tuttavia in Lombardia, Piemonte e altre zone del nord la pulsione delle signorie ad assumere un carattere territoriale fu maggiore. Era una tendenza generata da numerosi fattori, sui quali sorvolo (ad esempio la diffusione di dominii di origine comitale e marchionale, e poi il maggiore rilievo assunto dalle concessioni feudali di giurisdizioni). Va comunque notato che ad alimentare e rendere esplicita tale pulsione alla territorialità contribuirono anche le teorizzazioni sulla *iurisdictio*, sulla sua natura, sulla sua alienabilità che caratterizzarono la politica imperiale nel XII secolo e tanta cultura giuridica dei comuni settentrionali.[42] Tutto ciò, si può credere,

42. Mi limito a rinviare a G. Tabacco, *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e - XII^e siècles)*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 23 (1980),

ebbe l'effetto di accentuare la centralità di termini come *honor*, *districtus*, *bannum* o *iurisdictio* nella definizione del potere dei signori: e quindi, di rimbalzo, anche nella definizione del relativo prelievo.

Infine, concludiamo tornando al meridione. Anche qui gli ambiti territoriali della signoria appaiono in linea di massima meglio definiti che in Umbria e Toscana. Ma nel Mezzogiorno la cultura giuridica prima, e poi dal 1130 la politica dei re normanni sembrano volutamente avere evitato di applicare alle signorie definizioni in termini di potere astratto (*iurisdictio*, *districtio*, ecc.) e l'uso di concetti e vocaboli che venivano viceversa riservati solo al potere monarchico.

pp. 3-15, e R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.

Appendice

1. Pernina (Arezzo), sec. XII *in.*

(Archivio di stato di Firenze, *Diplomatico*, Acquisto di Luco, n. 6; edizione: C. Fabbri, *Statuti e riforme del comune di Terranuova (1487-1675). Una comunità del contado fiorentino attraverso le sue istituzioni*, Firenze 1989, n. 2, pp. 344-346)

Breve recordationis de tota mea proprietas que est posita in loco que dicitur castro de Pernina. Manse duo que detinet Utalo, servitium fecit aequitando; et de manse duo que detinet Donnolo, servivit nobis aequitando; et de cuncits terris que detinet Iohannis filio Ioculi, servivit nobis aequitando; et de cunctis terris que detinet Marzolino, servivit nobi aequitando; et de cunctis terris que detinet Atucio, mansit in castro; et de mansa Beuli, mansit in castro; Teuzo Belante una mansa, et mansit in castro; et de una mansa que detinet Alberto Tignoso, mansit in castro; Vivulo dal Ponte unum mansum et mansit in castro; Paganello mansum unum, reddit VI denarios et uno paio de pullii, et torta una, et opera non parumper; et Baci Donna omnibus ebdomadis opera una et duos pullos; Ursus Paulo in omne mense opere duo; Iohannis Vinebie detinet quatuor staiora terre et omnes menses opera una; Fiorito detinet XII staiora terre, et dederit nobis albergaria; Nigro de Gangarita staiora duodecim, VI denarios et duos pullos; Robertulo da Iufinne mansum unum; Iohannis Pecoricio mansum unum, porco de duo solidis et pecora et unum agnum, et omne ebdomada opera una, et albergaria; Iohannis Innze VI denarios et duos pullos, et duos pulios [sic], et opere duo in menses; Martino de Cave duodecum denarios et opera omne ebdomanda; et mansum unum a Santa Cruce dedit nobis albergaria; mansum unum de Furacii, medietas frugitu terre. (…)

2. Milano, 11 luglio 1130

(*Gli atti del comune di Milano fino all'anno* MCCXVI, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. 3, pp. 6-8)

In Christi nomine. Die veneris quod est undecimo die mensis iulii, civitate Mediolani, in theatro publico istius civitatis, assistentibus quampluribus capitaneis, valvasoribus et aliis civibus, dedit sententiam Ungarus qui dicitur de Curteducis, consul predicte civitatis, conscilio et laudatione aliorum consulum Mediolanensium (…) de negotio quod erat intra ministros ecclesie Sancti Alexandri de Pergamo necnon et rusticos de loco Calusco Superiore. Negotium vero tale erat. Quia dicebant ipsi ministri predicte ecclesie Sancti Alexandri quod ipsi rustici debebant

facere eisdem ministris omnes reditus, usus et conditiones, quas testes in iudicio episcopi Pergamensis, qui preerat sententie et iudicio ad diffiniendum, nominatim sicut in brevi legitur iureiurando firmaverant. Quorum usuum, reddituum et condicionum ipsi rustici partem negabant, partem asserebant. (…) Testes (…) iureiurando firmaverunt (…) hos redditus, usus et condiciones se vidisse facere venditori eccelsie, hoc est: districtus totius lamentationis cum banno, fodrum quo tempore placebat, adiutorium nuptiarum sponsalium atque emptionum, et ad hostem pergendum unusquisque per castellantiam, denarios VI in anno, duos pullos, fascium feni, duo staria annone, tracturam asinorum usque Mediolanum et usque Olleum, tracturam boum vini in castrum et feni a prato ad fenile, necnon et lapides et sabulum et calcina ad domos ipsorum dominorum construendas, insuper fenum omni tempore cum equi mittebantur per domos eorum, lectos cotidie ad curiam dabant, catenas ad ignes et vasa coquine, erbas ortorum, camporum et tinarum, similiter opera personarum ad fodiendos lapides et incidenda ligna domorum et calcarie. (…) Hoc iudicium protulit Ungarus: (…) predicti rustici ministris ecclesie nominatos redditos, usus et condiciones semper exiberent de omni sua possessione quamdiu eam tenere voluerint. In eodem quoque iudicio addidit, post datam sententiam domni episcopi, mutationem sediminis, occasione cuius vero [rustici] intendebant sese tueri et defendere, non ultra in placitum posse afferre quia nec in primis posuerant, nec ex solis sediminibus predicti reditus, usus et condiciones fiebant. (…)

3. Terracina, 1203-1204

(D.A. Contatore, *De Historia Terracinensi libri V*, Romae 1706, pp. 52-57; Biblioteca Apostolica Vaticana, *Cod. Vat. Lat.* 12633)

Fraiapanes (…) ex tunc (a. 1149) imposuerunt nobis necessitatem, fidelitatem et hominium eis facere; deinde omnia arma abstulerunt, heredes per testamenta in morte solita constituere prohibuere, (…) rebus communibus (…) ereptis, alia ceperunt contra nos excogitare gravamina et ad patrimonium singolorum parare insidias. Siquis decedebat sine liberis, hereditatem eius sepius occupabant (…).

(a. 1168) Unde, cum hec et infinita alia gravamina nobis inferrerent, (…) omnes nobiliores et potentiores civitatis ad se accessiri iusserunt, altero de altero ignorante, et sic unumquemque in carcerem detrudi fecerunt, (…) omnia eorum bona proscripserunt, uxores eorum et filios de propriis domibus turpiter et violenter nulla ratione (…) deiecerunt. Deinde ad ignominiam et terrorem totius populi, nobiliorem et maiorem civitatis exocularunt, et nudum vix genitalibus tectis per totam civitatem in conspectu omnium turpiter trahere fecerunt, dicentes: “quicunque de hoc mussitaverit et fleverit, eandem penam incurret”. Unde, cum nobilis esset de civitate et in ignominiam et detrimentum civitatis talia passus esset, multi, qui lacrymas comprimere non poterant, bonorum ammissionem passi sunt. Ce-

teros qui in captionem remanserant, omnibus bonis proscriptis, de civitate cum familiis eiecerunt, sub tenore iuramenti et protestatione eis precipientes ut nunquam in civitatem sine eorum mandato redirent. His autem ita de civitate eiectis, minutatim ceperunt a singulis civibus bona eorum extorquere (…).

(aa. 1181-85) Fraiapanes ceperunt a nobis adiutorium petere. Nos autem eis libras quinquaginta dare promisimus; quare ipsi indignati dixerunt: "volumus quinquaginta, quinquaginta" et totiens dixerunt quinquaginta quotiens uno anhelitu dicere potuerint. (…)

(a. 1191-92) Fraiapanes exercitus super nos induxerunt, nos tamquam inimicos diiudicantes. Maioribus autem civitatis deiectis et in carcerem positis, (…) a singulis civibus bona extorquebant, nec viduis nec orfanis nec debilibus velatenus parcebant; qui autem in carcerem positi erant durioribus penis et suppliciis more teutonico afficiebant, in eculeo suspendebant, ita quod quidam adhuc viventes debiles facti sunt. (…)

4. S. Severo, 18 aprile 1116

(*Regii neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1845-1861, n. DLXIV, pp. 17-19)

Ego Adenulfus divina disponente clementia Terre Maioris abbas, una cum congregatione monachorum nobis verende subdita, damus et constituimus hominibus castelli nostri Sancti Severini habitatoribus consuetudinem qualiter servire debeant. Concedimus itaque omnibus eis qui servire debent, tam presentibus habitatoribus quam advenientibus in eodem Sancti Severini castello, ut nullus eorum amplius det pro data nisi qui habuerit unum par de bobus det in nativitate Domini viginti denarios et viginti denarios det in pasca; et qui habet unum bovem det in nativitate decem denarios et in pasca decem; et qui habet iumentum unum similiter; et qui habet iumentum unum et bovem unum det sicut ille qui habuerit duos boves (…). Et unusquisque eorum det sex operas ad metendum et sex ad seminandum qui habuerit unum par de bubus; et qui habuerit iumentum unum det quattuor operas ad seminandum. Et qui habuerit unum par de bubus det pro terratico duos modios grani et duos modios ordei; et qui habet unum bovem det unum modium grani et unum modium ordei (…). Et pro unaquaque petia de vinea det sex quartaras de vino. Et si quis ex eis interfecerit maialem det spallam unam, et qui maialem non habuerti det gallinam unam. Et qui habuerit porcarum et quindecim porcos det porcum unum de uno anno. Et qui habuerit pecorarium et quindecim pecora det unum pecus. Hec est enim consuetudo qualiter hec omnia reddere debent, sed, si minus convenire potuerint, conveniant. (…)

Nuovi studi

Tommaso Bertoldi e Paola Scandellari

Archeologia subacquea a Tor Paterno*

L'archeologia subacquea permette di chiarire aspetti legati sia ai flussi commerciali che hanno caratterizzato la storia economica antica di un determinato territorio, sia aspetti legati all'organizzazione di scali portuali o semplici approdi. Da questo punto di vista la ricerca effettuata nel tratto di mare antistante la località di Tor Paterno (Roma), a pochi chilometri a Sud della foce del Tevere e di Ostia, ha portato alla raccolta di dati rilevanti, in una zona che fino al momento non era mai stata oggetto di studi specifici.[1] Le ricognizioni subacquee, effettuate in un settore delle Secche a Terra di Tor Paterno, hanno messo in evidenza una continuità di frequentazione e una presenza capillare di reperti archeologici.

Geomorfologia della costa e del fondale

La geomorfologia delle Secche a Terra di Tor Paterno ha delle caratteristiche fisiche specifiche, riscontrabili anche lungo la costa antistante. Il litorale compreso tra il Lido di Ostia, la tenuta presidenziale di Castel Porziano e Torvaianica è costituito da lunghe spiagge sabbiose e da dune che dalla spiaggia raggiungono l'interno fino a oltre un chilometro. Questa parte del litorale è condizionata dalla vicinanza del delta del fiume Te-

* I primi due paragrafi (*Geomorfologia della costa e del fondale* e *Introduzione storica*) sono stati scritti da P. Scandellari; i restanti tre (*Metodologia*, *I reperti rinvenuti* e *Conclusioni*) da T. Bertoldi.

1. Il progetto è il risultato della collaborazione tra l'Ente Regionale «Roma Natura», l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata ed il CeSTer (Centro Interdipartimentale per lo Studio delle Trasformazioni del Territorio).

vere (fig. 1), che riversa costantemente in mare una quantità considerevole di detriti, sabbia e minerali lungo un raggio di diverse miglia. Questi sedimenti, grazie alle frequenti correnti litoranee, tendono a disporsi in fasce più o meno parallele alla costa, creando il noto e costante fenomeno, verificatosi con il trascorrere dei secoli, di progressivo insabbiamento della foce del Tevere. Questa attività contribuisce sensibilmente anche al graduale aumento della linea di costa, particolarmente visibile tra Fregene a Nord e Torvaianica a Sud. Studi recenti hanno messo in evidenza l'entità di tale fenomeno, che non ha interessato solo le aree immediatamente limitrofe al delta del fiume, ma anche in maniera significativa la linea di costa a Nord e Sud del fiume.[2] Analisi geomorfologiche e analisi sulla dislocazione dei resti antichi a Sud del delta, hanno permesso di quantificare l'aumento della linea di costa tra la località Grotte di Piastra a Nord e Tor Paterno a Sud, ad almeno 500-700 metri, in un periodo compreso tra il I secolo d.C. e l'età contemporanea (fig. 2[3]). Di questi 700 metri, almeno 200 sono da ascriversi al periodo a partire dal XVI secolo, mentre il resto al periodo precedente in particolar modo all'epoca romana, quando questo fenomeno provocò gravi disagi allo stesso porto di Ostia. Infatti il primo grande bacino portuale, costruito sotto l'imperatore Claudio e ricostruito ex novo circa 70 anni dopo dall'imperatore Traiano, doveva essere continuamente drenato a causa del persistente

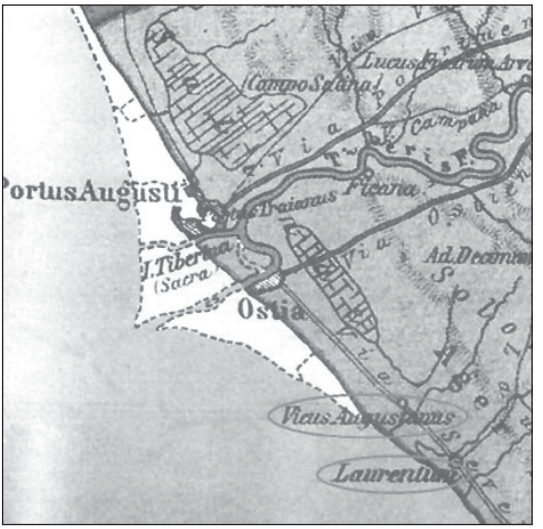


Fig. 1. Il delta tiberino e, segnata in bianco, la linea di costa attuale.

2. J. Hansom, *Insediamenti costieri di età romana ed evoluzione della linea di costa a Castelporziano. Rapporto preliminare*, in *Castelporziano III*, Roma 1998, pp. 157-160.

3. Da Hansom, *Insediamenti costieri di età romana*, cit., fig. 1.

Fig. 2. La linea tratteggiata indica la costa in epoca romana.

insabbiamento che impediva alle grandi imbarcazioni onerarie di ormeggiarvi.[4]

È stato appurato che la linea costiera dovrebbe aver subito, dall'età romana ai giorni nostri, un lento aumento quantificabile in una media annuale di 40 centimetri circa, con un incremento tra la fine del I ed il II secolo d.C, proprio in concomitanza con la necessità di costruire un nuovo bacino portuale da parte di Traiano. I resti dislocati lungo la linea di costa indicano inoltre, non solo un fenomeno di accumulo di sabbia, ma nello stesso periodo anche di fasi di erosione costiera. Sebbene dunque i fenomeni di accumulo di sabbie e aumento della linea siano preponderanti, anche l'erosione mostra come questo tratto della costa laziale abbia subito nei decenni continui cambiamenti, ai quali si sono adattati i numerosi edifici e abitati che qui sorgevano.

L'ambiente marino antistante è caratterizzato da un fondale prevalentemente sabbioso che degrada dolcemente verso il largo. A circa un miglio di distanza dalla costa, dove la profondità raggiunge una quota compresa tra i -9 e -18 metri, sono localizzate le Secche a Terra, costituite da una formazione rocciosa con andamento Nord/Ovest-Sud/Est, che raggiunge circa le tre miglia di lunghezza. La formazione rocciosa, lunga e stretta e parallela alla costa, è in alcuni punti segnata da profondi canaloni. Generalmente il cappello delle secche si trova a una profondità compresa tra i -9 e i -11 metri, mentre il fondo dei canaloni sabbiosi raggiunge anche i -15 e -18 metri. Il fondale a causa della vicinanza con la foce del fiume subisce frequenti e con-

4. C.F. Giuliani, *I porti di Claudio e di Traiano*, in *Lezioni Fabio Faccenna. Conferenze di archeologia subacquea. II ciclo*, a cura di M.Giacobelli, Bari 2001, pp. 115-126.

tinui fenomeni di insabbiamento, che generalmente tendono in alcuni periodi dell'anno a coprire parti della superficie delle secche. Questo fenomeno, che si acuisce sensibilmente durante i periodi di pioggia, rende le acque estremamente scure e con una scarsa visibilità subacquea. Infatti quando le piogge aumentano il livello del Tevere, questo riversa in mare maggiori quantità di limo e sabbie che per giorni rendono difficoltosa la visibilità subacquea. Particolarmente soggetta alla vicinanza del delta tiberino, la costa meridionale ha subito continue trasformazioni anche a causa del moto ondoso alimentato dai venti provenienti in prevalenza dal quadrante meridionale. Infatti è stato calcolato che nella maggior parte dei casi lo Scirocco è il vento predominante, seguito dai venti occidentali e nord occidentali come il Ponente e il Maestrale e per ultimi i venti da Sud/Ovest come il Libeccio.

Dal quadro sopra delineato emerge in maniera chiara come le attività legate al mare e i numerosi impianti sorti soprattutto in epoca romana lungo il tratto di costa compreso tra Ostia e Torvaianica, siano stati fortemente soggetti al regime dei venti e al progressivo mutamento della morfologia litoranea nel corso degli anni.

Introduzione storica

Il territorio compreso tra Ostia e Tor Paterno era nella coscienza comune di epoca romana legato alla cultura della vita in villa[5] e alle numerose dimore suburbane che vi sorgevano. Il periodo di maggiore attività edilizia è da collocarsi a partire dall'età tardo repubblicana, quando tutto il litorale immediatamente a Sud di Ostia fino a Terracina è stato oggetto di un'intensa attività costruttiva, che ha portato alla nascita di un numero considerevole di grandi dimore suburbane ed extraurbane. In particolare all'interno dell'area compresa tra la via Ostiense a Nord, la via Laurentina a Sud e lungo l'antica via Severiana ad Ovest, si trovano resti di almeno 15 ville di notevole interesse scientifico, tra cui la «villa di Plinio», la «villa del Confine», la «villa Magna» in località Grotte di Piastra, la «villa del Discobolo» e la villa imperiale di Tor Paterno, che faceva parte sicuramente di un possedimento imperale[6]

5. N. Purcell, *Alla scoperta di una costa residenziale romana*: *il* litus laurentinum *e l'archeologia dell'*otium, in *Castelporziano III*, cit., pp. 11-32.

6. E. Salza Prina Ricotti, *La Villa Magna a Grotte di Piastra*, in *Castelporziano I*, Roma 1985, pp. 53-66. M.G. Lauro, A. Claridge, Litus Laurentinum*: carta archeologica della zona*

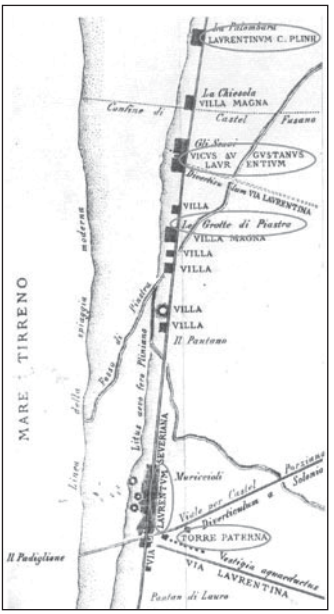


Fig. 3. Le principali dimore imperiali, localizzate lungo la via Severiana.

(fig. 3[7]). Disposte tutte lungo l'antica via Severiana, che correva parallela alla linea di costa, queste residenze dovevano sicuramente possedere poderosi terrazzamenti e affacci verso il mare, oltre che probabili approdi e piccoli porticcioli. Recenti ricognizioni e scavi hanno permesso di delineare con una certa precisione sia la localizzazione di queste residenze lungo la via Severiana, ma anche in linea generale le singole planimetrie. Sebbene gli insediamenti costieri risultino privi di interruzione e caratterizzati da una continuità di presenze, quelli maggiori e meglio conosciuti sono localizzati nei pressi del *Vicus Augustanus* a Nord, in particolare la cosiddetta «villa di Plinio», la «villa del confine» e la «villa Magna» presso Grotte di Piastra, e più a Sud presso Tor Paterno, la villa imperiale e almeno due complessi termali.[8] Si tratta di grandi strutture, generalmente datate tra il I e il IV secolo d.C., costituite da numerosi ambienti residenziali e aule termali. In particolare la «villa di Plinio» e gli ambienti termali di Tor Paterno sono edifici di notevoli proporzioni, che indicano quale fosse il livello tecnico e di ricchezza decorativa raggiunto nella prima età imperiale da queste dimore. Uno degli

litoranea a Castelporziano, in *Castelporziano III*, cit., pp. 39-61. M.G. Lauro, *L'area archeologica di Tor Paterno. Campagne di scavo 1987-1991*, in *Castelporziano III*, cit., pp. 63-106.

7. Da R. Lanciani, *Le antichità del territorio Laurentino nella Reale tenuta di Castelporziano*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, XIII, Roma 1903, pp. 133-198, tav. XIII, fig. 3.

8. Un dato estremamente interessante è la presenza nei pressi di Tor Paterno dei resti di un acquedotto costruito parte con percorso sotterraneo e parte in elevato, che doveva alimentare il fabbisogno idrico delle numerose dimore qui presenti e datato al I-II secolo d.C. Vedi M.G. Lauro, *L'acquedotto Laurentino*, in «Archeologia Laziale», VII (1995), pp. 210 sgg.; V. Mannucci, *L'acquedotto Laurentino a Castelporziano*, in *Il trionfo dell'acqua. Gli antichi acquedotti di Roma: problemi di conoscenza, conservazione e tutela*, Atti del Convegno, Roma 1987, Roma 1992, pp. 135-142.

edifici termali localizzati in quest'area, nel IX-X secolo venne inglobato in un sistema fortilizio costiero che prese il nome di Tor Paterno.

Sempre lungo l'antica via Severiana, subito a Sud di Ostia, è stata messa in luce parte delle antiche vestigia di un borgo sorto in età augustea, il *Vicus Augustanus Laurentinum* (fig. 4[9]), che raggiunse ragguardevoli dimensioni soprattutto nel corso del II e all'inizio del III secolo d.C., assorbendo parte dei servizi e delle attività di Ostia e rimanendo in vita fino alla tarda antichità. Si tratta di un grande abitato scavato solo in parte, che doveva occupare un'area di circa 6 ettari e del quale è visibile attualmente solo parte dell'antico foro e tre *insulae*.[10] Se i dati archeologici e topografici in nostro possesso permettono con una certa precisione di ricostruire le presenze archeologiche disseminate lungo la costa tra Ostia e Tor Paterno,[11] sicuramente molto scarse se non del tutto inesistenti sono le pubblicazioni che riguardano ricerche svolte nel tratto di mare antistante la costa. Le notizie raccolte si limitano a semplici segnalazioni di subacquei e pescatori, che frequentando l'area hanno individuato in maniera fortuita reperti di interesse archeologico. Reperti che con il passare degli anni sono stati ripetutamente depredati e sono in gran parte del tutto scomparsi. Questa lacuna ha sempre

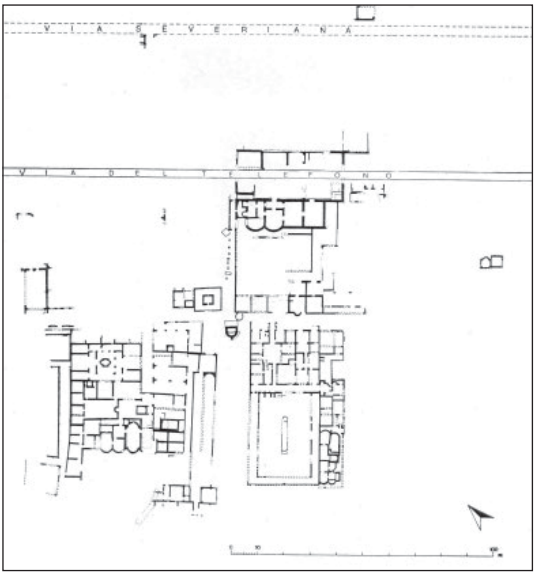


Fig. 4. I resti attualmente visibili del *Vicus Augustanus.*

9. Da A. Claridge, *Il* vicus *di epoca imperiale. Campagne di ricerche 1987-1991*, in *Castelporziano III*, cit., pp. 115-136.

10. A. Claridge, *Il* vicus *di epoca imperiale nella tenuta presidenziale di Castelporziano: indagini archeologiche*, in *Castelporziano I*, cit., pp. 71 sgg.; Id., *Il* vicus *di epoca imperiale. Campagne di ricerche 1987-1991*, cit..

11. Vedi in generale *Castelporziano I, II e III*, cit.

impedito di cogliere il rapporto molto stretto che doveva esistere tra i numerosi edifici disseminati lungo la costa e il mare circostante.

Di fronte a un quadro così articolato e caratterizzato da una notevole urbanizzazione dell'entroterra, una ricerca condotta nel tratto di mare antistante la costa ha offerto la possibilità di raccogliere dati estremamente importanti, che sembrano ricalcare esattamente la situazione archeologica presente lungo il litorale. Al momento avendo indagato solo una piccola porzione di questo tratto di mare, non è possibile tracciare un quadro completo, ma è stato possibile segnalare che le Secche a Terra di Tor Paterno sono caratterizzate da una dispersione piuttosto capillare di materiale archeologico, in particolare frammenti ceramici e materiale edilizio. Tale dispersione di materiale, la cui cronologia sembra compresa tra l'età imperiale e il 1800, con una forte concentrazione per i primi secoli dell'età imperiale, sembra da attribuire sia all'attività del vicino porto di Ostia, ma anche alle molteplici attività connesse con le numerose e importanti presenze lungo il litorale tra il porto di Roma e Tor Paterno.

Metodologia

Le condizioni fisiche e geomorfologiche descritte precedentemente hanno reso estremamente difficoltoso effettuare un lavoro di ricognizione continuativo e regolare.[12] A seguito di tali premesse, si è preferito ricorrere a ricognizioni puntuali in aree prossime ai siti archeologici terrestri di notevole importanza. La scelta di queste aree è stata confermata anche dalle continue notizie raccolte sul posto, con interviste effettuate ai responsabili dei centri di immersione di Ostia e Tor Paterno[13] e operatori del settore

12. A causa di queste caratteristiche, che interessano lungo l'arco dell'anno tutta l'area di Tor Paterno, è risultato complicato mettere in atto una ricognizione regolare e sistematica che prevedesse la copertura di settori collegati l'uno all'altro o montare campi con boe, che potessero essere spostati in più giorni consecutivi. In particolare la ricognizione è stata svolta nei mesi autunnali tra ottobre 2005 e febbraio 2006, quando nella maggior parte del periodo le avverse condizioni atmosferiche hanno pressoché impedito di effettuare ricognizioni continuative. Soprattutto i mesi di ottobre e dicembre 2005 e febbraio 2006 sono stati caratterizzati da continue piogge e ripetute perturbazioni con venti provenienti da tutti i quadranti, che non hanno permesso di uscire con l'imbarcazione anche per tre settimane consecutive.

13. In particolare, notizie relative ad avvistamenti di interesse archeologico sono state segnalate dal responsabile del «Blue Marlin Diving Center» di Ostia (Sabrina Macchioni)

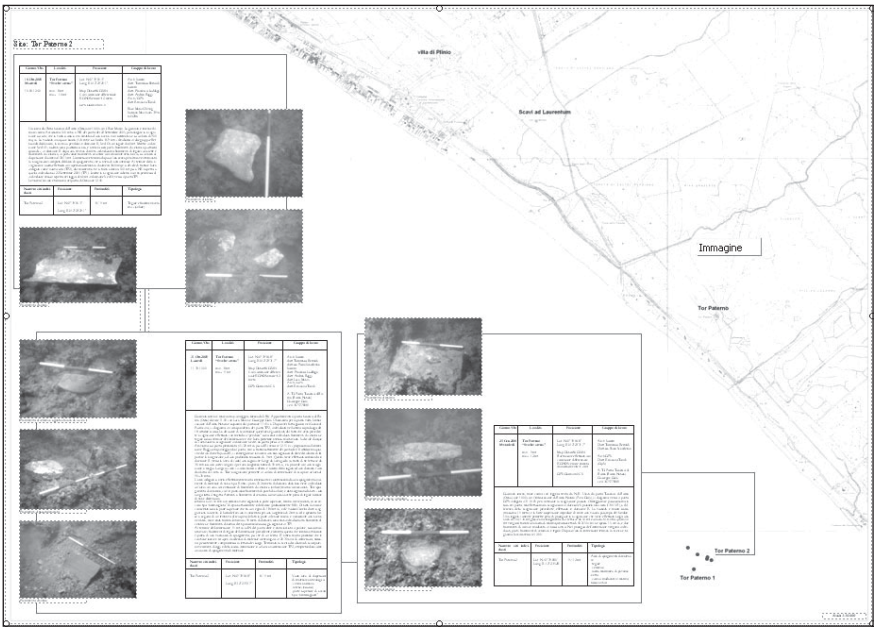


Fig. 5. Esempio di dati raccolti nel sistema georeferenziato utilizzato nella ricerca subacquea di Tor Paterno.

(operatori tecnici subacquei, pescatori e sommozzatori amatoriali). Le fonti raccolte hanno contribuito a isolare aree nelle quali, generalmente durante immersioni ricreative o battute di pesca, venivano casualmente individuati reperti archeologici. La cospicua mole di notizie raccolte e la vastità dell'area delle Secche a Terra, che con andamento NO-SE si sviluppano per una lunghezza di circa tre miglia marine, ha obbligato a circoscrivere la ricerca a una porzione limitata dell'intero tratto. La ricognizione completa o comunque la copertura parziale di tutta l'area necessitano di un tempo pari ad almeno un anno intero di ricognizioni.

In questa prima ricerca l'attenzione è stata focalizzata nel tratto di mare antistante l'area archeologica di Tor Paterno a Sud del *Vicus Augustanus*, dove doveva sorgere l'antica *Laurentum*, a una distanza media dalla

e dal sommozzatore responsabile del «Blu Sub Team-Lavori Subacquei» (Giuseppe Gullì), entrambi operanti nel porto di Ostia (ATI-Porto Turistico di Roma).

costa di un miglio, intorno a una batimetrica che ha sempre oscillato tra i -9 e i -12 metri. Sono state effettuate una serie di immersioni che hanno permesso di ricoprire un'area di circa 30.000 mq., durante le quali sono emersi reperti di diverso tipo e disposti sul fondale a macchia di leopardo. Generalmente si è partiti da punti distanti l'uno dall'altro almeno 100 metri e, laddove la ricognizione si rivelava interessante, è stato memorizzato il punto con un GPS Garmin 60 CS. Una volta segnalato il punto è stato gettato a mare un gavitello, dal quale cominciare la ricognizione sistematica lungo le quattro direttrici N, E, S e O. La ricognizione è stata effettuata srotolando progressivamente più fettucce, generalmente tre da 20 metri e una da 50, con almeno due subacquei per lato, a una distanza l'uno dall'altro che variava a seconda della visibilità (mediamente 2-4 metri). È stata creata così una griglia che servisse da base per la ricognizione a mare. Nella maggior parte di queste ricognizioni sono stati segnalati più punti interessanti e ravvicinati, che in seguito sono stati circoscritti all'interno dei siti denominati Tor Paterno 1 e 2. Trattandosi di ricognizioni puntuali, che venivano di volta in volta allargate ricollegandosi ai punti memorizzati con il GPS, sono state prese in considerazione anche le aree che al termine della ricognizione non hanno rivelato nessun reperto e sono state classificate come aree periferiche. Si tratta di dati anche questi di estremo interesse, perché permettono di segnare gli eventuali limiti delle vaste aree di spargimento di materiale archeologico. Al termine della giornata di ricerca venivano redatte schede descrittive sulle attività svolte, sulle modalità e sugli eventuali reperti rinvenuti. Tali schede sono state informatizzate e inserite in un sistema georeferenziato, che prevede la possibilità di selezionare il punto d'immersione e consultarne i dati raccolti (fig. 5). In questo modo tutti i dati inerenti la ricerca sono stati inseriti in un Sistema Informativo Territoriale.[14]

Per quanto riguarda i reperti archeologici, che nella maggior parte dei casi sono stati classificati come materiale edilizio (tegole, laterizi e lastre marmoree) e ceramico (anfore e ceramica comune da cucina e da mensa), questi sono stati documentati con fotografie, videoriprese e relativa scheda di riconoscimento. Dal momento che in alcuni siti indagati il materiale rinvenuto era molteplice e appartenente a classi diverse, questo è stato descritto nella singola scheda di sito.

14. M. Forte, *I sistemi informativi geografici in archeologia*, Roma 2002.

I reperti rinvenuti

Le ricognizioni hanno permesso di individuare una presenza puntiforme di reperti archeologici di grande interesse. I singoli reperti, dopo essere stati georeferenziati, a seconda della loro collocazione sono stati inseriti all'interno dei due siti Tor Paterno 1 e Tor Paterno 2. Le due aree hanno dimensioni diverse e sono collocate a una distanza l'una dall'altra di 100 metri circa. La prima ha una grandezza di 3.600 metri quadrati, ed è caratterizzata dalla presenza di laterizi di epoca romana (*bessales*) corrispondenti a 2/3 di piede romano. La seconda area, ampia all'incirca 22.500 metri quadrati, è caratterizzata dalla presenza di un numero ragguardevole di reperti, collocati sul fondale in maniera irregolare. Si tratta di materiali di epoca romana e divisi in classi diverse, ceramica della prima, media età imperiale e tardo antico, lastre e frammenti di cornici marmoree, laterizi e tegole e anche parte di un'ancora ottocentesca del tipo "ammiragliato".

Sito Tor Paterno 1

Il Sito 1 è posizionato ad una latitudine N.41°39'00.7'' e longitudine E.012°23'21.7''. Durante la ricognizione che ha coperto un'area di almeno 10.000 metri quadrati sono stati individuati una serie di laterizi di epoca romana. Questi sono collocati in un'area di spargimento di almeno 3.600 metri quadrati, dove la concentrazione maggiore di materiale è localizzata a una profondità di -9/-10 metri e in un perimetro di circa 20 x 20 metri, mentre nella zona limitrofa i reperti sono più diradati, ma sempre della stessa tipologia.

Si tratta di un tipo di mattoni in terracotta (figg. 6-7), chiamati *bessales*, utilizzati frequentemente nell'edilizia romana e grandi tra i 19 e i 20 cm di lato e alti 3 cm circa. L'impasto di colore giallo chiaro o marrone chiaro, è generalmente poco depurato e caratterizzato da una serie di inclusi di varia grandezza e natura, ma per lo più si tratta di piccoli inclusi di quarzo, pozzolana rossa e beige e mica nera (biotite). Tali laterizi, molto probabilmente di produzione locale[15] o comunque campano-laziale, erano utilizzati come mattoni per la

15. Produzione peculiare dell'area di Roma e del territorio lungo la media e bassa valle del Tevere, ha caratterizzato lo sviluppo di un numero considerevole di fabbriche che hanno operato durante tutta l'epoca imperiale e che sembra abbiano attivato un interessante commercio anche al di fuori dell'area romano-laziale.

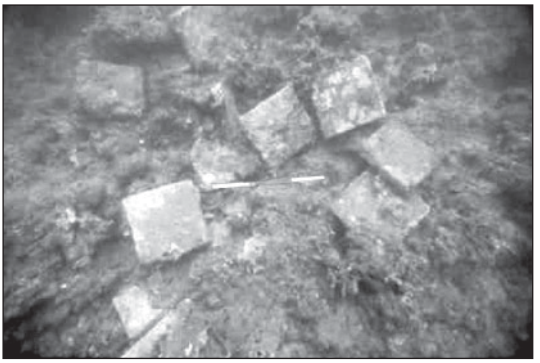


Fig. 6. La parte centrale del Sito Tor Paterno 1.

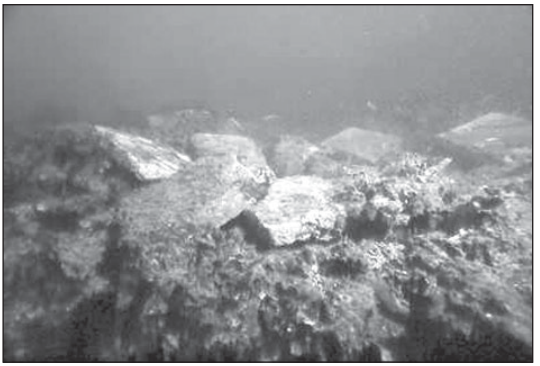


Fig. 7. Particolare dei *bessales* rinvenuti sul fondale.

messa in opera di cortine laterizie oppure, impilati l'uno sopra l'altro su letti di malta, venivano utilizzati come pilastrini per sorreggere le *suspensurae* negli ipocausti degli ambienti termali.[16] Esempi dell'utilizzo di questi materiali nella tecnica costruttiva romana sono noti sia nell'edilizia privata a Roma, Ostia, Pompei ed Ercolano, sia in quella pubblica a Ostia.

La presenza di un numero consistente di *bessales* in un'area così ristretta sembra indicare verosimilmente la presenza dei resti di un'imbarcazione che trasportava materiale edilizio. In realtà relitti con queste caratteristiche non sono un unicum nel panorama bibliografico specifico, sia per quanto riguarda l'Italia[17] (Terracina), che la Francia[18] (Var). Sono in particolare imbarcazioni databili alla prima età imperiale, con pochi frammenti di ceramica e un numero considerevole di tegole e laterizi stipati l'uno accanto all'altro. Il

16. Vedi J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani*, Milano 1989, pp. 291-293.

17. A. Zarattini, *La tutela del patrimonio sommerso del Lazio*, in *Lezioni Fabio Faccenna*, cit., pp. 153-160.

18. Si tratta del relitto Lardier 4 il cui carico è costituito in prevalenza da tegole e anfore di forma Gauloise 4, databili tra l'età flavia e la metà del III secolo d.C.

relitto attualmente si presenta in pessime condizioni a causa del basso fondale roccioso, che ha sicuramente contribuito, insieme al moto ondoso, alla progressiva totale distruzione del fasciame della nave e alla dispersione del carico. Quest'ultimo è conservato in minima parte, probabilmente per il possibile recupero del carico già in epoca antica[19] o per la recente attività di razzia perpetrata dai subacquei ricreativi. Un frammento di coperchio di ceramica comune da cucina di produzione locale[20] riferibile al I-II secolo d.C., rinvenuto in prossimità del punto di maggiore concentrazione di laterizi, offre delle indicazioni sulla possibile datazione del carico. Sebbene in quantità minori, nell'area sono stati rinvenuti anche frammenti di tegole.

Sito Tor Paterno 2

Localizzato a circa 100 metri di distanza in direzione NE da Tor Paterno 1, il centro dell'area è posizionato a una latitudine N.41°39'05.3'' e a una longitudine E.012°23'29.1''. Si tratta di un sito delimitato a seguito di ripetute immersioni effettuate all'interno di un'area di circa 30.000 metri quadrati, all'interno della quale i reperti individuati e segnalati sono posizionati sul fondo a macchia di leopardo e non sembrano particolarmente concentrati in un punto preciso. L'area dove sono stati segnalati più reperti archeologici si trova in un perimetro di circa 150 x 150 metri, dove indistintamente si trovano reperti di classi diverse e di periodi diversi. Nella maggior parte dei casi sono stati segnalati oggetti di epoca romana databili tra la prima età imperiale e il tardo antico, tra cui frammenti di lastre di marmo di tipo pavonazzetto o marmo frigio proveniente dall'Asia Minore[21] e frammenti di cornici marmoree in rosso antico (figg. 8-9). Tutta l'area è caratterizzata dalla presenza anche di una grande quantità di frammenti ceramici, in particolare anfore, ceramica comune e africana da cucina (figg. 10-11). I dati più interessanti provengono dalle anfore, con numerosi frammenti di pareti concrezionate sul fondo e qualche puntale appartenente ad

19. È nota l'esistenza in età imperiale e in particolare nel porto di Ostia, di un corpo di sommozzatori (gli *urinatores*) addetto al recupero di materiale perso nei naufragi.

20. Il frammento è riferibile a un coperchio in ceramica da cucina Olcese Tav XIX tipo 3 (G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia*, Mantova 2003).

21. Si tratta di lastre frammentarie di rivestimento parietale, spesse 1,5 centimetri e di 40 x 50 centimetri di lato.

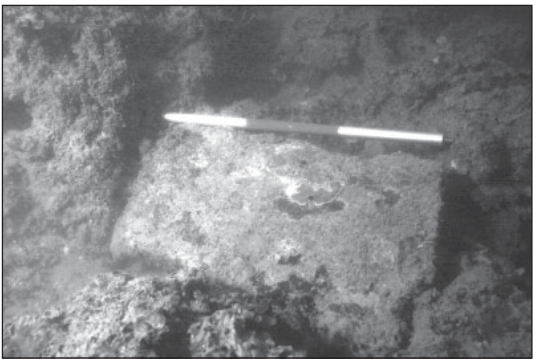


Fig. 8. Frammento di lastra di Pavonazzetto.

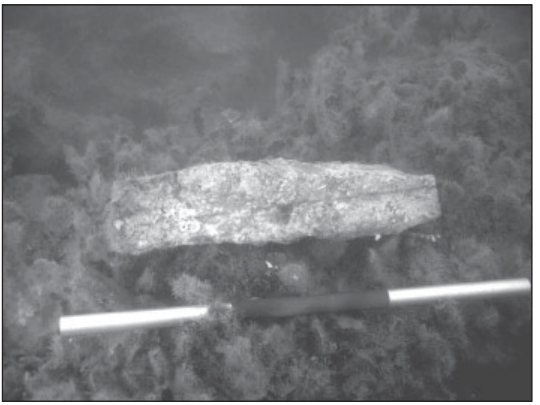


Fig. 9. Cornice in Rosso Antico.

anfore vinarie campane di forma Dressel 2-4 ed egee, tutte databili tra l'età augustea e tardo antonina. Oltre alle anfore vinarie della prima età imperiale, sono presenti anche frammenti di anfore olearie dell'Africa Proconsolare, soprattutto le forme Africana II e Keay XXV,[22] datate dall'età antonina agli inizi del V secolo d.C. (fig. 12). La ricognizione ha restituito anche frammenti di piatti/coperchio in africana da cucina,[23] di tegole, laterizi e frammenti di basalto. Di particolare interesse è la scoperta di un frammento di tegame di produzione egeo orientale, la cui datazione sembra compresa tra il VI e l'inizio del VII secolo d.C. (Tréglia 2005, fig. 4 nn. 4-9).[24] Si tratta di un

22. S.J. Keay, *Late roman amphorae in the western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, Oxford 1984 (British Archaeological Reports, International Series, 196).

23. In particolare piatti/coperchio tipo Hayes 196 A, datati dal III agli inizi del V secolo d.C. Cfr. M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford 2004 (British Archaeological Reports, International Series, 1301).

24. J.-C. Tréglia, *Importations de céramiques communes de Mer Egée et de Constantinople en Gaule méridionale durant l'antiquité tardive (IV^e^-VII^e^ S.)*, in *Late roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean*, a cura di J.M. Gurant i Espar-

contenitore caratterizzato da un impasto micaceo di colore bruno e grigio, con rari inclusi bianchi. La continua frequentazione di quest'area anche in epoche successive è testimoniata dal rinvenimento, sempre all'interno del sito Tor Paterno 2, di parte di un'ancora in ferro del tipo "ammiragliato", appartenuta sicuramente a un'imbarcazione di fine '700/'800. L'ancora, rinvenuta adagiata sul fondale, è completamente concrezionata ed è visibile solo il fusto con l'occhio in cui veniva inserita la catena.[25]

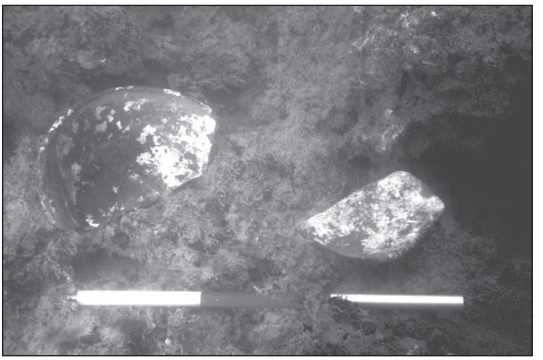


Fig. 10. Frammenti di ceramica da cucina di produzione orientale.

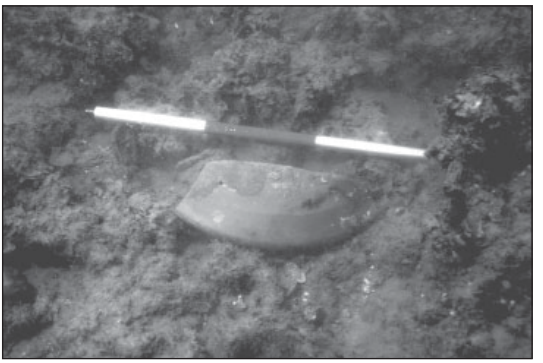


Fig. 11. Piatto/coperchio di africana da cucina.

Conclusioni

Al termine della ricerca sono stati raccolti una serie di importanti dati fino a oggi del tutto sconosciuti che hanno permesso di avanzare ipotesi sul rapporto esistente e mai determinato tra gli insediamenti costieri lungo la via Severiana e il tratto di mare antistante. La quantità rilevante di reperti individuati a mare, in un'area relativamente limitata, ha chiarito l'importanza del porto di Ostia, in relazione con il

raguera, J. Buxeda i Garrigos, M.A. Cau Ontiveros, Oxford 2005 (British Archaeological Reports, International Series, 1340), pp. 299-310.

25. P. dell'Amico, *Navi e archeologia. Le ancore, i rostri, le sentine e i timoni*, supplemento a «Rivista Marittima», 2 (1999).

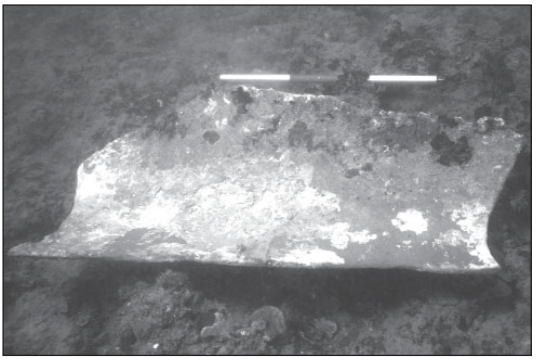


Fig. 12. Parete di anfora africana.

vicus Augustanus, le numerose ville disseminate lungo la via Severiana e le continue trasformazioni geomorfologiche subite dalla linea di costa. Infatti il progressivo insabbiamento, causato dalla vicinanza del Tevere, deve aver condizionato in maniera evidente le continue attività marittime.

Nel corso del I secolo d.C. numerose navi onerarie provenienti da tutte le province del Mediterraneo erano costrette a ormeggiare fuori dal porto e a trasbordare il loro carico nelle *naves caudicariae*. Si tratta di grandi chiatte a fondo piatto che, senza alcun rischio di arenarsi nel bacino portuale, potevano entrarvi e risalire il corso del Tevere per depositare le merci direttamente nel porto urbano dell'attuale Lungotevere Testaccio. In un'epoca in cui il trasporto marittimo era di gran lunga preferito a quello terrestre, sia a causa dei costi minori, che della possibilità di trasportare una maggiore quantità di materiale, l'uso di queste imbarcazioni era particolarmente frequente. Non è da escludere che l'intensa attività edilizia che ha interessato la costa compresa tra Ostia e Tor Paterno, soprattutto durante la prima età imperiale, abbia coinvolto una grande quantità di imbarcazioni di questo tipo. Infatti, come già accennato in precedenza, a partire soprattutto dall'età augustea questo tratto di costa ha subito una forte trasformazione edilizia, che ha necessitato sicuramente di un notevole utilizzo di materiale da costruzione. Questo materiale in parte arrivava via terra dalle fabbriche di laterizi dislocate nell'entroterra, ma la maggior parte arrivava via mare. Molto probabilmente le imbarcazioni che trasportavano tegole e laterizi erano costrette, così come avveniva per il porto di Ostia, a ormeggiare a largo degli approdi o porticcioli, che si trovavano quindi nei pressi dell'attuale Tor Paterno e presso il *Vicus Augustanus*. Le imbarcazioni trasbordavano il materiale nelle *caudicariae*, le quali si dirigevano verso la costa. Non è da escludere che durante tutte queste operazioni di trasbordo una piccola parte del carico scivolasse a mare. La particolare dislocazione del materiale archeologi-

co rinvenuto nel sito di Tor Paterno 2 sembra confermare l'ipotesi appena avanzata. Si tratta infatti di materiale disposto a macchia di leopardo e in un'area piuttosto vasta. Inoltre anche la tipologia dei reperti rinvenuti sembra avvalorare questa ipotesi, trattandosi principalmente di materiale edilizio come tegole, laterizi, lastre di marmo e cornici marmoree. Il materiale è costituito anche da frammenti di ceramica il cui arco cronologico sembra confermare una frequentazione assidua dell'area e prolungata nel tempo. Allo stato attuale della ricerca, che è stata concentrata in una sola area, possiamo ipotizzare con maggiore verosimiglianza che la tipologia e la quantità del materiale, la sua dislocazione sul fondo e la relativa vicinanza a un importante sito terrestre come Tor Paterno, possono essere giustificati da operazioni di trasbordo di materiale a seguito di ormeggi "alla fonda", in un'area che doveva essere adibita a tali operazioni. Inoltre parte delle merci di consumo abituali, soprattutto vino, olio e altre tipologie di beni alimentari, provenienti da tutte le province dell'Impero, subivano in parte lo stesso tipo di trattamento.

Discorso differente occorre fare per il sito Tor Paterno 1, che a differenza delle altre tipologie di rinvenimenti è caratterizzato dalla presenza di un numero cospicuo di laterizi in un'area ben delimitata. Inoltre tutti i reperti trovati e associati al sito sembrano indicare una cronologia omogenea e ascrivibile alla prima età imperiale, esattamente tra l'età flavia e l'età antonina. Seppur conservato in pessime condizioni, il ritrovamento può essere interpretato come un relitto che trasportava *bessales* o comunque altro materiale da costruzione. Il litorale interessato dalla ricerca era in alcuni periodi dell'anno, come avviene anche oggi, battuto soprattutto da forti e improvvisi venti di Libeccio e Scirocco, che potevano rendere estremamente difficoltoso governare imbarcazioni a vela e causare naufragi. Le notizie raccolte sul posto, da pescatori e operatori subacquei che lavorano ormai da molti anni in queste acque, riportano sovente cronache di passati rinvenimenti fortuiti di molte anfore intere ammucchiate le une accanto alle altre. Queste informazioni, sebbene piuttosto generiche, sono comunque dati che confermano come, in un periodo in cui l'attività subacquea non era ancora sviluppata, l'area delle Secche a Terra doveva conservare ancora numerose testimonianze. Oggi l'unico lavoro possibile è quello di recuperare i pochi dati rimasti e tentare di interpretare e ricostruire un quadro purtroppo compromesso.

I dati raccolti fino a questo momento, interessanti sia per la tipologia del materiale rinvenuto sia per l'assoluta mancanza di precedenti ricogni-

zioni, provengono però da un'area limitata. In particolare le ricerche sono state concentrate nel punto più a Sud delle secche, in corrispondenza del litorale dove insistono i resti archeologici di Tor Paterno. Se le ipotesi fino a ora avanzate sembrano confermate dalla caratteristica dei siti indagati e dalla tipologia del materiale qui rinvenuto, indubbiamente ampliare la ricognizione in altri tratti delle secche potrebbe incrementare i dati a nostra disposizione e definire l'entità della frequentazione che ha caratterizzato per secoli questo tratto di mare. In particolare la scelta di effettuare ricognizioni, sia lungo la direttrice dell'antica rotta commerciale battuta dalle navi in entrata e uscita dal porto di Ostia antica, sia in prossimità dei resti archeologici dislocati lungo la costa, si è rivelata la metodologia migliore e ha dato ottimi risultati. Ma la costa compresa tra la villa di Plinio e il *Vicus Augustanus* a Nord e Tor Paterno a Sud, è ricca di presenze archeologiche, proprio nel litorale di fronte alle Secche a Terra. Potrebbe così risultare proficuo proseguire le ricerche in altri due punti, localizzati uno di fronte al *Vicus Augustanus*, sito di primaria importanza strategica e commerciale, e l'altro di fronte alla località detta Villa di Plinio.

Questo volume è stampato
su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2007
dalla Grafica Editrice Romana s.r.l. – Roma